



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 28/09/2012

INDICE

IFEL - ANCI

28/09/2012 Il Giornale - Nazionale	9
Animali vicini di casa per legge Le regole del nuovo condominio	
28/09/2012 Avvenire - Nazionale	11
«Dall'esperimento vantaggi per tutti Perché farlo cessare?»	
28/09/2012 Libero - Nazionale	12
Comuni in tilt, slitta il verdetto Imu	
28/09/2012 ItaliaOggi	13
Sindaci più liberi di candidarsi	
28/09/2012 ItaliaOggi	15
Quanti veleni a Torino	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

28/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	17
Card e autocertificazioni, i fuori busta del consigliere	
28/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	19
Il testo delle Regioni Tagli sui rimborsi e sui «monogruppi»	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	20
Rischio-raddoppio per l'Irpef regionale	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	22
Più gettito al Nord, aliquote record al Sud	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	24
Consumi delle Regioni su del 40%	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	26
Il pareggio di bilancio può «salvare» il federalismo	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	27
Regioni, pronto il piano-controlli	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	29
Una commissione che ripensi gli enti locali	

28/09/2012 La Stampa - Nazionale	30
Regioni, la riforma forzata: tagli a indennità e poltrone	
28/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	32
Regioni, stretta su stipendi e spese ma il Pdl: non si può per decreto	
28/09/2012 Avvenire - Nazionale	33
Regioni sotto assedio Troppe ombre nei bilanci	
28/09/2012 Avvenire - Nazionale	35
Nicolai: le partecipate, elusive ma necessarie	
28/09/2012 ItaliaOggi	36
Sarebbe meglio abolire le regioni	
28/09/2012 ItaliaOggi	37
Province ko? Salvi i presidenti	
28/09/2012 ItaliaOggi	38
Razionalizzazione degli uffici, il Demanio in soccorso della p.a.	
28/09/2012 ItaliaOggi	39
La tassa rifiuti segue i cambi di residenza	
28/09/2012 ItaliaOggi	40
Dalla Ue 60 mln per la cultura	
28/09/2012 ItaliaOggi	41
Surroga solo ai consiglieri	
28/09/2012 ItaliaOggi	42
Lo Scaffale degli Enti Locali	
28/09/2012 ItaliaOggi	43
Regioni, i tagli sono già previsti	
28/09/2012 ItaliaOggi	44
Dismettere gli asset? Non basta	
28/09/2012 L'Unita - Nazionale	47
Delega fiscale, gli aiuti agli evasori	
28/09/2012 Il Mondo	49
E se a Befera venisse l'idea di copiare il fisco Usa e di mettere una taglia per le spie degli evasori?	
28/09/2012 L'Espresso	50
ALLA FIERA DEL GRANDE SPRECO	

28/09/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale Debiti di Stato, il piano Monti non funziona	56
28/09/2012 L'Espresso Qui è di casa la BOLLA	57
28/09/2012 Il Mondo I fondi pensione battono il tfr	60
28/09/2012 MF - Nazionale Cdp-Fondazioni, spunta un arbitro	64
28/09/2012 MF - Nazionale Draghi a Milano: unione bancaria necessaria	65
28/09/2012 L Unita - Nazionale Nuoce il silenzio sui mali del Sud	66
28/09/2012 ItaliaOggi Dal 15 settembre è partita la previdenza complementare	67
28/09/2012 ItaliaOggi Il silenzio rifiuto finisce in soffitta	68
28/09/2012 ItaliaOggi Locazioni, l'Iva è unica	70
28/09/2012 ItaliaOggi Consulenti del lavoro, da gennaio parte il contributivo per la pensione	71
28/09/2012 ItaliaOggi I pagamenti cash messi all'angolo	72
28/09/2012 ItaliaOggi Integrativo 4% anche con le p.a.	73
28/09/2012 ItaliaOggi Sicurezza con modello standard	74
28/09/2012 ItaliaOggi Sempre più nubi sul solare	75
28/09/2012 Il Tempo - Nazionale Le imprese italiane vedono nero. Indice di fiducia ai livelli minimi	77
28/09/2012 Il Foglio Accordo riformista, no di Camusso	78
28/09/2012 Libero - Nazionale Il decreto sviluppo resta un sogno Mancano i soldi	80

28/09/2012 Finanza e Mercati	81
Guerra aperta Fiat-Volkswagen Oggi Acea decide su Marchionne	
28/09/2012 Finanza e Mercati	83
Fmi: «Debito pubblico ai massimi da 70 anni»	
28/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	84
Bonanni: «Protesta inutile non ci saranno licenziamenti»	
28/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	85
Statali in sciopero contro i tagli il decreto sviluppo slitta ancora	
28/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	87
D'Alia: solo l'Udc votò contro ora si cambi questo federalismo	
28/09/2012 La Stampa - Nazionale	88
Moody's: l'Italia beneficerebbe se il Professore restasse premier	
28/09/2012 La Repubblica - Nazionale	89
Monti apre al bis: "Se necessario pronto a servire ancora il Paese"	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	91
La crisi del mattone abita in città	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	92
Marchionne: in Italia, senza aiuti	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	94
Bonus ricerca senza click day	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	96
Slitta il pacchetto crescita Confronto sulle coperture	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	97
Quattro leve per la crescita	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	99
Start up innovative senza bollo, registro e diritti camerali	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	100
Un tetto per i gruppi e i benefit degli eletti	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	101
Fotovoltaico, sgravi in bilico	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	103
Sull'omesso gettito Iva sanzioni penali non ragionevoli	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	104
Per Inps e Inail si discutono riduzioni selettive del personale	

28/09/2012 Il Sole 24 Ore	105
Tagli forzosi, le Casse non pagano	
28/09/2012 Il Sole 24 Ore	107
L'Italia esige un decentramento trasparente e controllato	
28/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	109
Cani e gatti nei palazzi Sarà vietato vietarli	
28/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	110
Tagli ai fondi privati I rettori: ricerca a rischio per la spending review	
28/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	111
«Un giovane su due senza lavoro ma l'export spingerà l'industria»	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28/09/2012 Corriere della Sera - Nazionale	113
Quei 258 euro in farmaci spesi da ogni siciliano	
28/09/2012 Corriere della Sera - Roma	114
TROPPE NOMINE PER UNA CAPITALE	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 Corriere della Sera - Roma	115
Il no dei commercianti al Tridentino «a piedi»	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 La Repubblica - Nazionale	117
"Una pensione anche per noi" il pressing dei consiglieri per avere 3800 euro a vita	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 La Repubblica - Roma	119
Leggi varate, Consiglio regionale bocciato Ogni provvedimento è costato 80 milioni	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 La Repubblica - Roma	121
"Regione inesistente", l'affondo degli industriali	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 La Repubblica - Roma	123
Allarme mense scolastiche, è rischio caos	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 La Stampa - Nazionale	124
Ilva, aumenta la tensione scontro in piazza tra operai	

28/09/2012 Il Messaggero - Roma	126
Immobili comunali, lunedì il sì alla vendita Riduzione dei municipi, Prati sposa il Centro	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 Il Messaggero - Nazionale	127
Nuova sede della Provincia scelta l'operazione più costosa	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 Avvenire - Nazionale	128
Campania, Consiglio a dieta	
<i>NAPOLI</i>	
28/09/2012 Libero - Nazionale	129
Glencore chiede sconti per rilevare l'Alcoa	
28/09/2012 Il Tempo - Roma	130
Belviso: «Avanti con il nostro programma»	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 Il Tempo - Roma	131
Largo Argentina a marzo via il tram 8 Nuovo look al teatro	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 ItaliaOggi	133
Il cerino della Sea adesso rischia di scottare Pisapia	
<i>MILANO</i>	
28/09/2012 ItaliaOggi	134
Il Piemonte lancia contributi del 90% per gli alpeggi	
<i>TORINO</i>	
28/09/2012 ItaliaOggi	135
Lazio, entro il 19/10 caccia agli aiuti per fare parcheggi	
<i>ROMA</i>	
28/09/2012 L Unita - Nazionale	136
Tra Roma e Viterbo, morsa giudiziaria sulla giunta regionale	
28/09/2012 MF - Nazionale	137
San Raffaele, fumata nera E lo sciopero si avvicina	
<i>MILANO</i>	
28/09/2012 Internazionale	138
È solo la punta dell'iceberg	
28/09/2012 Pubblico Giornale	139
Riondino difende Taranto « L ' Ilva ha ucciso la città»	

IFEL - ANCI

5 articoli

TUTTI CASA E CUCCIA «Deregulation» per i quattro zampe

Animali vicini di casa per legge Le regole del nuovo condominio

Via libera dalla Camera alla riforma. Fra le innovazioni proposte dalla pdl Giammanco, libera accoglienza (nel rispetto di educazione e igiene) a cani e gatti SODDISFAZIONE Brambilla: «Un passo avanti per la libertà di molti cittadini»

Enza Cusmai

C'è una coppia di anziani che a Milano gira nei parchi per accarezzare i cani di altri padroni. Ne vorrebbero adottare uno, ma il regolamento del condominio in cui vivono ne vieta il possesso. «Siamo troppo vecchi per cambiare casa dicono Mario e Luisa - quindi dobbiamo rinunciare al cane». Ancora per poche settimane, però. I deputati hanno infatti approvato un articolo presentato dalla deputata Pdl Gabriella Giammanco, in cui si stabilisce che il regolamento condominiale (anche quello fissato dal costruttore) non può più vietare a inquilini e proprietari di possedere o detenere animali domestici. Manca l'ok del Senato che si aspetta entro dicembre. E dal nuovo anno, due zampe e quattro zampe potranno convivere pacificamente. A patto però, che anche cani e padroni facciano la loro parte. Rispettando innanzitutto la buona educazione. Agli incivili ci pensano le sanzioni condominiali che arrivano fino al sequestro dell'animale se il proprietario non pulisce quando è necessario o lascia abbaiare il cane durante gli orari di riposo. Eccessiva restrizione? No, dice, Lorenzo Croce, presidente dell'Aidaa, che ritiene questa legge «un buon passo avanti». È contenta anche l'ex ministro del Turismo e animalista convinta, Michela Vittoria Brambilla. «Con questa scelta - spiega la parlamentare - viene finalmente esclusa la possibilità di imporre al proprietario una limitazione che davvero non aveva alcuna ragione d'essere». Brambilla, strenua attivista per la tutela degli animali, spera che la legge sia approvata definitivamente in tempi brevi, perché «rappresenta un altro passo avanti a tutela dei milioni di cittadini che convivono con animali domestici. Tra non molto potranno farlo senza rischiare di incorrere in assurdi tentativi di limitare la loro libertà e la serena convivenza con quelli che sono ormai diventati, a tutti gli effetti, componenti della famiglia». Dal Parlamento al Friuli Venezia Giulia dove i centoquarantacinquemila proprietari di cani possono cantar vittoria. D'ora in poi potranno portarsi appresso il loro amico a quattro zampe anche per noiose commissioni senza doverlo parcheggiare sul marciapiede incustodito magari per ore. Il Consiglio regionale ha infatti approvato una legge che apre le porte di negozi e pubblici uffici a tutti gli animali d'affezione. In pratica, il solerte direttore di turno non può più cacciare dalla banca, dalla posta o dall'anagrafe il quadrupede di turno come fosse un appestato. Deve accogliere padrone e cane senza batter ciglio, magari sfoderando un bel sorriso sulle labbra. Neppure i negozi, alimentari e grandi magazzini compresi, potranno appendere fuori dalla porta d'ingresso il cartellino con la sagoma del cane e la scritta «io non entro». Lui, il cane, entra eccome. Naturalmente con guinzaglio e magari con museruola. E se proprio il commerciante non può soffrire i quattro zampe, deve comunicarlo preventivamente al sindaco per essere «esonero» dall'obbligo. Così il consumatore può scegliere di depennare dalla sua lista degli acquisti il negozio che si «dissocia» dalla regola generale di accoglienza. Insomma, quella friulana è una bella idea, tanto che dovrebbe essere «copiata» dal resto delle regioni italiane. Solo la Toscana e il Piemonte ha approvato delle linee guida in questa materia. Le altre regioni per il momento stanno a guardare. Ma il traguardo del Friuli, a dire il vero, è dovuto in gran parte al primo firmatario di questa legge, Roberto Novelli, del Pdl, che non nasconde la sua soddisfazione. «La norma spiega il consigliere - punta a mettere fine alla confusione che spesso si veniva a creare tra regolamenti comunali e divieti fai da te messi in atto dai commercianti. Inoltre, abbiamo riscritto una legge regionale che risale ad oltre vent'anni fa quando la relazione tra uomo e animali domestici era molto diversa». Ma se il Friuli ha fatto la sua parte, molti comuni d'Italia hanno ancora regole parecchio restrittive. Eppure l'ex ministro Brambilla aveva strappato un accordo con l'Anci molto promettente. Era stato approvata una bozza di ordinanza in cui si permetteva di far entrare i cani più o meno ovunque (ospizi compresi). Ma, a distanza di mesi, non si è ancora capito quanti comuni

abbiano aderito a questa sacrosanta iniziativa. Cosa cambia Parti comuni Si abbassa il quorum di voti (dall'unanimità ai quattro quinti dei condomini) per deliberare modifiche alle destinazioni d'uso delle parti comuni del fabbricato
Assemblea Introdotta la possibilità di convocare l'assemblea anche per posta elettronica certificata o fax, oltre che mediante raccomandata con ricevuta di ritorno
Feste religiose Niente assemblee nei giorni in cui ricorre una festività religiosa riconosciuta dalla Chiesa cattolica o dalle confessioni che hanno stipulato intese con lo Stato
Riscossione Per la riscossione delle somme dovute dai condomini l'amministratore può attivare la procedura d'ingiunzione senza autorizzazione dell'assemblea

332 I voti favorevoli ottenuti ieri alla Camera dal ddl di riforma della normativa sui condomini

Foto: REGALO DI NATALE È stato approvato un articolo presentato dal Pdl in cui si stabilisce che il regolamento condominiale non può più vietare a inquilini e proprietari di possedere o detenere animali domestici. Manca solo l'ok del Senato. Che però si attende entro dicembre...

sezioni primavera

«Dall'esperimento vantaggi per tutti Perché farlo cessare?»

Il tema dell'anticipo scolastico a 5 anni della scuola primaria e, conseguentemente, a 2 anni della scuola dell'infanzia, è come un fiume carsico che ogni tanto riemerge dando vita all'ennesimo ed inconcludente dibattito tra fautori ed oppositori. Il revival in questi giorni dell'ennesima proposta di anticipare l'inizio della scuola primaria, coincide (casualmente?) con la notizia che il governo abbia azzerato o drasticamente ridotto i contributi destinati alle "sezioni primavera". Le "sezioni primavera", istituite in via sperimentale nel 2007 sulla base di pregresse esperienze condotte in particolare nelle scuole dell'infanzia dei comuni e soprattutto della FISM, sono state una risposta, da una lato, alla carenza di posti negli asili-nido e ai loro proibitivi costi di gestione, e, dall'altro, alla necessità di mettere a punto un modello pedagogico alternativo al declassamento della scuola dell'infanzia alla fascia di età 2-4 anni. Le "sezioni primavera", funzionanti sinergicamente all'interno delle strutture delle scuole dell'infanzia, oltre a rappresentare un vantaggio economico per le famiglie e per gli stessi enti locali, hanno creato una positiva alleanza educativa tra due realtà finora separate e poco comunicanti fra loro e così hanno favorito la necessaria continuità educativa tra i bambini tra i 2 e i 5 anni. Quella fascia di età in cui lo psicologo svizzero Jean Piaget aveva individuato il momento critico per lo sviluppo dell'autonomia psichica e morale del bambino. Il processo di sviluppo dell'intelligenza fra i 24 e i 36 mesi ha bisogno di una specifica attenzione che non sempre la normale scuola dell'infanzia o l'asilo-nido sono in grado di assicurare. L'organizzazione delle "sezioni primavera" è pensato in funzione di un gruppo omogeneo di bambini, con numeri ridotti, in spazi adeguati, con un rafforzamento della presenza di insegnanti/educatori specifici. Il progetto educativo, sviluppatosi in particolare nelle scuole della Fism, si basa sul modello di apprendimento attraverso un ambiente di cura educativa, con specifica attenzione al tema dell'accoglienza, del benessere, della corporeità, dell'accompagnamento delle iniziali forme di linguaggio, fantasia e creatività. Una proposta che difficilmente potrebbe realizzarsi con l'inserimento di questi bambini nelle normali sezioni di scuola dell'infanzia. Il monitoraggio che l'Anci ha condotto nei mesi scorsi, ha fatto emergere risultati di eccellenza ed ha portato alla conclusione che quella delle "sezioni primavera" è una esperienza non solo da continuare e rafforzare, ma addirittura da istituzionalizzare. Allora perché farla cessare, negandole i necessari sussidi economici? Ci auguriamo che Miur e Governo ci ripensino. È giusto ed opportuno investire nella innovazione tecnologica ed informatica della scuola, ma non a scapito dei diritti educativi dell'infanzia. Redi Sante Di Pol Ordinario di Pedagogia generale all'Università di Torino

La stangata sulla casa

Comuni in tilt, slitta il verdetto Imu

Bilanci in alto mare, i sindaci vogliono una proroga dal governo. E i cittadini non sanno quanto pagare
SANDRO IACOMETTI

Un altro mese di attesa per conoscere il verdetto sull'Imu. Come nei migliori thriller la tensione va mantenuta fino all'ulti ma scena, altrimenti non c'è gusto. Anche per la stangata sulla casa, a quanto pare, dovremo restare col fiato sospeso. Dopo aver chiesto e ottenuto l'ennesimo differimento della scadenza per la chiusura dei bilanci preventivi, slittata dal 30 settembre al 31 ottobre, i Comuni sono infatti tornati a bussare a Palazzo Chigi per avere una ulteriore proroga, questa volta relativa alla delibera di riequilibrio dei bilanci. «È necessario», si legge in una nota ufficiale dell'Anci, «che il governo vari il Decreto Legge che riguarda i Comuni e che differisce al 30/11 il termine per l'approvazione». Il varo di tale decreto, secondo l'associazione dei comuni guidata dal sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, «è un impegno che il governo si è assunto, in conseguenza del quale i Comuni non hanno convocato i Consigli per adempiere a tale obbligo». La mancata proroga di questo termine, avverte l'Anci, «metterebbe in seria difficoltà centinaia e centinaia di Comuni». Delle difficoltà dei contribuenti, però, nessuno ne parla. Si dà il caso che l'equilibrio di bilancio è proprio quello in cui si prevedono, tra le altre cose, anche le proiezioni in entrata e in uscita dovuti all'Imu ed è quindi prevedibile quindi che l'aumento delle aliquote venga deliberato nella stessa seduta del Consiglio comunale. Quelle aliquote sono le percentuali che gli italiani, i commercianti, i caf e i patronati stanno aspettando da mesi, considerato che proprio per evitare problemi ai Comuni il governo prima dell'estate ha deciso di far pagare la prima rata calcolando l'acconto sull'aliquota base. Ma il decreto Salva Italia prevede oscillazioni discrezionali dei sindaci del 2 per mille sulla prima casa e del 3 sulla seconda. Il che significa che in sede di conguaglio, ricalcolando l'intero importo con le nuove aliquote, l'esborso non sarà affatto identico alla prima rata, ma ben più alto. Si calcola che mediamente per una prima casa, agli acconti di giugno e settembre, si dovranno aggiungere altri 58 euro, con punte di 331 euro a Roma, 143 euro a Milano, 136 euro a Bologna, 194 euro a Rimini, 107 euro a Padova e Verona. Rincarare la cui entità, visto l'andazzo, il contribuente potrà conoscere soltanto pochi giorni prima della scadenza prevista per il 16 dicembre. Aspettando la mazzata, da Confedilizia arriva l'allarme sugli effetti perversi dell'Imu sul mercato degli affitti. Secondo l'associazione guidata da Corrado Sforza Fogliani il passaggio dalla vecchia Ici alla tassa immobiliare ha comportato per i locatari un peso talmente elevato (fino a casi limite del 2000% in più) da rischiare di far scomparire i contratti regolari. «Sotto il peso della fiscalità», ha denunciato Sforza Fogliani, «l'affitto legale si sta spegnendo e si prepara una situazione dagli effetti sociali drammatici».

twitter@sandroiacometti

Foto: IN DIFFICOLTÀ Il presidente dell'Anci Graziano Delrio ha chiesto al governo una proroga relativa alla delibera di riequilibrio dei bilanci Oly

Il presidente dell'Anci vuol eliminare le dimissioni sei mesi prima delle elezioni politiche

Sindaci più liberi di candidarsi

Della norma beneficerebbero sia Renzi che Graziano Delrio

La Leganord va all'attacco di Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia nonché presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani. Il capogruppo al Comune di Reggio, Giacomo Giovannini, ha presentato un'interrogazione urgente, una sorta di buccia di banana deposta dinanzi all'ufficio del sindaco, il personaggio più noto della nomenclatura pidiessina schierato con Matteo Renzi. Ed è proprio un'iniziativa voluta da Delrio ad avere fatto trasalire i consiglieri comunali reggiani e a spingere la Leganord ad affilare le armi. La «pensata» del sindaco, poi diventata posizione ufficiale dell'Anci e per germinazione dell'Upi, la cugina associazione delle Province, consentirebbe di prendere due piccioni con una fava. I piccioni sono lui stesso e il suo candidato alle primarie, Matteo Renzi. La fava è la norma che cancella la disposizione esistente che prevede che un sindaco, per candidarsi al parlamento, debba dimettersi sei mesi prima delle elezioni politiche. Il provvedimento venne introdotto per evitare che un sindaco potesse effettuare la campagna elettorale da sindaco e quindi avere un probabile vantaggio sugli altri concorrenti, soprattutto nel caso decidesse di utilizzare la macchina (e il bilancio) comunale per promuoversi. Adesso Delrio ha consegnato a Mario Monti la richiesta Anci-Upi di cancellare questa norma. Ovvero i sindaci potrebbero candidarsi nelle liste elettorali politiche, dimettendosi solo 60 giorni prima, praticamente a ridosso del voto. Il che, tradotto in ipotetici (ma non tanto) casi specifici, significa che Matteo Renzi potrebbe rimanere sindaco fino alla vigilia delle elezioni e proporsi aspirante parlamentare e la stessa cosa potrebbe fare Graziano Delrio, a cui manca un anno e mezzo alla fine del secondo mandato di sindaco e non può ricandidarsi. «La proposta», sostiene il capogruppo comunale reggiano della Leganord, «è letta soprattutto in chiave politica nazionale come un aiutino di Delrio al compagno di corrente Renzi ma calata a livello locale potrebbe risultare ritagliata su misura anche per lui e quindi gli chiedo di esprimersi: intende candidarsi al parlamento?». La mossa Anci-Upi avrebbe anche un altro regista, Roberto Reggi, spin doctor della campagna elettorale di Renzi. Reggi è stato vicepresidente Anci quando era sindaco di Piacenza ed è stato tra i grandi elettori di Delrio alla presidenza dell'associazione, giocando un ruolo importante nell'infliggere una sonora sconfitta a Piero Fassino, candidato ufficiale di Pier Luigi Bersani alla guida dell'Anci. Per Renzi la questione è di non poco conto, l'ineleggibilità è un grosso macigno lungo la sua marcia verso la vetta. Una contraddizione che ha spinto anche l'Unità a intervenire: «Senza modifica della legge, se Renzi non lascia a breve il suo incarico a Firenze, non potrà candidarsi alle politiche. Vuol dire che qualora vincessero le primarie non potrebbe guidare le liste Pd per il Parlamento». Così l'organo del Pd (Bersani consenziente?) avanza un'ipotesi: la segreteria Pd appoggi la richiesta Anci-Upi e si adoperi per l'abrogazione della norma che non consente ai sindaci di candidarsi ma Renzi accetti l'albo delle primarie, cioè che vengano identificati gli elettori in modo che in cabina vadano solo gli iscritti al Pd o alla coalizione di centro-sinistra. «Renzi punta molto sul voto degli elettori moderati e di centrodestra», conclude l'Unità, «legittimo e anche utile al centrosinistra. Tuttavia, non può fare spallucce quando gli viene posto il problema di un possibile inquinamento del voto». Ci sarà questo scambio di favori tra Renzi e Bersani? Per ora il sindaco di Firenze non sembra apprezzare la mediazione e nega di essere il beneficiario della norma pro-domo-sua «Non ero a conoscenza del fatto», dice, «e non mi interessa perché confermo la mia decisione di non correre per un seggio parlamentare sia in caso di sconfitta che di vittoria alle primarie. Aggiungo che le proposte per rimuovere l'ineleggibilità fra sindaci e parlamentari in casa Anci risalgono a dieci anni fa e che l'Anci da libera associazione che mi risulta essere le ha sempre presentate e sostenute». Ma quali saranno le reazioni di Mario Monti e del ministro competente, quello degli Interni, Anna Maria Cancellieri? Infatti chi dubita dell'utilità di modificare questa regola avanza pure perplessità che si possa fare con un articolo inserito in un decreto sulla finanza locale (come suggeriscono Anci-Upi), magari votato obtorto collo attraverso la fiducia. Ma c'è pure chi ricorda che è ingiusto che il veto in vigore per i sindaci non valga per i ministri, tanto che Renato Brunetta, da ministro, si candidò a sindaco di Venezia,

venendo per altro umiliato dal candidato del centrosinistra, Giorgio Orsoni. E se, come si dice, Corrado Passera deciderà di continuare l'avventura politica si candiderà rimanendo ministro? Nella città di Delrio c'è fibrillazione dentro e fuori il Pd. Alle festa pidiessina è arrivato Renzi, che dal palco ha tessuto gli elogi del sindaco, tanta gente ma il segretario locale Pd, Roberto Ferrari, chiosa che si è trattato solo di curiosità: «mi è parso che a nessuno importasse alcunché di ascoltare la presentazione del suo libro». Intanto a Renzi arriva anche uno spiacevole j'accuse da parte di un dipendente della Provincia di Firenze, Alessandro Maiorano. La corte dei conti ha aperto un fascicolo: quando Renzi era presidente della Provincia le spese di rappresentanza sarebbero ammontate a 20 milioni. Non poco per cene, viaggi e fiori. Un rottamatore paperone?

Scontro tra Fassino e Saitta (Provincia) per i super-poteri

Quanti veleni a Torino

Caos nel Pd sulla città metropolitana

Tra comune e provincia di Torino è scoppiata la guerra su chi deve guidare la città metropolitana. Il sindaco Piero Fassino viene insediato di colpo dal suo collega di partito e presidente della provincia Antonio Saitta. Quando il progetto delle città metropolitane è stato rilanciato dal premier Mario Monti e inserito nella spending review si è pensato a un allargamento delle competenze dei sindaci. Vero solo in parte. A leggere la nuova norma ci sono tre strade: il sindaco del principale centro assume la carica di super sindaco della città metropolitana, un'elezione vera e propria, un'elezione di secondo livello tra tutti i consiglieri dei comuni che fanno parte del nuovo ente. Saitta, che non vorrebbe lasciare anzitempo la guida della provincia, sta cercando di cancellare la prima delle opzioni. Ufficialmente si sta impegnando per concordare con tutti i comuni che ne fanno parte dell'attuale provincia la stesura del nuovo statuto, dialoga con Fassino per trovare i migliori compromessi. Di fatto tra i due c'è distanza. Fassino è piemontese e proviene dal Pci, Saitta è siciliano e proviene dalla Dc. Adesso per la super carica, Fassino sta puntando anche alla guida dell'Anci piemontese dove potrà avere un rapporto più intenso anche con i 315 sindaci che fanno parte dell'assemblea costituente della conferenza dei sindaci della città metropolitana, dove oltre allo statuto. Saitta fa prove di super sindaco e propone per esempio di voler portare la metropolitana Torinese a Rivoli e oltre. Poi ci sono i veleni. Qualche giorno fa ad esempio si era diffusa la voce che Fassino avrebbe voluto la città metropolitana per condividere il debito delle sue casse comunali con gli altri comune che ne faranno parte. Una voce falsa anche perché non esiste una simile possibilità visto che la città metropolitana nasce con compiti chiari e non con la cassa comune ma che è servita per gettare scompiglio nel difficile rapporto tra i due. Non direttamente i due leader ma i fassiniani hanno subito accusato il presidente della provincia. Dall'altra parte hanno risposto che sarebbe stato un auto gossip per poterli attaccare.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

63 articoli

La paga dei politici Il radicale Rossodivita: abbiamo duemila euro al mese solo per curare il rapporto tra eletto ed elettore

Card e autocertificazioni, i fuori busta del consigliere

A chi non si presenta in Aula dovrebbero essere sottratti 250 euro. Ma chi controlla? Nessuno Il registro Si firma all'inizio dell'assemblea e poi non è detto che si rimanga in aula

Alessandro Capponi

ROMA - Batman, forse, vuol dire fiducia: nel Lazio di Franco Fiorito alcune voci della busta paga dei politici sembrano basarsi su un unico, granitico presupposto, l'onestà del consigliere. Figurarsi se esistono motivi per dubitarne, certo che no. Ma la quantificazione di alcune voci dipende fondamentalmente dall'autocertificazione, o poco più. Per fare un esempio piccolo piccolo: la Viacard è fornita dall'amministrazione e il politico, a fine mese, deve comunicare quante volte l'abbia usata per motivi personali, nel qual caso, ovviamente, la somma gli viene detratta. Ma è sufficiente che risponda «mai», e lo stipendio rimane intatto. E così, prima ancora dei bonifici di Fiorito, i modi - legali - per veder crescere il proprio compenso, non sono pochi. E figurarsi se c'è un politico che ne approfitti.

Non è semplice districarsi tra le voci della busta paga, e nella Regione dei fondi pubblici usati per le ostriche, è Giuseppe Rossodivita, dei Radicali, a raccontare dettagli e consuetudini: «Oltre alla busta paga, che in media è di ottomila euro netti, c'erano anche 4.190 euro al mese, servivano per curare il rapporto tra eletto ed elettore». Adesso sono stati cancellati? «No, diminuiti della metà». Erano quattromila lordi? «Netti, esentasse, transitavano sui fondi del gruppo e finivano in quelli personali». Ma era necessario presentare fatture, dimostrare che li si era spesi per il rapporto con gli elettori? «Macché, niente».

«Subito dopo l'elezione bisogna riempire dei moduli, in autocertificazione». Tra le informazioni richieste, la residenza: in base alla distanza dal Consiglio, al politico spetta il rimborso. Rossodivita mostra il suo: 64 chilometri, 385 euro. Ovviamente, maggiore è la distanza e maggiore è la cifra pagata. «Si calcola in base alla residenza, come prevede la legge»: ecco, è tutto a norma di legge. Solo che i maligni, nei corridoi della Regione, sorridono, ipotizzano che alcuni l'abbiano cambiata, la residenza, in modo da risultare abitanti di comuni lontani. Malignità, sicuramente.

Al totale di dodici-tredicimila euro al mese si arriva grazie a voci cospicue: alcune fisse, come indennità di carica - *consigliere* - da novemila euro. Poi ce ne sono di variabili: ai 3.503 euro della diaria, ad esempio, ne vengono tolti 250 per ogni assenza in Consiglio. Ci sarà un metodo rigoroso per prendere le presenze, ovvio: «Insomma, si firma all'inizio dell'assemblea e poi non è detto che si rimanga in aula. Ma noi queste cose le abbiamo già denunciate, tutte, inutilmente». Altra voce variabile, l'indennità di funzione: per capigruppo, presidenti e vicepresidenti di commissione. Sarà anche per questo che, tranne rare eccezioni, tutti i consiglieri avevano un incarico? Di certo, l'incarico vale: mille euro al mese in più per i vice, millecinquecento per i capigruppo. Detto di un'assicurazione sanitaria che copre ogni tipo di spesa medica e costa al mese meno di una pulizia dei denti (112 euro), nella legislatura ormai sul punto di concludersi il totale pagato in media ai consiglieri - al netto dei centomila euro a testa in più dei quali parla Fiorito - era di ottomila in busta paga e quattromila fuori. Rossodivita, scusi, un'ultima domanda: ma per prendere le presenze dei consiglieri in Consiglio, non per sfiducia, non sarebbe possibile incrociare i dati delle firme con quelli di votazione? Tanto per evitare che un consigliere firmi e vada a casa, ecco. «Sarebbe possibile, sì, ma quasi sempre votiamo per alzata di mano». Strano, perché da anni gli scranni sono predisposti per il voto elettronico.

RIPRODUZIONE RISERVATA

8

Foto: mila Sono gli euro che mediamente ognuno dei 70 consiglieri regionali del Lazio percepisce in busta paga al netto delle tasse secondo Giuseppe Rossodivita, dei Radicali

4

Foto: mila Sono gli euro che venivano erogati al netto delle tasse mensilmente per curare il rapporto tra eletto ed elettore. Per il consigliere radicale adesso «sono stati ridotti della metà»

3.5

Foto: mila Sono gli euro che ognuno dei settanta consiglieri regionali del Lazio percepisce a titolo di «diaria». A questa cifra vanno sottratti 250 euro per ogni eventuale assenza in Consiglio

Le voci I conti

Alla Regione Lazio alcune voci della busta paga dei politici vengono corrisposte con l'autocertificazione. Eccone alcune:

Residenza

Più si abita lontano più aumenta il rimborso

Rapporti

con gli elettori

I politici ricevono ulteriori soldi per curare il rapporto con gli elettori

Viacard

Il consigliere regionale deve dire quante volte l'ha usata per motivi personali (per detrarla dallo stipendio)

Indennità di funzione

Per capigruppo, presidenti e vicepresidenti di commissione. Nel Lazio quasi tutti hanno un incarico

Il testo delle Regioni Tagli sui rimborsi e sui «monogruppi»

Decreto atteso per la prossima settimana
Mario Sensi

ROMA - Potrebbe arrivare la prossima settimana il decreto legge del governo per la riduzione dei costi della politica nelle Regioni, sollecitato dagli stessi governatori. E nel pacchetto, oltre alla riduzione del numero dei consiglieri regionali, cui finora i governatori si sono opposti strenuamente, ci saranno anche un taglio agli stipendi degli eletti e soprattutto una bella stretta sui costi dei gruppi consiliari, che fin qui hanno gestito montagne di soldi pubblici senza alcun controllo. Misure che dovrebbero essere applicate anche alle Regioni speciali, con il governo pronto a modificare i loro statuti.

Il decreto, secondo i governatori, dovrebbe «uniformare secondo criteri omogenei le spese dei gruppi consiliari, eliminando ogni forma di benefit» e limitarle «alle sole funzioni politiche e istituzionali» dei gruppi stessi, sottoponendole per giunta «al controllo della Corte dei Conti». Altra cosa rispetto a quanto succede oggi nella maggior parte delle Regioni italiane, dove i fondi dei gruppi vengono girati direttamente ai loro componenti senza che questi abbiano la necessità di produrre alcun giustificativo (solo Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana hanno reso obbligatori scontrini e ricevute).

I governatori chiedono all'esecutivo di limitare anche la proliferazione dei gruppi consiliari, ma la loro proposta non pare destinata a mettere ordine nell'attuale confusione. Si chiede al governo solo di impedire, nei Consigli regionali, la creazione di nuovi gruppi che non siano espressione di liste presenti alle elezioni. Ma non c'è niente per risolvere il problema dei cosiddetti «monogruppi», cioè le entità composte da un solo rappresentante. Solo tre regioni prevedono un numero minimo di componenti per i gruppi (tre), ma con tutta una serie di eccezioni che vanificano la regola. Così i «monogruppi», che garantiscono ottimi finanziamenti pubblici, spuntano come funghi: oggi sono quasi la metà dei 220 gruppi presenti nei consigli regionali. Altro campo in cui dovrà intervenire il decreto sollecitato dalle regioni è il numero delle Commissioni permanenti consiliari, che non potranno essere più di otto (nel Lazio, oggi, sono addirittura sedici).

L'intervento più rilevante, dunque, sembra quello relativo alla riduzione del numero dei consiglieri regionali. Era previsto dal decreto di agosto del 2011 ma le Regioni, allora, si opposero con tutti i loro mezzi. In dodici, Val d'Aosta, Sardegna, Trentino Alto Adige, Lazio, Umbria, Emilia-Romagna, Veneto, Campania, Lombardia, Calabria, Basilicata e Puglia, hanno fatto ricorso alla Consulta. E lo hanno perso, tranne le Regioni a statuto speciale, perché per loro serve una legge costituzionale e non basta un decreto. Oggi sono i governatori a chiedere al governo l'applicazione di una legge che c'è già. Dando la loro disponibilità a modificare gli statuti regionali entro quest'anno e ad accettare sanzioni, che finora non c'erano, per chi non si adegua. Nel frattempo, in attesa degli interventi del governo, molte regioni si muovono autonomamente. Il Piemonte abbandonerà l'autocertificazione delle spese dei gruppi, in Veneto i fondi sono stati tagliati di un terzo, in Campania il Consiglio ha deciso proprio ieri una riduzione del 50%.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scenari. La stratificazione di federalismo fiscale e salva-Italia rischia di portare da 8 a 16 miliardi il peso dell'addizionale sui redditi nel 2015

Rischio-raddoppio per l'Irpef regionale

LA VIA D'USCITA Possibile l'inserimento nella delega di un emendamento del Pd che raccorda i decreti attuativi del federalismo con quelli della riforma fiscale

ROMA

Il rischio che siano cittadini e imprese a pagare il conto di un decennio di decentramento e federalismo a metà è più concreto che mai. Ma l'aumento del 50% delle imposte territoriali, registrato dal 2001 a oggi e illustrato ieri su questo giornale, potrebbe tenere conto solo dell'antipasto. Per le "portate principali" bisognerà aspettare il 2015 quando il prelievo Irpef dei governatori potrebbe addirittura raddoppiare. E ciò per la stratificazione di provvedimenti che si è verificata nell'ultimo anno e mezzo.

Il punto d'inizio va individuato nel decreto attuativo sul federalismo regionale. Con il Dlgs 68 del maggio 2011 il Governo Berlusconi ha trasformato l'addizionale all'imposta sui redditi in un tributo a due facce: una fissa, che all'epoca era dello 0,9%, e una flessibile che, dallo 0,5% del 2012 e 2013, è destinata a salire all'1,1% dal 2014 e al 2,1% dal 2015. Portando quindi il peso complessivo del prelievo sull'Irpef al 3 per cento. Come se non bastasse la manovra salva-Italia, approvata nel dicembre scorso dall'Esecutivo Monti, ha alzato dallo 0,9 all'1,23% la base di quell'addizionale. Senza però sterilizzare i ritocchi previsti dal Dlgs 68.

Gli introiti per le casse regionali potrebbero quindi crescere di conseguenza. Agli 8,4 miliardi di gettito del 2011 (calcolato su un'aliquota media dello 0,9%), rischiano di aggiungersene altri 8-9 nel 2015, quando l'asticella potrebbe superare il 3% se tutti i governatori decidessero di avvalersi della facoltà concessa dal federalismo. Senza contare i 2,1 miliardi prodotti dalle modifiche del Salva-Italia e destinati però alle casse statali.

Almeno sulla carta, dunque, il pericolo che la pressione fiscale locale aumenti ulteriormente esiste. A meno che il Governo in carica non introduca degli strumenti di contenimento. Uno era previsto dalla legge delega sul federalismo del 2009 e dal decreto 68: la Conferenza permanente per la finanza pubblica che dovrebbe operare da "camera di compensazione" tra i vari livelli istituzionali e monitorare il peso complessivo del fisco. Il presidente della commissione tecnica per il federalismo, Luca Antonini, ha più volte ricordato la necessità della sua istituzione ma finora quell'organismo non ha mai visto la luce.

Una strada alternativa porta alla delega fiscale che è attualmente all'esame della Camera. Nonostante il testo originario del Ddl non intervenga sull'addizionale Irpef potrebbe essere accolto in commissione Finanze di Montecitorio un emendamento messo a punto dal democratico Marco Causi che crea uno stretto legame tra i decreti attuativi della delega stessa e quelli del federalismo a suo tempo emanati o ancora da emanare. Con l'obiettivo, tra l'altro, di omogeneizzare la disciplina delle addizionali locali, sia regionali che comunali.

Eu. B.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GETTITO

8,4 miliardi

Addizionale Irpef 2011

Il gettito 2011 dell'addizionale regionale Irpef calcolato sui redditi del 2010 e su un'aliquota media dello 0,9%

2,1 miliardi

Extragettito del salva-Italia

Gli introiti per il bilancio statale dovuti all'innalzamento dallo 0,9 all'1,23% dell'addizionale Irpef

8-9 miliardi

Possibili incassi ulteriori

Tanto potrebbe valere alle Regioni l'utilizzo dei ritocchi previsti per il 2015 dal Dlgs 68 sul federalismo regionale

Lo scandalo delle Regioni I TRIBUTI E LE SPESE

Più gettito al Nord, aliquote record al Sud

Lombardia prima per incassi: 22,7 miliardi - Lazio e Campania in cima per aumenti dei tributi **IL PARADOSSO**
Nonostante gli incrementi automatici, le Regioni meridionali raccolgono tributi propri mediamente più bassi

Gianni Trovati

MILANO

Gettito più generoso a Nord, incrementi di aliquote a Sud. Il paradosso alimentato negli ultimi anni dal Fisco regionale emerge in modo evidente se si incrociano le dinamiche regionali delle entrate tributarie con la storia recente degli interventi sulle imposte territoriali. Vediamo perché.

I «tributi propri» delle Regioni valgono nel 2010 76,2 miliardi di euro, con un incremento del 38% rispetto al 2001, ma se si tiene conto delle manovre dell'ultimo biennio non ancora registrate dall'istituto di statistica si può stimare un aumento del 50% (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). La corsa, però, non è stata uguale ovunque, e al di là delle oscillazioni statistiche sempre possibili quando si scende così nel dettaglio, dal complesso dei numeri non è difficile trovare una morale complessiva: il gettito fiscale, ovviamente, è decisamente più alto nelle Regioni settentrionali, ma le manovre di inasprimento delle richieste a cittadini e imprese si sono concentrate soprattutto a Sud.

Il record dei «tributi propri» si incontra con i 22,7 miliardi di gettito attribuiti alla Lombardia, e nemmeno questa è una sorpresa. L'aumento del 30,8% rispetto al 2001 si deve però più alla dinamica economica, che soprattutto fino al 2007 ha ampliato produzione, ricchezza e di conseguenza basi imponibili. Per capirlo basta pensare ai due protagonisti del Fisco regionale, cioè l'Irap sulle attività delle imprese e l'addizionale Irpef sui redditi dei cittadini: con imposte come queste, è naturale che il collegamento fra crescita economica e gettito fiscale è nelle Regioni ancor più diretto di quanto accade nello Stato, dove il peso delle imposte indirette sui consumi, che colpiscono "a strascico", modifica questa dinamica.

E proprio qui sta il problema, guardando all'altro capo del paradosso citato all'inizio. Dal Lazio alla Campania, passando per Abruzzo e Calabria, dominano gli aumenti più vivaci nel panorama dei tributi regionali. La stessa storia è raccontata dalle aliquote applicate dalle amministrazioni, colpite spesso dagli incrementi automatici per il ripiano degli extradeficit sanitari che i piani di rientro non riescono a contenere senza ricorrere alla leva fiscale. Nonostante questo, però, i valori raccolti dai tributi propri regionali rimangono mediamente più bassi: la Calabria, giusto per fare qualche esempio, ha il 25% di residenti più della Liguria, ma raccoglie poco più del 73% dei tributi regionali accertati a Genova. La Toscana, con i suoi 3,7 milioni di abitanti, si attesta secondo i dati Istat a 3,1 miliardi di euro, poco sotto alla Campania dove però abitano 5,8 milioni di persone.

Da questo incrocio fra aliquote mediamente più alte e gettito più basso nasce il rischio di un circolo vizioso in cui la pressione fiscale in crescita porta un ostacolo aggiuntivo allo sviluppo economico, spingendo quindi a ulteriori aumenti di aliquote per finanziare la spesa. Un rischio, questo, denunciato anche dalle associazioni imprenditoriali del Mezzogiorno, che hanno lamentato la perdita di posti di lavoro per il gap competitivo rappresentato dalle super-aliquote conseguenti al deficit sanitario. In questi territori si ripropone in misura ancora più drastica il dato nazionale già allarmante che in dieci anni ha visto crescere il rapporto fra imposte territoriali e Pil dal 3,97% al 4,91 per cento.

Un'impennata, questa, che non tiene conto delle imposte che nominalmente sono statali, e quindi non entrano nei «tributi propri» dei Governatori, ma servono a finanziare i bilanci delle Regioni. È il caso della compartecipazione Iva, nata nel 2000 e raddoppiata in 12 anni fino a superare il tetto del 50 per cento.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Emilia Romagna 8.998,6 Toscana 3.065,7 Umbria 614,9 16,5% Marche 1.323,0 Lazio 11.808,4 Abruzzo 927,4 Molise 212,0 Campania 3.517,1 Basilicata 316,3 Calabria 967,9 114,0 Valle d'Aosta Bolzano 527,2 -7,7% Trento 446,5 17,7% 873,1 Sicilia 8.503,9 Sardegna 813,4 1.986,4 14,9%

53,5% -31,3% 28,9% 28,7% nd 31,0% Friuli Venezia Giulia -58,1% Le entrate tributarie proprie 2010 delle Regioni e variazioni % sul 2001. Valori in milioni di euro Lombardia* Piemonte Liguria

IL LIVELLO IMPOSITIVO E LE USCITE

44,7%

La pressione fiscale

Dalla nascita (1970) delle Regioni a oggi la pressione fiscale è passata dal 27% al 44,7%. In particolare il peso delle entrate tributarie regionali è passato nello stesso tempo dallo 0,31% al 4,91% del Pil (si veda tabella a lato)

35 miliardi

Il gettito Irap

L'imposta sulle attività produttive fa entrare ogni anno nelle casse dello Stato e delle Regioni circa 35 miliardi di euro (dati 2009). Sempre nel 2009 i soggetti all'imposta Irap erano 4,9 milioni

Consumi delle Regioni su del 40%

Uscite correnti a quota 151 miliardi - In Campania acquisti per 73 euro a testa, il triplo del Lazio LA CORSA
Tra 1990 e 2011 i costi dei consumi intermedi negli enti sanitari sono aumentati del 277%, contro il +138% fatto segnare dal Pil

Gianni Trovati

MILANO

Il boom delle spese per consumi in Campania, quello delle consulenze in Puglia e nel Lazio e l'impennata dei costi della politica in Calabria. Sono solo tre delle voci che balzano all'occhio nella geografia della spesa raccontata dai bilanci regionali, messi a confronto con quelli che dieci anni fa si erano presentati al debutto del federalismo avviato nel 2001 con la riforma del Titolo V.

Politica a parte, il cuore del problema-regioni è quello delle uscite, e in particolare della spesa corrente che rappresenta l'ampia maggioranza dei conti dei governatori e abbraccia anche le "uscite improduttive" messe ora nel mirino della spending review. Una massa, quella delle spese correnti regionali, cresciuta dai 107,6 miliardi del 2001 ai 151 miliardi impegnati nel 2010, con un aumento del 40,3% che aiuta non poco a spiegare il peso crescente del Fisco territoriale. Proprio le uscite correnti, insomma, sono la parte più vivace di quelle spese totali regionali che negli ultimi dieci anni hanno visto crescere di due punti il loro peso rispetto al Pil (dal 9,45% all'11,48%; si veda il Sole 24 Ore di ieri).

La tabella qui sotto compara i numeri degli ultimi dieci anni di conti regionali certificati dall'Istat, mettendo a confronto le performance della spesa registrata dalle diverse amministrazioni. Per chi è a caccia di primati, si può partire dai costi della politica calabrese, che con il loro +373% fanno impallidire il raddoppio secco registrato nello stesso periodo dagli «organi istituzionali» delle Regioni nel loro complesso. Sul personale, invece, il record non è una sorpresa e arriva in Sicilia, l'unica regione italiana a sfondare quota un miliardo l'anno nella spesa per gli stipendi. Il miliardo e 40 milioni registrato nel 2010 rappresenta un aumento del 71,9% rispetto a dieci anni prima, ma la storia non è finita lì: l'ingresso in organico di circa 4.500 persone ha consolidato il primato nel 2011, mentre sul tentativo di stabilizzazione dell'esercito ancora più ampio dei precari degli enti locali (a carico quasi integrale della Regione) il Governatore Lombardo ha giocato una delle sue ultime partite pre-dimissioni.

Se il confronto decennale mostra quali sono le voci che più hanno beneficiato degli anni di crescita libera da controlli, sono i valori assoluti a offrire i dati più significativi per l'equilibrio dei conti. Per rendersene conto si può guardare ai costi della politica in Emilia-Romagna: fra 2001 e 2010, secondo l'Istat, sono cresciuti di un pesante 199%, ma guardando al dato assoluto si scopre che la Liguria, con poco più di un terzo degli abitanti, ha livelli di spesa simili, mentre la Puglia (4,1 milioni di residenti contro i 4,4 dell'Emilia) spende oltre 7 milioni all'anno in più.

Naturalmente non tutte le spese sono uguali, e l'analisi prova a distinguere quelle "improduttive" dal complesso delle uscite. Con una lettura fedele all'indirizzo lanciato dal Governo attraverso il decreto sulla spending review, l'attenzione deve andare prima di tutto sui consumi, cioè gli acquisti di «beni non durevoli» che servono alla macchina amministrativa ma precedono l'erogazione del servizio. Questa voce è aumentata del 39% a livello nazionale, ma il dato più preoccupante arriva dalla Campania, dove questa voce ha superato i 427 milioni nel 2010 moltiplicandosi di oltre 5 volte rispetto allo stesso dato del 2001. Risultato: questi acquisti costano 73 euro a cittadino, valore pari a quello registrato in Sicilia, contro i 43 euro della Basilicata, i 37 dell'Abruzzo e i 26 del Lazio.

Una quota cruciale di spese improduttive, però, si nasconde anche sotto la voce dei trasferimenti alle Asl, in totale a quota 108,2 miliardi di impegni 2010, +45,1% sul 2011. A denunciarlo è stata nelle settimane scorse la Ragioneria generale, spiegando che tra 1990 e 2011 i costi dei consumi intermedi negli enti sanitari sono aumentati del 277%, contro il +138% fatto segnare nello stesso periodo dal Prodotto interno lordo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Piemonte 57.159 151,2 205.044 40,40 308.708 1,4 37.882 -26,7 39.947 375,5 8.208.504 39,8 10.535.167 44,9 2.326.663 66,0 Liguria 34.982 182,5 52.564 17,4 48.043 -48,2 6.975 5,2 4.348 75,3 3.016.852 24,9 3.732.638 20,1 715.786 3,4 Lombardia 33.504 100,4 214.930 -0,4 80.251 77,7 24.494 -5,0 13.717 -21,8 17.367.963 44,7 23.998.568 34,5 6.630.605 13,7 Veneto 46.984 36,6 138.443 22,8 66.807 45,6 26.753 43,0 9.321 42,5 7.915.640 30,5 10.373.883 38,4 2.458.243 72,1 Emilia Romagna 37.843 199,5 150.198 29,5 125.919 55,3 11.342 -56,4 21.867 143,0 8.267.537 57,7 10.094.716 51,8 1.827.178 29,8 Toscana 29.674 49,9 145.563 52,1 56.901 21,5 18.003 44,9 24.015 123,8 6.328.680 26,8 8.503.217 37,4 2.174.537 81,6 Umbria 11.098 69,9 80.643 10,3 24.050 38,2 23.140 50,1 1.365 -45,1 1.592.576 45,3 2.040.587 42,4 448.011 33,2 Marche 20.911 57,0 84.978 -3,5 19.569 -28,5 8.870 -38,7 5.118 6,8 2.815.055 51,0 3.490.573 46,1 675.518 28,6 Lazio 65.655 4,9 228.928 31,9 150.645 77,1 25.029 134,3 21.544 100,9 13.211.789 77,9 16.169.802 74,1 2.958.013 58,9 Abruzzo 30.669 159,4 65.168 -17,3 49.741 104,6 10.756 181,0 4.888 81,0 2.283.578 40,3 2.845.150 37,1 561.573 25,4 Molise 10.708 44,0 50.789 56,8 26.631 108,1 8.337 82,7 2.262 57,5 623.146 56,3 804.752 61,3 181.606 81,1 Campania 89.271 14,3 375.381 -4,1 427.146 448,2 9.651 -95,2 17.144 1,6 8.799.417 31,1 11.160.848 19,3 2.361.430 -10,7 Puglia 44.924 147,8 168.266 12,3 28.472 -23,2 23.797 664,7 10.038 -9,6 7.119.855 47,2 8.238.838 39,6 1.118.983 5,1 Basilicata 11.019 17,3 57.628 11,5 25.503 83,0 20.008 144,1 304 -76,9 970.070 48,8 1.370.934 41,8 400.863 27,3 Calabria 88.175 373,2 104.666 -44,0 41.932 -70,8 33.354 -57,9 7.685 6,7 3.060.490 32,3 4.002.276 20,5 941.786 -6,5 Valle d'Aosta 16.567 30,2 247.806 36,3 118.960 84,9 55.613 -5,8 2.348 93,7 264.401 69,1 1.106.207 51,4 841.806 46,6 Prov. Bolzano 8.310 33,8 1.007.371 46,2 146.961 0,7 38.627 -0,9 8.108 -17,1 1.056.479 48,9 3.541.742 53,5 2.485.262 55,5 Provincia Trento 15.023 75,1 715.681 49,6 81.929 -6,3 10.418 100,0 10.474 16,1 1.058.753 52,3 2.864.958 44,6 1.806.204 40,4 Friuli V. G. 22.870 26,8 175.643 20,2 75.063 12,2 16.217 131,0 763 -76,8 2.317.384 49,8 4.903.049 64,3 2.585.665 79,8 Sicilia 163.339 n.d. 1.040.258 71,9 373.717 61,8 52.591 311,9 48.142 n.d. 8.683.325 44,5 14.893.462 25,0 6.210.137 5,2 Sardegna 82.863 18,5 288.306 32,5 168.980 54,0 135.866 540,9 25.733 35,0 3.284.744 65,1 6.117.692 67,5 2.832.948 70,5 896,7 milioni

La spesa di funzionamento

È il costo nel 2010 per il funzionamento degli organi istituzionali. La spesa (che include indennità, rimborsi, vitalizi e contributi ai gruppi) è aumentata del 52,3% in dieci anni (vedi grafico a lato)

108,2 miliardi

I trasferimenti agli enti sanitari

È la cifra totale relativa ai trasferimenti agli enti sanitari nel 2012. Nel 2001, anno di modifica del titolo V della Costituzione, che introduceva i principi del federalismo, i trasferimenti ammontavano a 74 miliardi

1 miliardo

Spesa per stipendi in Sicilia

Il miliardo e 40 milioni registrato nel 2010 per il personale segna un aumento del 71,9% rispetto a dieci anni prima. Non solo. L'ingresso in organico di circa 4.500 persone ha consolidato il primato nel 2011

L'ANALISI

Il pareggio di bilancio può «salvare» il federalismo

IL NODO L'attuazione dell'articolo 81 è l'occasione per fissare un tetto alla pressione fiscale

Alberto

Zanardi Il giocattolo si è dunque rotto: l'illusione che con il federalismo fiscale si potesse raddrizzare l'Italia è stata sepolta da scandali e malaffare. Ma se l'effetto è salutare, perché era patologico credere che la riforma potesse realizzare obiettivi fuori dalla sua portata, l'arma che l'ha scatenato è impropria. Come ha mostrato in questi giorni il Sole 24 Ore le malversazioni laziali o di altre regioni hanno poco o nulla a che fare con il federalismo fiscale e vanno invece ascritte ad un capitolo diverso, quello del codice penale.

Appare allora ingiusto liquidare con un colpo di penna, solo in base alla cronaca nera, una riforma tanto complessa e impegnativa. Anche perché, rispetto alle accuse, manca il riferimento a un contro-fattuale credibile: quale sarebbe stato l'andamento della pressione fiscale se spese ed entrate fossero rimaste centralizzate? E ingiusto anche perché sul banco degli accusati si mette una riforma rimasta a metà.

Bisogna dunque terminare l'operazione «fabbisogni standard» delle più importanti funzioni di spesa di comuni e regioni. Al di là delle difficoltà tecniche, la questione fondamentale è l'accettazione sul piano politico dei fabbisogni standard anche attraverso il loro progressivo utilizzo nel processo della spending review. È poi urgente il completamento del sistema di perequazione tra i comuni che lascia indeterminata la scelta cruciale della redistribuzione territoriale.

Si tratta poi di dare contenuto concreto al coordinamento delle decisioni di finanza pubblica tra Stato e autonomie: già la legge delega del 2009 ha previsto una «clausola di invarianza» della pressione fiscale complessiva, rimasta una pura petizione di principio. Le domande cruciali in una fase come questa sono due: come ripartire i tagli di risorse tra centro e periferia? Come fissare un tetto complessivo alla pressione fiscale e conseguentemente quali spazi assegnare ai tributi statali e a quelli locali? Un'occasione per affrontare questo nodo critico può essere il ridisegno istituzionale derivante dall'attuazione del nuovo articolo 81 della Costituzione che prevede il pareggio di bilancio per tutti i livelli di governo.

Ancora, bisogna coinvolgere in modo più strutturale e pervasivo le regioni a statuto speciale e le province autonome nella riforma, rendendo omogenea la disciplina dei tributi derivati dallo Stato sull'intero territorio nazionale ed estendendo anche alle specialità i principi fondamentali dei sistemi perequativi basati sui criteri dei fabbisogni standard e delle capacità fiscali standard.

Cogliendo l'occasione della delega fiscale all'esame del parlamento si dovrebbe rendere più chiara e trasparente la responsabilità fiscale degli amministratori locali davanti ai propri cittadini, limitando le incursioni dello Stato nei tributi decentrati (esemplare è la vicenda Imu, ma anche i continui interventi sull'Irap) e mettendo un po' di ordine nella selva delle addizionali regionali e comunali sull'Irpef.

Sullo sfondo dei profili più strettamente finanziari stanno poi le grandi questioni ancora irrisolte sul piano istituzionale quali la rappresentanza politica dei territori in un sistema a forte decentramento (il "Senato federale") e il ridisegno delle autonomie territoriale per superare i problemi di frammentazione, eterogeneità, sovrapposizioni (unioni/fusioni di comuni, revisione del livello provinciale).

Insomma nel cantiere del federalismo, se si volesse, il lavoro certamente non mancherebbe. A ben vedere, riprendendo le parole di Roberto Napolitano sul Sole di ieri, potrebbe nascere da qui un federalismo fiscale "completato" oltre che "controllato", perché non c'è nulla di peggio di una riforma lasciata a metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scandalo delle Regioni LE MISURE IN CANTIERE

Regioni, pronto il piano-controlli

Verso un decreto la prossima settimana con misure sui costi della politica e tetto agli stipendi IL PACCHETTO Maggiori poteri alla Corte dei conti anche sulle spese politico-istituzionali. Sarà assorbita parte delle proposte dei governatori

Marco Rogari

ROMA

Un nuovo sistema di controlli con maggiori poteri alla Corte dei conti e piena trasparenza dei bilanci e della gestione delle spese. Parte da questi due punti fermi il decreto legge che il Governo sta pensando di varare per avviare una prima riforma dei meccanismi con cui è attualmente regolata la vita Regioni. Difficilmente il provvedimento vedrà luce nel Consiglio dei ministri di questa mattina, che avrà un ordine del giorno ridotto a causa degli impegni internazionali del premier Mario Monti. La riflessione sul dossier Regioni sarà comunque avviata con l'obiettivo di dare il via libera nella prossima riunione dell'Esecutivo in calendario il 4 ottobre a un provvedimento il più possibile organico, che recepirà anche parte delle proposte formulate dai Governatori.

Il decreto dovrebbe poi essere accompagnato da un disegno di legge costituzionale con cui sarà proposto un nuovo assetto territoriale delle Regioni (con tanto di accorpamenti) e sarà prevista una revisione del federalismo. Nelle prossime settimane il Governo valuterà con attenzione l'opportunità di presentare questo testo. L'idea al momento è, come ha ribadito ieri il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, di lasciare «in eredità alla prossima legislatura l'accorpamento delle Regioni» e il restyling del titolo V della Costituzione per consentire una discussione approfondita in sede parlamentare, che ora non sarebbe possibile essendo ormai quasi alle porte le elezioni.

Secondo Patroni Griffi va «ripensato il sistema delle Regioni e favorita una maggiore aggregazione dei Comuni, più della metà dei quali ha meno di 5mila abitanti». Il ministro della Pubblica amministrazione si è soffermato anche sulle misure allo studio del Governo per ridurre i costi della politica, versante regionale compreso: «Sono interventi delicati sul piano tecnico - ha detto - bisogna studiarli bene, non si può arronzare, fare la cosa frettolosamente». E infatti dopo aver pensato in un primo momento di accelerare il più possibile già ieri mattina Palazzo Chigi sembrava orientato a rinviare il varo del decreto legge alla prossima settimana.

La decisione di ritardare di qualche giorno il varo del provvedimento (a meno di sorprese dell'ultima ora) deriva anche dalla necessità di valutare con attenzione le proposte arrivate dai Governatori, soprattutto nella versione perfezionata ieri mattina dopo la prima bozza di piano presentata mercoledì dai presidenti delle Regioni al capo dello Stato e al sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà. E tra Governo e Regioni c'è più di un punto di convergenza. Primo fra tutti quello sulla necessità di estendere il controllo della Corte dei conti a tutti i costi della politica e di dare la massima trasparenza ai bilanci. Ci sarà poi la riduzione degli stipendi di presidenti e consiglieri regionali e il taglio della spesa dei gruppi consiliari. Certa anche la riduzione del numero dei consiglieri regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Legge costituzionale

Si tratta di un atto normativo adottato dal Parlamento con una procedura più complessa rispetto alle leggi ordinarie: è necessaria una doppia votazione da parte di entrambe le Camere a distanza di tre mesi e con una maggioranza di più della metà dei parlamentari. Se nella seconda votazione non ottiene due terzi dei voti il testo può essere sottoposto a referendum

La divisione dei contenuti

DECRETO LEGGE

Conti trasparenti

La prima tranche di interventi per avviare la riforma dei meccanismi che regolano la vita delle Regioni verrà attuata con decreto legge. Nel provvedimento sarà disciplinato un nuovo sistema di controlli con maggiori poteri alla Corte dei conti e piena trasparenza dei bilanci e della gestione delle spese. Il DL, che riceverà anche parte delle proposte avanzate nei giorni scorsi dai Governatori, arriverà in Consiglio dei ministri il 4 ottobre

DDL COSTITUZIONALE

Federalismo da rivedere

Nelle intenzioni del Governo il decreto legge dovrebbe essere accompagnato da un disegno di legge costituzionale per definire un nuovo assetto territoriale delle Regioni, con tanto di accorpamenti.

Sarà anche prevista una revisione del federalismo con la riscrittura del Titolo V. Palazzo Chigi valuterà con attenzione l'opportunità di presentare questo testo. Da lasciare in eredità alla prossima legislatura

I NUMERI DELLE ISTITUZIONI REGIONALI

23

Leggi approvate nel 2012

È la media tra le 19 regioni italiane e le due province autonome di Trento e Bolzano. La Sicilia è l'ente con il valore più alto (47 leggi), seguita da Abruzzo e Toscana. In coda Bolzano e Trento (entrambe 3) e il Piemonte (9)

290

Il taglio dei consiglieri

Proposto dalle Regioni, prevede una riduzione di circa un terzo dell'attuale numero di consiglieri regionali. Ma i posti da eliminare salirebbe stabilendo un numero massimo di assessori pari al 20% dei consiglieri 750mila euro

Il costo di un consigliere

Ognuno dei 1.111 consiglieri regionali pesa sul bilancio pubblico, all'anno, come un manager di alto livello. Dal calcolo sono escluse le spese legate al personale amministrativo di supporto

* Indennità netta mensile più rimborsi mensili massimi previsti dalla normativa regionale Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati di Regioni, Conferenza dei presidenti delle Regioni, Burl e ministero dell'Economia

Proposta di legge in arrivo

Una commissione che ripensi gli enti locali

Giorgio La Malfa

Caro direttore,

ho visto che lei ha aperto il suo articolo sui costi abnormi delle Regioni con la citazione di una frase di mio padre che in un certo senso anticipava quello che poi è successo e che l'inchiesta di oggi del suo giornale documenta ulteriormente. Quella frase non esprimeva però soltanto uno stato d'animo. Il Partito repubblicano si era impegnato a fondo nel dibattito, fra il 1969 e il 1970, sulla legge finanziaria che accompagnava la creazione delle Regioni chiedendo di introdurre dei meccanismi che prevenissero la lievitazione dei costi. In primo luogo, aveva chiesto che, contestualmente alla creazione delle Regioni, si abolissero le Province. Ed è questo un tema con cui siamo alle prese ancora oggi. L'altra era che le Regioni dovessero avere esclusivamente potestà legislative e non amministrative. Questo avrebbe, fra l'altro, limitato l'aumento abnorme del numero dei dipendenti ed anche ridotto le occasioni di corruzione. Non essendo state accolte quelle proposte, il Pri, che pure nel 1948 era stato d'accordo con l'inserimento delle regioni nella Costituzione, si astenne nel voto finale sulla legge 281 del 1970. Alla quale si è aggiunto un ulteriore pasticcio nel 2001 con l'affrettata attribuzione alle regioni di nuovi poteri con la modifica del Titolo V della Costituzione.

Oggi è evidente la necessità di una profonda revisione dell'istituto regionale, per la quale probabilmente sarà necessaria una legge di carattere costituzionale da votare nella prossima legislatura. A me sembra che il modo migliore per procedere in questa direzione sia quello di istituire una Commissione di inchiesta parlamentare che raccolga tutti gli elementi utili ad una decisione matura. Penso in particolare a un serio lavoro di confronto sul modo nel quale si è sviluppata l'esperienza regionale in Italia. I principali temi che dovrebbero essere affrontati sono:

- 1) le differenze fra le regioni nel volume e nella tipologia dell'attività legislativa;
- 2) le differenze fra le regioni nel grado di attribuzione agli enti territoriali delle responsabilità attuative delle leggi;
- 3) le dimensioni del personale nelle varie regioni con specifico riferimento alle funzioni svolte e ai relativi costi;
- 4) i numeri e i costi delle strutture politiche: consiglieri, assessori, Commissioni, gruppi e relativi emolumenti,
- 5) le condizioni dei bilanci regionali e le tipologie di controllo previste su di essi nelle diverse regioni.

Questo è un primo elenco di questioni sulle quali è opportuno fare un serio confronto fra le regioni.

In sei mesi di lavoro una commissione parlamentare di inchiesta potrebbe mettere a disposizione del Parlamento e dell'opinione pubblica una mole imponente di dati sia sull'evoluzione nel tempo delle regioni, sia sulle differenze operative fra di esse. Ed una conoscenza di questo genere consentirebbe di porre una discussione sulla revisione dell'istituto regionale su una base seria e concreta. Immagino anche le obiezioni, qualunquistiche, contro questa proposta. Si dirà che il Parlamento è già esso sotto accusa per i suoi costi: come può occuparsi di altre strutture pubbliche? La mia risposta è che le Inchieste parlamentari sono tra le cose migliori che il Parlamento italiano ha fatto nel corso della sua esperienza e che se il Parlamento non ha la forza di occuparsi di questi problemi, è esso a convalidare l'immagine negativa che l'accompagna nella pubblica opinione.

Ho intenzione di presentare in questi giorni una proposta di legge che istituisca tale Commissione. Il tempo per approvare la legge, istituire la Commissione e completarne i lavori prima delle prossime elezioni vi sarebbe. Sarebbe bene che i giornali che, come il 24 Ore, seguono con grande attenzione queste materie, spingessero il Parlamento a dedicarsi a questa utile attività prima di chiudere i battenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

Regioni, la riforma forzata: tagli a indennità e poltrone

Le misure indicate al governo già previste da Tremonti e sempre ignorate LA NORMA ANTI-BATMAN Il pdl: carcere da 2 e 6 anni a chi usa indebitamente i contributi ai partiti IL VERO TIMORE I governatori non vogliono la revisione del Federalismo
PAOLO RUSSO ROMA

Travolti dall'onda anticasta i governatori premono sull'acceleratore e presentano a Mario Monti un nuovo menù di tagli ai costi della politica regionale che il Governo potrebbe varare già al consiglio dei ministri della prossima settimana, vista l'assenza di Monti al cdm di oggi. «Abbiamo fatto all'unanimità una scelta importante dopo aver sentito i presidenti dei Consigli regionali. Ora si proceda senza se e senza ma per decreto», ha annunciato Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, riunitasi ieri in seduta straordinaria proprio per definire più nel dettaglio il carnet di tagli, che vanno da quelli ad emolumenti e poltrone alla sforbiciata alle spese dei gruppi e del numero delle Commissioni. Cose in larga parte già previste dalla manovra Tremonti dell'agosto 2011 ma spesso ignorate dalle Regioni, che ora sono però disposte a subire per decreto, che al Quirinale sarebbe ben visto, un taglio dei trasferimenti a chi non metterà mano alle forbici entro fine anno. Sperando che questo basti a scongiurare quello che i governatori più temono: un disegno di legge costituzionale che modifichi il Titolo V innestando la retromarcia sul Federalismo. Nel documentino in cinque punti trasmesso in serata a Palazzo Chigi le Regioni hanno già dettato una traccia del possibile «dl» che come prima cosa indica la «riduzione parametrata di tutti gli emolumenti percepiti dai consiglieri e dai presidenti e dai componenti della Giunta». Misura anche questa era prevista dalla manovra di Ferragosto con un tetto allo stipendio dei consiglieri identico a quello dei parlamentari (11mila euro lordi mensili). A leggere la vecchia norma restano pochi dubbi che negli emolumenti dei consiglieri andrebbero calcolati anche rimborsi e diarie. Ma molte regioni hanno fatto finta di non capire e così sommando la varie voci in Sardegna si sfiorano i 15mila euro che in Sicilia si superano sia pur di poco, mentre Emilia Romagna, Toscana, Liguria, Marche, Abruzzo, Molise, Basilicata e Valle d'Aosta solo le sole già in regola. Nel documentino non c'è scritto ma le Regioni sarebbero disponibili a scendere anche sotto gli 11mila euro. E tutto questo «da subito», ha messo in chiaro Formigoni. Al secondo punto si conferma la «riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori», che applicando sempre il decreto «138» del 2011 dovrebbe portare a un taglio di circa 300 poltrone. In cura dimagrante anche i gruppi consiliari, la cui spesa dovrà essere limata e uniformata, «eliminando i benefit» e riconoscendo solo le spese riferite «alle funzioni politico-istituzionali», che saranno comunque sottoposte al controllo della Corte dei Conti. Niente ostriche e champagne, mentre nel ddl «anticorruzione» in discussione al Senato spunta l'emendamento «anti-Batman» a firma Pdl, che prevede da 2 a 6 anni di carcere per chi userà indebitamente i contributi ai partiti. Proposta calata proprio mentre scendeva in campo Bersani per sollecitare il governo a porre la fiducia sul provvedimento per superare le resistenze del Pdl ma che il Ministro della Giustizia Paola Severino giudica «prematura». Tornando al documento delle Regioni la lista di misure «suggerite» al governo si completa con «il divieto di costituire nuovi gruppi che non abbiano corrispondenza con le liste elettorali» e con il tetto di 4-8 commissioni consiliari, da stabilire in base al numero di consiglieri. Ma il Governo potrebbe andare anche oltre, attingendo da quella riforma del finanziamento della politica che è il decalogo presentato a luglio da Giuliano Amato. Ad esempio riducendo i rimborsi elettorali e dichiarando il finanziamento diretto ai partiti «ammissibile solo in ragione percentuale a quanto ottenuto con erogazioni liberali».

I Punti principali Emolumenti saranno ridotti tutti gli emolumenti percepiti dai consiglieri, dai Presidenti e dai componenti della Giunta. La riduzione dovrà essere parametrata alla popolazione. Consiglieri dovranno essere ridotti il numero dei consiglieri e degli assessori (circa 300 in meno). Entro il 31 dicembre 2012 tutti gli statuti non conformi dovranno essere adeguati. Spese dei gruppi La spesa dei gruppi consiliari sarà limitata eliminando i benefit di qualunque tipo e il finanziamento, per soli fini politico-istituzionali sarà controllato dalla

Corte dei Conti. Gruppi consiliari n Verrà eliminata la possibilità di creare nuovi gruppi che non abbiano corrispondenza con le liste elette. Sarà impedito che un gruppo sia composto da un solo individuo. Commissioni n Dovrà essere fissato il numero delle Commissioni consiliari permanenti e/o speciali. Andranno da un minimo di 4 a un massimo di 8 in base al numero dei consiglieri.

Foto: La riunione

Foto: I governatori si sono riuniti a Roma: le proposte al governo sono state elaborate dopo aver sentito i presidenti dei vari consigli regionali

IL CASO Nel piano di autoriforma dei governatori sanzioni per chi non adempie

Regioni, stretta su stipendi e spese ma il Pdl: non si può per decreto

Gnudi: ridurre i consiglieri non è la soluzione, ripensare la devolution

MARIO STANGANELLI

ROMA - Premuti da un discredito dilagante nell'opinione pubblica e anche dai dubbi di autorevoli costituzionalisti sulla funzione stessa delle Regioni, i presidenti hanno messo l'acceleratore a un piano di riduzione dei costi delle loro istituzioni, chiedendo al governo di agire in proposito nei tempi più rapidi possibili e cioè con decretazione d'urgenza. Dopo aver illustrato mercoledì all'esecutivo e al capo dello Stato i progetti sui tagli, la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome ha definito ieri un documento in cinque punti destinato a fissare al ribasso i nuovi parametri di spesa, anche allo scopo di omogeneizzare le diverse situazioni delle singole regioni. Il piano dei governatori prevede la riduzione parametrata di tutti gli emolumenti dei consiglieri e dei presidenti e componenti delle giunte. La riduzione oltre 300 su 1.100 - del numero dei consiglieri regionali e anche degli assessori. Limitare e uniformare, sulla base di criteri omogenei, la spesa dei gruppi consiliari eliminando i benefit sotto qualsiasi forma e riconoscendo esclusivamente il finanziamento di spese riferite alle funzioni politico-istituzionali dei gruppi, spese che dovranno andare al controllo della Corte dei Conti. Eliminare la possibilità di costituire gruppi consiliari che non abbiano corrispondenza con le liste elette. Fissare il numero delle Commissioni permanenti o speciali a un massimo di otto, in base al numero dei consiglieri. Per quanti non si adeguassero sono previste sanzioni, e cioè tagli ai trasferimenti dallo Stato alle Regioni. Il presidente della Conferenza, Vasco Errani, sottolineando la rilevanza delle misure proposte, ha detto, rivolto al governo: «Ora è arrivato il momento di procedere senza se e senza ma. Bisogna dare il via a questa iniziativa per la qualità delle istituzioni che è fondamentale per la democrazia. Chiediamo lo strumento del decreto, che è il più veloce, perché tutto venga varato il prima possibile». Una scadenza per l'attuazione del loro piano a cui i governatori sembravano guardare era proprio il Consiglio dei ministri in calendario per oggi. Ma gli impegni internazionali di Monti hanno fatto derubricare l'appuntamento a palazzo Chigi a mini-riunione per l'esame di alcuni decreti, e rinviato il Consiglio dei ministri a giovedì 4 ottobre. D'altra parte, il governo non pare aver messo a punto un testo di legge sulla materia, e poi l'intervento per decreto è ancora tutto da decidere. Il capogruppo pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, ha avvertito che «un governo tecnico tutto può fare eccetto che un intervento sui costi della politica, e men che meno per decreto». Contrari al decreto anche i presidenti dei Consigli delle Regioni italiane che, lasciando trapelare un certo disappunto per lo «scavalcamento» dei governatori nei loro confronti, hanno manifestato la preferenza per la via del ddl costituzionale: «Si perderebbe un mese in più ma si farebbe un lavoro migliore». E quanto al lavoro da fare, un distinguo di un certo rilievo viene dal ministro degli Affari regionali, Piero Gnudi, che afferma «non essere quello delle Regioni un problema di numeri di consiglieri, superabile con un taglio di 300 di questi. Io credo precisa - che vada rivisitata tutta la struttura delle Regioni e del loro rapporto con lo Stato. Forse in passato - osserva il ministro - è stato fatto qualche errore e, se non saniamo questo, non credo che rinunciando a qualche decina di consiglieri risolviamo il problema». Un giudizio, quello di Gnudi, che sembra partire dalle stesse ragioni da cui muovono le critiche al federalismo di Pier Ferdinando Casini: «La via italiana al federalismo - afferma il leader dell'Udc - voluta dalla maggioranza Pdl-Lega con l'assenso di Pd e Idv si è rivelata un buco nell'acqua. Sarebbe giusto - aggiunge Casini - che si riconoscesse all'Udc di essere stata l'unico partito a capire prima i guasti che si stavano facendo».

FONDI PUBBLICI AI PARTITI

miliardi

2,2 E' la somma versata dal 1994 ad oggi ai partiti politici secondo la Corte dei Conti a fronte di 579 milioni di spese

Foto: Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni

conti pubblici I MISTERI DELLA SPESA/1

Regioni sotto assedio Troppe ombre nei bilanci

Dopo lo scandalo laziale ci si interroga sul futuro della finanza regionale Non solo corruzione politica: trattative da suk per dividersi le risorse destinate alla sanità debiti fuori controllo e furbizie contabili per aggirare i vincoli del patto di stabilità Il federalismo sembra arenato e c'è chi propone lo «spezzatino»

I più navigati hanno capito che è venuto il momento di spararla grossa. Come ha fatto Gianfranco Rotondi: «Via le venti regioni, bastano Padania, Centro e Sud» ha twittato di fronte alla Waterloo laziale. Neanche un anno fa, in qualità di ministro per l'attuazione del programma, Rotondi giurava: «la Padania non esiste». Quisquilie e pinzillacchere. Anche un'altra ex ministra, la leccese Adriana Poli Bortone promuove un referendum per abolire le Regioni dopo aver proposto, solo qualche mese fa, di istituire quella del Salento. Tra scandali e boutade, non tira una bella aria per le Regioni. Il governo vorrebbe "ripensarle" - parola del ministro Patroni Griffi - e il caso Fiorito ha innescato una crisi della rappresentanza di cui potrebbe fare le spese l'istituzione intorno alla quale ruotano tutti i federalismi. Quello del centrosinistra ha solo una decina d'anni eppure non passa giorno che il governo non cerchi di riprendersi qualche competenza che la riforma del titolo V ha assegnato alle Regioni. Quello del centrodestra, imbastito con la legge delega 42/2009, si reggerebbe sul principio no taxation without representation, se il topic del liberalismo americano non apparisse già logoro. I governatori non sono più tanto convinti che l'autonomia impositiva sia un buon affare; hanno capito che dovranno imporre pesanti gabelle agli amministrati, esercizio pericoloso in tempo di pace, figurarsi quando i giornali raccontano le gesta der Batman, dello champagne in nero e delle fatture false. Paradossalmente, questa deriva criminale si manifesta al termine di un percorso virtuoso che ha visto il sistema delle Autonomie sopportare, come ha riconosciuto la Corte dei Conti, il peso più gravoso del contenimento della spesa pubblica. Il contributo richiesto agli enti territoriali è passato in pochi anni da 17,55 a 52,65 miliardi, quello delle Regioni che rappresentano solo il 21% della spesa pubblica - da 7,86 a 30 miliardi di euro. Se adesso i governatori fanno melina sul piano di riordino delle Province - il governo ha già minacciato di procedere per decreto - è perché temono di accollarsi nuove spese in un quadro di entrate a dir poco incerto, dove i trasferimenti sono bloccati e l'autonomia impositiva è solo abbozzata. Un'espansione della spesa come quella che si è avuta negli ultimi dieci anni (89 miliardi, 49,1 dei quali generati dalla sanità) sarebbe insostenibile. Il fabbisogno delle Regioni italiane nel 2011 ammontava a 165 miliardi. Il 75% è stato utilizzato per il Servizio Sanitario, il buco nero dei conti di Liguria, Lazio, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Il loro disavanzo sfida ogni anno i piani di rientro e anche quando si vede una luce in fondo al tunnel non è detto che il peggio sia alle spalle: quest'anno la Polverini ha dimezzato il deficit ma il Lazio è stato comunque bocciato e si è visto negare 900 milioni tra rimborsi e arretrati. Altre Regioni entrano ed escono dalla lista nera e di virtuose vere e proprie ne sono rimaste poche, come la Lombardia che riceve meno della media nazionale dal Fondo sanitario ma ha un saldo attivo nei bilanci della sanità. Il caso Fiorito può indurre a confondere le vere criticità della finanza regionale, che dovranno essere affrontate prima di completare il percorso federalista. La più parte di queste fragilità si annida nei bilanci della sanità. Prendiamo il Patto della Salute, in base al quale, ogni anno, Stato e Regioni si dividono le risorse per finanziare posti letto e terapie: chi partecipa a quella trattativa parla di un suk in cui nascono e muoiono alleanze impensabili. Una gestione poco accorta di quei rapporti, sommata ad avventure finanziarie che erano possibili fino a qualche anno fa, ha spinto talune Regioni a un indebitamento dai livelli "assai allarmanti", per usare il giudizio che la Corte dei Conti riserva alla Campania - 15 miliardi di debito - e alla Sicilia, cinque miliardi. L'amministrazione pubblica vive di debito ma può morire se le rate dei mutui saturano la spesa corrente. Se poi ci si abbandona alle furbizie contabili, al gioco dei residui, dei crediti inesigibili, delle operazioni concepite per eludere il patto di stabilità e delle spa create per aggirare la Costituzione... Esercizi in grado di creare disavanzi ben superiori a quel miliardo di euro cui assomma la spesa annua dei consigli regionali, della cui trasparenza tanto si discute in queste giornate. Lo stesso scandalo laziale è una partita

che si gioca a rispettosa distanza dai veri sancta sanctorum della spesa. Come la sanità, protagonista invece degli scandali Formigoni-Daccò in Lombardia e Vendola-Tedesco in Puglia ed accusata di generare ogni anno inefficienze per 12 miliardi di euro (0,79% del Pil). Oppure come il personale: la Lombardia ha 3490 dipendenti, la Campania (metà dei residenti) 8.012. La Sicilia ne ha 20.710, ma solo formalmente: vanno aggiunti i 27.284 del Fondo unico per il precariato (6.573 lavoratori socialmente utili, 12.814 lavoratori per progetti di utilità collettiva 7.897 assunti a vario titolo a tempo determinato). L'applicazione del federalismo a questo capitolo permetterebbe di risparmiare 5 miliardi all'anno, tuttavia i decreti attuativi sono fermi e c'è anzi chi lavora allo spezzatino delle funzioni regionali. C'è già chi propone di restituire la sanità allo Stato. L'autorevolezza delle Regioni - indebolite da anni di tagli - è stata talmente minata dal caso Fiorito che persino uno che parla poco come Vasco Errani invoca una "autoriforma" che assicuri la trasparenza dei conti ed eviti il default politico. In realtà, nessuno meglio del presidente della conferenza Stato-Regioni che ieri ha chiesto un decreto legge per ridurre drasticamente i costi della politica regionale - sa quanto questa trasparenza sia al momento una chimera: non si è ancora riusciti ad armonizzare la contabilità degli enti regionali; alcune amministrazioni budgettizzano anche le gomme mentre altre non hanno ancora una contabilità in grado di dialogare con quella centrale; nelle Regioni a statuto speciale i revisori dei conti possono essere scelti persino tra i consiglieri - venendo a coincidere i controllori e i controllati... - e per quelle a statuto ordinario non è previsto il giudizio di parificazione, che accerta la conformità del rendiconto alle leggi. Date le premesse, non sorprenderebbe scoprire dalle indagini giudiziarie che le delibere, in base alle quali la "casta" laziale ha rastrellato 30 milioni, sotto il profilo del diritto erano regolari.

QUANTO COSTANO AI CONTRIBUENTI Quanto ci costano oggi le Regioni? 743mila euro per i consiglieri regionali; un miliardo se consideriamo tutte le strutture di Giunta e Consiglio, ma 4,6 miliardi per le sole Regioni ordinarie se, togliendo la spesa sanitaria, computiamo le spese di tutta la "macchina" (organi istituzionali e amministrazione generale). Con significative differenze: il contribuente molisano paga per il medesimo servizio 322 euro in più di quello lombardo. In quest'elaborazione dei bilanci di Stato e Regioni vediamo anche quanto pesa l'amministrazione statale (tolti i costi di istruzione, giustizia, interno e difesa) sul contribuente italiano: 9,7 miliardi, pari a 165 euro pro capite. ABRUZZO BASILICATA CALABRIA CAMPANIA EMILIA ROMAGNA LAZIO LIGURIA LOMBARDIA MARCHE MOLISE PIEMONTE PUGLIA TOSCANA UMBRIA VENETO STATO SPESE AMMINISTRATIVE Il tavolo di presidenza della Conferenza delle regioni

intervista

Nicolai: le partecipate, elusive ma necessarie

Paolo Viana

Per la Corte dei Conti rappresentano il "nuovo modello" del decentramento, in quanto consentono alle Regioni di utilizzare strumenti di lavoro privatistici e tendere a livelli di efficienza altrimenti inaccessibili. Vero, in molti casi. In altri, qualsiasi funzionario di una delle venti regioni italiane vi dirà che le società partecipate servono ad aggirare i vincoli del patto di stabilità, ad assumere dipendenti che il bilancio regionale non potrebbe permettersi, a maneggiare derivati (vietati all'amministrazione pubblica)... I loro "fini elusivi" sono noti al Parlamento; il decreto legislativo 118 ha disposto non a caso delle norme più restrittive al "capitalismo regionale" esploso in questi decenni. Dalle municipalizzate alle società in house, passando per aziende speciali, fondazioni, consorzi, spa... un'evoluzione talmente rapida che l'ultimo rendiconto della Corte dei Conti parla ancora di «fenomeno poco noto». L'Unione delle province parla di 3127 enti strumentali delle sole Regioni nel 2009, quasi duemila dei quali (1947) sono società partecipate, concentrate soprattutto in Emilia-Romagna (368). Cosa siano realmente e a cosa servano lo chiediamo a Marco Nicolai, docente di finanza straordinaria all'Università di Brescia ed ex direttore generale e presidente di Finlombarda, la holding con cui la Regione Lombardia finanzia i progetti di sviluppo. Perché le partecipate sono considerate il cavallo di Troia della spesa pubblica? Perché alcune amministrazioni le impiegano per aggirare i propri vincoli normativi, penso al Perché le loro funzioni non possono essere svolte dagli uffici regionali? Possono garantire snellezza funzionale, specializzazione professionale e organizzativa, in molte aree e molte funzioni dove il pubblico, nella sua organizzazione tradizionale, è ampiamente inefficiente. È il caso delle centrali di acquisto, del project management delle nuove infrastrutture o della valorizzazione del patrimonio immobiliare, o ancora della gestione finanziaria... Chi le controlla? Se ieri i controlli erano pochissimi oggi si sono infittiti. Gli ultimi anni hanno stratificato una pluralità di norme a tutela della concorrenza e trasparenza sul mercato o della economicità e contenimento della spesa. Una massa di vincoli, a volte anche incongruenti, che mortifica le più efficienti di queste società senza riuscire a evitare però che le meno efficienti continuino a fare disastri... Cosa cambierà con il federalismo? Premetto che le partecipate regionali sono piccola cosa nei numeri, 1215% delle partecipate pubbliche, e nei valori, 2,2% dell'attivo patrimoniale e 1,9% del fatturato. Lo stato centrale è ancora largamente protagonista per spesa, debito pubblico e imposizione fiscale, né gli mancano i "cavalli di Troia" o la scarsa trasparenza. Il federalismo poteva cambiare molto, ma ancora prima che veda la luce mi sembra che qualcuno abbia innestato la retromarcia e voglia celebrarne il funerale. Paolo Viana

Non serve un ente di governo perché l'80 per cento delle loro spese è di tipo sanitario

Sarebbe meglio abolire le regioni

Lo scandalo Fiorito potrebbe innescare una soluzione virtuosa

Ripensare le regioni. Almeno questo, di positivo, ha recato lo scandalo Fiorito con il contorno d'inchieste, giornalistiche e giudiziarie, sulle regioni. La soluzione drastica e logica, la vera soluzione, l'ha indicata Antonio Martino, il quale, non da oggi e neppure da ieri, insiste sul fatto che in Italia abbiamo, insieme, troppi enti di governo e troppi livelli di governo, spaziando dalla circoscrizione o municipio fino all'Europa. Martino dice: riduciamo i comuni a duemila e spazziamo via una lunga serie di altri enti. Nella sua coerente operazione di tagli propone pure di sopprimere le regioni. Fra l'altro, essendo l'80% delle spese regionali dedicato alla sanità, non è ragionevole disporre di un ente di governo così importante e costoso come quello regionale, per amministrare precipuamente ospedali e aziende sanitarie. Lasciando da parte questa posizione tanto radicale quanto condivisibile, non si può negare che in questi giorni si leggano molti inviti almeno a riscrivere l'orrido titolo V della Costituzione, oggetto di un'affrettata ristesura nel 2001, voluta dal centro-sinistra per tagliar l'erba elettorale sotto i piedi della Lega. Da Vittorio Emiliani a Oscar Giannino, da Roberto Napolitano a Gianfranco Pasquino, abbondano i politici, i politologi, i cronisti, diluiti nell'intero arco politico (leghisti a parte), che rilevano come alle regioni siano stati assegnati troppi poteri, troppe competenze, troppi soldi. Il problema emerge con chiarezza sia dall'ingolfamento della Corte costituzionale a causa di conflitti di competenza fra Stato e regioni (non ha importanza il colore delle maggioranze), sia dall'assoluta carenza di controlli sulle spese (un guasto che investe tutti gli enti locali), sia dalle difformità normative che in certi settori (si pensi al banale esempio della certificazione energetica) hanno reso la legislazione italiana una somma di oltre venti legislazioni periferiche contrastanti. Ormai ciascuna regione tende a reggersi come fosse una comunità indipendente dallo Stato centrale, rivendicando la propria semi sovranità, che in alcuni casi (Alto Adige, Sicilia) pare sovranità piena, con l'eccezione dei finanziamenti provenienti dal rimanente territorio nazionale. Il problema vero va ben oltre la trasformazione dei consigli regionali in parlamentini (c'è voluta la Corte costituzionale per inibire alle regioni l'uso della dizione di «Parlamento»), delle giunte regionali in governi locali, dei presidenti parlamentari in «governatori» (etichetta che pochi sanno essere meramente giornalistica e priva di qualsiasi riferimento legislativo). Il problema investe l'intero spapolamento dello Stato attuato dalla Costituente in poi, che ha moltiplicato la burocrazia e le spese. Se l'affare Fiorito servirà almeno a un freno nel cammino seguito da quasi settant'anni, sarà tutto guadagnato.

Pd e Pdl: siano eleggibili in parlamento

Province ko? Salvi i presidenti

li presidenti delle province, con la riforma voluta dal governo Monti, non saranno più il risultato dell'elezione diretta da parte dei cittadini. E allora non ha senso mantenere il divieto che possano candidarsi in parlamento, visto che, è il ragionamento, non potranno fare «un uso distorto dei poteri connessi alla carica» pur di avere voti. La riforma delle province in verità non è ancora andata in porto, ma Pd e Pdl si sono portati avanti con il lavoro e hanno presentato al senato, primi firmatari Francesco Nitto Palma, pdl, ed Enzo Bianco, pd, un disegno di legge che cancella tra le cause di ineleggibilità in parlamento la fattispecie di chi, contestualmente all'elezione, ricopre la carica di presidente di provincia. «Le ipotesi di ineleggibilità tipizzate dal legislatore mirano ad evitare che attraverso l'uso distorto dei poteri connessi alla carica ricoperta presso l'ente locale si possano verificare deprecabili fenomeni di captatio benevolentiae e di metus publicae potestatis», scrivono i due senatori. Tale esigenza, tuttavia, con specifico riferimento ai presidenti delle province «non può più essere ritenuta attuale, in ragione dell'entrata in vigore dell'articolo 23 del decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201». La nuova provincia sarà espressione dei comuni e svolgerà funzioni di indirizzo e coordinamento. Il consiglio provinciale sarà eletto dagli organi elettivi dei comuni del territorio e non dagli elettori; i consiglieri eleggeranno a loro volta il presidente. Che, a questo punto, può pure fare il deputato o il senatore.

Razionalizzazione degli uffici, il Demanio in soccorso della p.a.

Sulla complessa procedura di razionalizzazione degli spazi degli immobili in uso alle amministrazioni pubbliche, ai sensi dell'articolo 3, comma 9 del decreto legge sulla spending review (il dl n. 95/2012), l'Agenzia del Demanio avvia una nuova funzionalità, in modalità web, per favorire le amministrazioni al corretto adempimento di tale obbligo. Lo rende noto la stessa Agenzia guidata da Stefano Scalera nel testo della circolare n. 26086 del 25 settembre, con cui avvisa che si è resa disponibile, sul «Portale p.a.» del sito www.agenziademanio.it, una nuova funzionalità che consente di elaborare operazioni di razionalizzazione per ciascun immobile pubblico che è presente a sistema. Come si ricorderà, la norma sopra richiamata pone a carico delle amministrazioni l'obbligo di elaborare, entro 90 giorni dalla pubblicazione della legge di conversione del decreto (legge n. 135/2012 pubblicata sul S.O. alla Guri del 14 agosto scorso), appositi piani di razionalizzazione degli spazi, rapportando gli stessi alle effettive esigenze funzionali degli uffici ed alle risorse umane impiegate. Da un lato, ovviamente, la precisa volontà del legislatore di conseguire dei risparmi di spesa sul versante della p.a., ma la norma mette altresì nero su bianco che una quota parte pari al 15% dei risparmi di spesa conseguiti dalle singole amministrazioni, al termine della razionalizzazione degli spazi, sarà destinata alle stesse per la realizzazione di progetti di miglioramento della qualità dell'ambiente di lavoro e di miglioramento del benessere organizzativo. Pertanto, sulla scorta delle disposizioni contenute nel dl n. 95/2012, l'obbligo di predisporre i piani dovrà essere ottemperato entro il prossimo 12 novembre, mentre la relativa comunicazione alla stessa Agenzia del Demanio dovrà avvenire entro e non oltre il successivo giorno 23. La redazione dei piani deve essere effettuata nel rispetto del parametro compreso tra 20 e 25 metri quadrati per addetto e, in caso di nuova costruzione o di ristrutturazione dell'immobile, nel nuovo rapporto tra 12 e 20 mq. Una volta inseriti i dati dell'immobile, il sistema web calcolerà il parametro superficie per addetto, prendendo a riferimento, come numeratore, la somma delle superfici lorde delle destinazioni ad uso ufficio, archivio, biblioteca e mensa e, al denominatore, il numero del personale dipendente che stabilmente occupa l'ufficio.

La tassa rifiuti segue i cambi di residenza

La tassa sui rifiuti seguirà il cambio di residenza. Niente più strade parallele, che faticano a incrociarsi, per la dichiarazione di cambio di residenza e per quella relativa al nuovo tributo sui rifiuti e sui servizi, in vigore dal 1° gennaio 2013, che prenderà il posto della Tarsu. Nelle bozze del decreto legge semplificazione, forse già oggi all'esame del consiglio dei ministri, è stata inserita, infatti, una norma per gli adempimenti connessi al cambio della residenza o del domicilio. La previsione si aggiunge al contenuto del regolamento che il comune dovrà adottare in tema di tributo comunale sui rifiuti e sui servizi, la nuova Tarsu. Oltre dunque alla classificazione delle categorie di attività o alla disciplina delle riduzioni tariffarie, il comune dovrà prevedere le modalità con le quali contestualmente alla dichiarazione di cambio della residenza o del domicilio del contribuente, vengono acquisite le dichiarazioni di iscrizione, variazione o cessazione relative al tributo, con riferimento alle unità abitative coinvolte dalla variazione anagrafica. Una camera di compensazione per i dissensi in materia ambientale. Se un'amministrazione preposta alla tutela ambientale, paesaggistico-territoriale, del patrimonio storico-artistico o alla tutela della salute e della pubblica incolumità ha motivi per dissentire la questione è rimessa a una deliberazione del consiglio dei ministri con intesa delle regioni interessate. L'obiettivo è quello di arrivare in tempi rapidi a individuare una soluzione condivisa rispetto al piano originario. Curricula universitari anche in inglese. Non solo, nel capo ulteriori semplificazione compare anche la previsione per cui le università, e gli istituti equiparati, potranno rilasciare le certificazioni relative ai titoli di studio e agli esami sostenuti, su richiesta dell'interessato, anche in lingua inglese. Per gli alberghi servizio di bar e ristorante senza autorizzazione per i non ospiti. Sulla scia delle semplificazioni all'attività del commercio, e in particolare all'attività di somministrazione di alimenti e bevande, arrivano novità per gli esercizi alberghieri che hanno già l'autorizzazione a somministrare cibi e bevande agli alloggiati. Gli hotel non dovranno più richiedere una autorizzazione ad hoc (sia che si tratti di autorizzazione più forte, sia che si tratti di segnalazione certificata di inizio attività) per poter offrire il servizio anche a chi non alloggia nelle loro strutture. L'ad della banca può comprare obbligazione dell'istituto. Con un tratto di penna, sempre con decorrenza primo gennaio 2013, è abrogato l'articolo 136 del dlgs 385/1993 del Testo unico bancario. La disposizione cancellata disciplinava il divieto, per chi svolge funzioni di amministrazione, direzione e controllo presso una banca, di contrarre obbligazioni di qualsiasi natura o compiere atti di compravendita direttamente o indirettamente con la banca che amministra, dirige o controlla. La cosa era possibile ma solo se ci fosse stata la deliberazione dell'organo di amministrazione a seguito di particolari votazioni. Ora invece non è più divieto.

Gli obiettivi del programma comunitario 2007-2013. Ammessi gli enti pubblici e privati

Dalla Ue 60 mln per la cultura

Incentivi alla mobilità degli operatori, festival e cooperazione

Incentivare la mobilità transnazionale degli operatori in campo culturale, sostenere la circolazione transnazionale di opere e beni artistici e culturali, promuovere il dialogo interculturale. Questi sono gli obiettivi del Programma comunitario cultura 2007-2013, il cui bando da 60 milioni di euro è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 22 settembre 2012. Il Programma è accessibile a tutte le categorie di operatori culturali nella misura in cui le organizzazioni coinvolte esercitino delle attività culturali senza scopo di lucro. I candidati ammissibili devono essere enti pubblici o privati dotati di personalità giuridica e la cui attività principale è incentrata nel settore della cultura, nonché avere la propria sede sociale in uno dei paesi partecipanti al programma, tra cui l'Italia. Sostegno di progetti di cooperazione culturale. Il bando concede un sostegno agli organismi culturali per progetti di cooperazione transnazionale e di ideazione e sviluppo di attività culturali e artistiche. L'idea principale di questa misura è di incoraggiare enti, quali teatri, musei, associazioni professionali, centri di ricerca, università, istituti culturali e autorità pubbliche, provenienti da paesi diversi fra quelli ammessi al programma, al fine di accrescere la cooperazione fra diversi settori e ampliare il loro campo d'azione culturale e artistico oltre i confini nazionali. Relativamente ai progetti di cooperazione pluriennale, il bando prevede un contributo da un minimo di 200 mila euro a un massimo di 500 mila euro per anno; il sostegno comunitario può coprire solo fino al 50% dei costi ammissibili totali. La sovvenzione è finalizzata a sostenere o a estendere la portata geografica di un progetto, garantendone la sostenibilità al di là della durata del finanziamento. Per quanto riguarda i progetti di cooperazione di durata massima biennale, gli importi disponibili vanno da un minimo di 50 mila euro a un massimo di 200 mila euro; il sostegno comunitario può coprire solo fino al 50% dei costi ammissibili totali. Infine, i progetti di cooperazione con paesi terzi, devono coinvolgere non meno di tre operatori culturali, provenienti da minimo tre paesi partecipanti al programma, garantire una cooperazione culturale con almeno un'organizzazione del paese terzo selezionato e prevedere attività culturali nello stesso. Gli importi disponibili vanno da 50 mila euro a 200 mila euro; il sostegno comunitario può coprire solo fino al 50% dei costi ammissibili totali. Sostegno a festival culturali europei. Il fine di questa misura è il sostegno ai festival che abbiano una dimensione europea e che contribuiscano al raggiungimento degli obiettivi specifici del programma, ossia la mobilità dei professionisti, la circolazione di opere e il dialogo interculturale. L'importo massimo della sovvenzione è di 100 mila euro, che rappresenta un massimo del 60% dei costi ammissibili. Il sostegno può essere garantito per una edizione del festival. Progetti di cooperazione tra organizzazioni coinvolte in analisi delle politiche culturali. Il bando finanzia progetti di cooperazione tra organizzazioni pubbliche o private quali dipartimenti culturali di autorità nazionali, regionali o locali, osservatori culturali o fondazioni, dipartimenti di università specializzate nell'ambito culturale, organizzazioni professionali e reti. Tali soggetti devono possedere esperienza pratica e diretta nell'analisi, valutazione o valutazione d'impatto delle politiche culturali a livello locale, regionale, nazionale e/o europeo. Le azioni devono coinvolgere un minimo di tre organizzazioni legalmente costituite in almeno tre paesi partecipanti al programma. L'importo massimo della sovvenzione è di 120 mila euro all'anno, che rappresenta un massimo del 60% dei costi ammissibili.

L'articolo 45 del decreto 267/2000 non si applica al primo cittadino

Surroga solo ai consiglieri

L'istituto non si estende al sindaco sospeso

L'istituto della surroga provvisoria del consigliere comunale, disciplinato dall'art. 45 del dlgs n. 267/2000, è applicabile anche all' ipotesi della sospensione del Sindaco disposta ai sensi dell' art. 59 del dlgs citato? L'art. 45 del dlgs n. 267/2000, al comma 2, dispone che «nel caso di sospensione di un consigliere ai sensi dell'art. 59, il consiglio (...) procede alla temporanea sostituzione affidando la supplenza per l'esercizio delle funzioni di consigliere al candidato della stessa lista che ha riportato, dopo gli eletti, il maggior numero di voti». Tuttavia, la fattispecie in questione, relativa alla sospensione del Sindaco, non ricade nell'ambito applicativo dell'art. 45, ma in quello dell'art. 53, il quale, inequivocabilmente, prevede che il vicesindaco sostituisce il sindaco «in caso di assenza o impedimento temporaneo, nonché nel caso di sospensione dall'esercizio della funzione ai sensi dell'art. 59» Pertanto, la disciplina dell'art. 45, che si riferisce unicamente ai consiglieri comunali, non può trovare applicazione in caso di sospensione dall'esercizio delle funzioni del sindaco, il quale è sicuramente componente del consiglio comunale, ma non consigliere comunale.

CONSIGLIERE DECADUTO Quesito: Può considerarsi decaduto un consigliere comunale per mancata partecipazione alle sedute del consiglio? È applicabile la disciplina statutaria - ai sensi della quale sono dichiarati decaduti i consiglieri che, senza giustificato motivo, siano assenti dal consiglio per tre sedute consecutive - in caso di autosospensione, da parte di consiglieri comunali di minoranza, effettuata allo scopo di evidenziare il proprio dissenso? L'istituto della decadenza per mancata partecipazione alle sedute è previsto dall'art. 43, comma 4, del dlgs n. 267/2000 che demanda allo statuto comunale la relativa disciplina, «garantendo il diritto del consigliere a far valere le cause giustificative». La giurisprudenza ha chiarito che la decadenza dalla carica di consigliere appartiene alla categoria di quelle limitazioni all'esercizio di un diritto al munus publicum che devono essere interpretate restrittivamente. Di conseguenza la decadenza non può riguardare il deliberato astensionismo di un gruppo politico che rientra nel novero delle facoltà ordinariamente a disposizione delle forze di opposizione, ma piuttosto sanziona comportamenti negligenti dei consiglieri dai quali possano derivare disagi all'attività dell'organo la cui valutazione, meramente discrezionale e di esclusiva competenza del solo consiglio comunale, costituisce il fondamento giuridico del provvedimento. Il Tar Lombardia, Brescia sez. II, con la sentenza del 28-4-2011 n. 638, nell'accogliere un ricorso avverso una deliberazione di decadenza di un consigliere per mancata partecipazione alle sedute del consiglio, ha ribadito che l'astensionismo ingiustificato di un consigliere comunale costituisce legittima causa di decadenza sul presupposto del disinteresse e della negligenza che l'amministratore mostra nell'adempire il proprio mandato e che rientra nel diritto del consigliere comunale l'impiego di tutti gli strumenti giuridici offerti dall'ordinamento per opporsi a decisioni non condivise (quali, ad esempio, l'espressione di voto contrario, l'astensione dal voto o l'omessa partecipazione alla seduta anche al fine di impedire il formarsi del quorum strutturale). Pertanto, tali principi giurisprudenziali dovrebbero costituire paradigma di riferimento di un' eventuale deliberazione del consiglio del comune ai sensi del proprio statuto comunale, pur rientrando nella discrezionalità del suddetto organo assembleare la valutazione in ordine alla sussistenza dei presupposti previsti dalla citata fonte normativa. Si soggiunge che l'art. 43 del dlgs n. 267/2000 demanda allo statuto dell'ente di stabilire i casi di decadenza per mancata partecipazione alle sedute, fermo restando il diritto del consigliere a far valere le cause giustificative delle assenze nonché fornire eventuali documenti probatori (ex multis Tar Sicilia sent. 14 marzo 2011, n. 464).

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autori - Aa.vv. Titolo - Contenzioso contrattuale della p.a. Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2012, pp. 905 Prezzo - 85 euro Argomento - Il volume in questione, edito dalla Maggioli nella collana «Appalti e contratti», completo di schemi di formule e con l'aggiornamento alla legge n. 35 dello scorso aprile 2012 (disposizioni urgenti in materia di semplificazione e sviluppo), nonché alla sentenza delle sezioni unite della Corte di cassazione del 21 giugno 2012, n. 10294 (che, in materia di contratti della p.a., ritiene necessario il previo esame del ricorso incidentale rispetto a quello principale), vuole essere uno strumento di lavoro per i professionisti che si occupano dei contratti pubblici e del relativo contenzioso. In un settore che negli ultimi tempi ha subito una continua evoluzione, gli autori hanno quindi cercato di fare il punto sullo stato dell'arte, fornendo un quadro della materia il più organico e aggiornato possibile, sia sotto il profilo legislativo sia sotto quello dottrinale e giurisprudenziale. Tra gli argomenti trattati si segnalano: la responsabilità per lite temeraria introdotta dal dl 13 maggio 2011, n. 70, i procedimenti di accordo bonario, le procedure arbitrali nel Codice dei contratti, il riparto di giurisdizione in materia di contratti pubblici, il nuovo potere giudiziale di rilievo ufficioso dell'incompetenza territoriale del Tar, il nuovo rito in materia di contratti pubblici, i poteri decisori del giudice amministrativo nel contenzioso sui contratti pubblici, l'accesso ai documenti di gara, tra presupposti legittimanti e limiti. Il cd-rom allegato al volume contiene inoltre una banca dati della più recente e interessante giurisprudenza in materia di contratti pubblici, i testi integrali della principale normativa di riferimento e utili schemi di formule, ampiamente compilabili e stampabili dall'utente.

Autori - Aa.vv. Titolo - Procedimento amministrativo e diritto di accesso Casa editrice - Cel editrice, Pescara, 2012, pp. 203 Prezzo - 14 euro Argomento - Il volume in questione, edito dalla Cel nella nuova collana denominata «I mini book», che si contraddistingue per il formato tascabile e, dunque, per la facilità e immediatezza della consultazione, raccoglie la normativa essenziale in tema di procedimento amministrativo e diritto di accesso agli atti detenuti dalla p.a. (dalla legge n. 241/90 e successive modificazioni al decreto legislativo n. 196/2003, c.d. Codice della privacy, ecc. ecc.). Grazie al suo comodo formato, il libro, che contiene anche una raccolta di massime giurisprudenziali sul diritto di accesso agli atti della pubblica amministrazione, può essere conservato sempre a portata di mano e consente al lettore una veloce consultazione dei testi normativi di riferimento in materia.

Molte delle misure contenute nel dl 138/2011 avrebbero dovuto trovare applicazione da mesi

Regioni, i tagli sono già previsti

Tetto ad assessori e consiglieri e riduzione degli stipendi

Lo scandalo scoppiato nel Lazio sembra avere innescato un processo di riforma dell'assetto organizzativo e funzionale delle regioni, che potrebbe affiancarsi a quelli, già in corso, concernenti le province e di comuni. Alcune delle proposte sul piatto (riduzione del numero delle regioni ordinarie, snellimento delle relative competenze, ridefinizione delle «forme e condizioni particolari di autonomia» di quelle speciali) richiedono, tuttavia, una modifica della Costituzione che, al momento, pare irrealizzabile sia per ragioni di tempo (la legislatura sta volgendo al termine) che per motivi di equilibri politici che neppure l'onda di indignazione popolare sembra in grado di modificare. Vi sarebbero, tuttavia, alcuni interventi che risultano non solo possibili in tempi brevi (anche operando solo a livello di legislazione ordinaria), ma addirittura obbligatori. In particolare, viene in considerazione l'art. 14 del dl 138/2011. Tale disposizione ha imposto alle regioni di adeguare i propri ordinamenti prevedendo: 1) la riduzione del numero dei consiglieri regionali entro un tetto fissato per fasce di popolazione; 2) la previsione di un numero massimo di assessori pari ad un quinto del numero (ridotto) dei consiglieri; 3) la riduzione degli stipendi dei consiglieri entro il limite dell'indennità massima spettante ai membri del Parlamento, commisurandoli altresì all'effettiva partecipazione ai lavori dell'assemblea di appartenenza; 4) l'istituzione di un collegio dei revisori dei conti composto da revisori legali professionisti, quale organo di vigilanza sulla regolarità contabile, finanziaria ed economica della gestione, in raccordo con le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti; 5) il passaggio dei consiglieri al sistema previdenziale contributivo consiglieri. Quest'ultima misura e i tagli delle poltrone avrebbero dovuto essere definiti entro la fine del 2011 con effetto dalla prossima legislatura regionale, ma le altre avrebbero dovuto scattare dal 1° gennaio 2012. Avrebbero, perché ben poche regioni si sono adeguate. Anzi, molte di esse (oltre a quelle speciali, Basilicata, Calabria, Emilia-Romagna, Lombardia, Umbria, Veneto, e, udite udite, Lazio) hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale lamentando la lesione delle proprie prerogative autonomistiche, rafforzate dall'infausta riforma costituzionale del 2001. La Consulta, però, ha dato loro torto su quasi tutta la linea (si sono salvate solo le speciali, il cui statuto è blindato dalla sua natura costituzionale). La sentenza n. 198 (depositata lo scorso 20 luglio) ha riconosciuto la legittimità sia degli obiettivi di «coordinamento della finanza pubblica» perseguiti dal legislatore statale che delle modalità attraverso le quali le regioni devono (dovrebbero) concretizzarli, modalità che lasciano ampi margini di discrezionalità ai governatori, ovvero pongono «precetti di portata generale per il contenimento della spesa». La Corte si è soffermata con particolare attenzione sull'obbligo per le regioni di costituire al proprio interno degli organi di revisione professionali. In effetti, quasi nessuna regione dispone di simili strutture e le funzioni di controllo dei conti sono spesso affidate agli stessi consiglieri, con una inverosimile sovrapposizione fra controllori e controllati. La norma richiamata impone di eliminare tale anomalia, introducendo per le amministrazioni regionali un sistema di controllo analogo a quello già previsto, per le amministrazioni locali.

Una ricerca sul federalismo demaniale realizzata da Legautonomie, Luiss e Unicredit

Dismettere gli asset? Non basta

Semplificazione e valorizzazione per il patrimonio pubblico

ItaliaOggi pubblica le prefazioni alla Ricerca: «Dal federalismo demaniale alla valorizzazione del patrimonio pubblico», realizzata da Legautonomie - Luiss Business School - Unicredit Corporate Banking. Il testo della Ricerca è scaricabile dal sito www.legautonomie.it. Il decreto legislativo n. 85/2010 costituisce il primo decreto di attuazione della legge 5 maggio 2009, n. 42, recante «Delega al governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione» che prevede: «I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno un proprio patrimonio, attribuito secondo i principi generali determinati dalla legge dello Stato». Il patrimonio viene quindi collocato e incardinato nell'ambito dei nuovi assetti della finanza pubblica e del sistema di finanziamento di Regioni ed enti locali diventando esso stesso elemento costitutivo della dotazione di un territorio al pari delle altre risorse che, nella disciplina dell'art. 119 della Costituzione, consentono di finanziare le funzioni attribuite al sistema delle autonomie. Quando si è deciso di effettuare questa ricerca lo scopo di Legautonomie era quello di accompagnare gli enti locali verso un corretto approccio all'acquisizione dei beni patrimoniali oggetto del conferimento e fornire uno strumento operativo utile ai fini di una loro corretta valorizzazione e messa a disposizione delle collettività locali; senza perdere di vista questo legame sistematico con il federalismo fiscale e gli elementi di dinamicità che ad esso dovrebbero essere connaturati, pur nel rispetto e nella garanzia per tutti i cittadini dell'uniformità dei livelli essenziali delle prestazioni civili e sociali. Tuttavia l'attuazione del decreto sembra essersi impantanata in un intreccio di difficoltà e contrasti sorti in corrispondenza del parallelo arenarsi del processo di attuazione del federalismo fiscale, messo in discussione dalla ricentralizzazione delle leve decisionali in materia di finanza pubblica, operata nella convinzione di poter così garantire al meglio gli obiettivi di risanamento e di pareggio di bilancio. Sappiamo infatti quali sono i vincoli e i legami che, a partire dal patto di stabilità, ingessano le leve dell'autonomia finanziaria e fiscale degli enti territoriali e che hanno finito per minare alla radice le basi strutturali stesse del federalismo fiscale. Tra i più significativi parametri del decreto legislativo c'è quello della «massima valorizzazione funzionale del bene attribuito», a vantaggio diretto o indiretto della collettività territoriale rappresentata, assicurando l'informazione alla collettività stessa ed il suo massimo coinvolgimento e partecipazione circa le finalità dei beni oggetto del conferimento, rappresentando ciò un vincolo per le successive decisioni operative dell'ente. Questa apertura alla partecipazione dei cittadini alla destinazione funzionale del bene, sia in una logica di attuazione della sussidiarietà orizzontale che di maggiore trasparenza sembra però destinata ad essere offuscata dal prevalere di altre logiche ed obiettivi, pur presenti nello stesso decreto legislativo, ma che rimandano ad un mero processo di alienazione dei beni al fine di concorrere all'abbattimento del debito; sebbene anche questo lo si possa considerare, in ultima ratio ed in assenza di chiare proposte alternative da parte dei cittadini, un obiettivo oggettivamente connaturato agli stessi interessi della collettività amministrata. Questa è al dunque la principale finalità della legge, quella, cioè, di dare agli enti territoriali la possibilità di abbattere il loro debito mediante la vendita dei beni ad essi trasferiti gratuitamente da parte dello Stato, ovvero, in assenza di debito, per spese di investimento. Ma se è questo il senso e il contesto in cui si colloca oggi il c.d. federalismo demaniale allora esso va riconnesso a un piano complessivo che riguarda l'intero sistema paese e a processi di valorizzazione/dismissione del patrimonio in cui siano integrati gli interventi di tutti i livelli istituzionali coinvolti, secondo una logica e una regia unitaria al fine di creare valore aggiunto sul territorio e il coinvolgimento di risorse e attori privati. Non si tratta semplicemente di dismettere asset patrimoniali ma di accompagnare questa attività con misure di semplificazione amministrativa e processi di valorizzazione che siano convenienti sia nell'aspetto economico che in quello della riqualificazione urbana e dello sviluppo economico, come può essere nel caso dei Programmi unitari di valorizzazione territoriale, che trovano fondamento nella partnership tra tutti i soggetti pubblici e nei principi di cooperazione e di copianificazione degli interventi sul territorio, coerentemente con gli

strumenti della programmazione economica e territoriale; ovvero nel conferimento dei beni, compresi quelli interessati al trasferimento ai sensi del dlgs 85, in fondi comuni di investimento immobiliare, o strumenti analoghi, al fine di stimolare l'afflusso di ulteriori risorse anche private e a sostegno di interventi di sviluppo sostenibile. La ricerca, che soffre un po' degli effetti della rapida evoluzione della disciplina in materia, ha comunque fissato alcune invarianti con l'intento di dare un contributo operativo al dibattito attraverso due temi di grande interesse e attualità: le scelte per la valorizzazione e la gamma degli strumenti per la concreta attuazione. Sono passati ben tre anni dalla emanazione della Legge 42/2009 che dava avvio alla riforma federalista voluta dall'allora Governo Berlusconi e ben due anni dal decreto legislativo 85/2010, ossia dal cosiddetto «federalismo demaniale». Un progetto ambizioso di riforma federale dello Stato e di revisione profonda delle autonomie locali che ad oggi non si è realizzato. La ragione non è da attribuirsi alla mancanza di volontà politica in quanto il Governo prima e il Parlamento successivamente avevano legiferato nei tempi che il programma di legislatura si era dato. Il vero «default» del federalismo demaniale, in particolare, si è manifestato all'atto di avviare i procedimenti introdotti dalla norma. E ciò è avvenuto fondamentalmente per due ragioni: la prima è imputabile alla complessità procedurale prevista dalla riforma; la seconda è dovuta alla sostanziale incapacità degli Enti Territoriali di sostituirsi allo Stato nella gestione «economica» di un patrimonio molto eterogeneo che si sarebbe andato ad aggiungere al patrimonio proprio, già di difficile gestione. Di fronte a un evidente ed incombente problema più che ad una opportunità, i Comuni prima di tutto, ma anche Province e Regioni hanno evitato in ogni modo di assumersi l'onere della gestione di un ulteriore patrimonio, considerato più come un costo addizionale da affrontare che come un vantaggio patrimoniale. Ci si può domandare a due anni di distanza se effettivamente si è trattato di un'occasione perduta per un più efficace utilizzo del patrimonio pubblico o al contrario un'opportunità per ripensare a un diverso modo di gestire e valorizzare i patrimoni pubblici presenti nel paese? Sicuramente la procedura immaginata dal dlgs 85/2010 di trasferimento agli Enti locali di tutto il patrimonio disponibile dello Stato, su richiesta di questi ultimi, non è stata recepita positivamente, soprattutto dopo che sono stati pubblicati e presentati in sede di Conferenza Stato-Regioni gli elenchi dei beni dello Stato trasferibili. 12 mila beni patrimoniali per un valore complessivo di circa 2,3 miliardi di euro, per un valore medio di mercato di 200 mila euro a bene. Relitti, piccoli locali, beni occupati senza titolo, beni locati ma con contenziosi in corso, aree già urbanizzate dai Comuni e di fatto usucapite ecc. ecc. Pochi e in pessimo stato manutentivo i beni di un certo valore e di effettivo interesse per gli Enti locali. Un elenco compilato dall'Agenzia del Demanio solo dopo che le Amministrazioni centrali dello Stato avevano esercitato il diritto di escludere dal trasferimento beni in uso proprio, per molteplici e alle volte oscure finalità statali. In sostanza le attese dei Comuni di ritrovarsi gratuitamente caserme dismesse, edifici di pregio, edifici a reddito, sono risultate del tutto vanificate all'atto della pubblicazione degli elenchi. Anche gli Enti territoriali sovraordinati sono stati delusi nelle attese relative ai trasferimenti demaniali. La gestione del demanio idrico e lacuale era già stata trasferita nel 2001, gli aeroporti di livello regionale, attivi, sono affidati in concessione a società miste per 40 anni e sono gestiti da Enac ed Enav che beneficiano dei canoni relativi, i piccoli aeroporti locali non sono più funzionanti e neanche funzionali. La gestione del demanio marittimo è già trasferita a regioni e comuni ed allo Stato è rimasta la riscossione dei canoni derivanti dalle concessioni. Le Regioni non si sono certamente mobilitate ad assumersi l'onere di organizzare la riscossione per pochi milioni di euro l'anno (lo Stato ne riscuote complessivamente 70). Il demanio storico-artistico trasferibile, perché di valore non nazionale, può essere utilizzato solo con finalità pubbliche ed esige costi manutentivi molto cospicui. Sono dunque chiare ed evidenti le ragioni per cui il federalismo demaniale è stato un «flop». Non si può immaginare che in una congiuntura economica negativa gli Enti territoriali possano assumersi l'onere di un patrimonio e demanio statale che, nelle attuali condizioni fisiche, tecniche ed amministrative rappresenta un onere, anziché un arricchimento. I tempi in cui le ricchezze patrimoniali improduttive rappresentavano comunque un'occasione da non perdere sono lontani. Nessuna amministrazione pubblica accetta più un presunto «regalo», senza valutarne gli effettivi impatti sul proprio bilancio. L'approccio di mercato è ormai una regola comune per gli operatori privati

come anche per quelli pubblici. E allora che fare per rendere il federalismo demaniale un'opportunità? La risposta è contenuta in ciò che lo Stato ha cominciato a fare con le norme emanate fra la fine del 2011 e il 2012. Ossia fornire innanzitutto agli Enti locali gli strumenti normativi e le procedure che consentono di creare valore e reddito dai beni patrimoniali. Regioni e Comuni hanno l'esigenza di creare valore, prioritariamente per i beni di loro proprietà, quelli che pesano sui propri bilanci e solo successivamente si possono loro attribuire i beni statali, che realizzano una sinergia con i patrimoni propri. I beni patrimoniali e demaniali improduttivi devono restare allo Stato che può, con le competenze tecniche ed amministrative più evolute che dispone, affrontare un processo di razionalizzazione e valorizzazione complessivo. Finalmente oggi si è consapevoli che occorre attivare una regia comune dei diversi detentori di patrimoni pubblici e che si deve procedere, con finalità comuni, ad un progressivo processo di valorizzazione e trasformazione del patrimonio locale e statale, assistito, fin dal principio anche dalle competenze e le risorse private. Solo a valle di un lungo processo di trasformazione e privatizzazione è possibile procedere ad una equilibrata ripartizione del patrimonio complessivo fra i diversi soggetti pubblici, in funzione delle effettive esigenze di uso e di reddito. Con un processo così congegnato, dove si trasferiscono valori effettivi e oneri sostenibili, il federalismo demaniale potrà essere realizzato ed avere successo.

Delega fiscale, gli aiuti agli evasori

Ecco le proposte del Pdl che strizzano l'occhio a chi inganna il fisco Sconti sui beni di lusso e benefici per le multinazionali . . . Torna la depenalizzazione dell'abuso di diritto contro cui si era espresso il Capo dello Stato
BIANCA DI GIOVANNI bdigiovanni@unita.it

Primo: difendere i ricchi. Secondo: strizzare l'occholino agli evasori. Soprattutto se grandi evasori. Sembrano queste le «linee programmatiche» del Pdl in commissione Finanze alla Camera, dove è all'esame la delega fiscale. Alla faccia del recupero di risorse che dovrebbero servire per abbassare le tasse degli onesti. Solo slogan. Spulciando tra gli oltre 300 emendamenti presentati (solo una decina sono stati fermati dall'inammissibilità) al testo (su cui già si ipotizza il voto di fiducia) si riconosce un fil rouge che porta dritto a trattamenti «di favore» per i più abbienti, e a soluzioni punitive per gli altri. Un esempio? Si parte dalla proposta di Maurizio Leo (numero 7.18) che chiede la revisione della disciplina relativa all'imposizione sui beni di lusso. Insomma, in tempo di crisi nera, per Leo la priorità sono yacht e aerei privati, su cui il Salvatore Italia ha imposto un maxi prelievo. Poco male, comunque, per i milionari: finora sono riusciti a eludere la maxi tassa, se è vero che da un incasso stimato di 387 milioni finora si è fermi a 66. Del gettito complessivo 147 milioni dovevano arrivare dal superbollo auto, 155 milioni dal tributo di stazionamento delle imbarcazioni e 85 milioni di imposta sugli aerei. Certo, c'è ancora la possibilità che il «bottino» si rimpingui, ma per le barche i giochi si sono chiusi a fine maggio e gli incassi si sono fermati a 24 milioni. Ora Leo chiede un colpo di spugna. BANCHE E BANCHIERI Più pericolosa un'altra proposta del deputato pidiellino: la depenalizzazione dell'abuso di diritto (emendamento 8.3), ovvero di quella pratica delle grandi aziende che riescono a eludere vincoli fiscali con artificiose architetture societarie. C'è da ricordare che il testo originario della delega varato dal governo prevedeva la depenalizzazione, come l'Unità aveva anticipato. La pena è rientrata poi con l'intervento di Giorgio Napolitano. Così oggi il testo prevede FOTO MASCOLO-PORTA/ANSA espressamente la punibilità da un minimo di sei mesi a un massimo di sei anni. Ma Leo vuole eliminare il carcere. «Per quanto mi riguarda il mio parere è contrario alla proposta di reintrodurla - dichiara Alberto Fluvi (Pd) relatore del testo - Spero nel ritiro. C'è stato il vaglio della presidenza della Repubblica, tornare indietro sarebbe uno sgarbo al Quirinale». Sull'abuso di diritto sono inciampate parecchie grandi banche italiane: in ballo ci sono molti miliardi evasi soprattutto dalle grandi multinazionali. Grazie all'evoluzione della giurisprudenza in questo campo, gli accertamenti ai grandi evasori sono aumentati in misura esponenziale. Nel novero delle banche coinvolte compaiono Intesa Sanpaolo (che ha chiuso col fisco un accordo costato circa 270 milioni di euro), Montepaschi (che ha annunciato di aver definito il pagamento di 260 milioni di euro più interessi), e ancora Credem, Bpm, Popolare di Novara, Banca Carige e altri istituti bancari. L'accusa di una presunta mega evasione (operazione Brontos) grava ancora su Unicredit per aver realizzato un'operazione di finanza strutturata che le avrebbe consentito un illecito risparmio fiscale di circa 245 milioni di euro. Evidentemente le lobby che spingono per una depenalizzazione sono molto forti. E il rischio di un colpo di spugna non si ferma qui. Già circolano interpretazioni preoccupate sull'effettiva portata delle norme, che potrebbero colpire soltanto i casi futuri, cancellando di fatto le indagini già avviate. Altre interpretazioni escludono questo caso, ma la prova del nove arriverà al momento del varo dei decreti attuativi. «Vigileremo perché tutti i rischi siano evitati», continua Fluvi. L'ultimo «aiutino» a chi proprio non ce la fa a dichiarare tutto al fisco è un altro emendamento, a firma Pdl. Il testo, dal titolo «programmazione tributaria» propone una sorta di concordato preventivo, un patteggiamento con l'agenzia delle entrate su un prelievo fisso per due o tre anni riservato alle aziende. In questo modo ci si assicura una pressione fiscale fissa, a prescindere da quanto effettivamente incassato. Va da sé che la somma dovrà essere inferiore a quanto sarebbe il prelievo senza il «patto», altrimenti non si capirebbe perché il contribuente dovrebbe accettarlo. In altre parole, si tratta di un vero e proprio sconto fiscale per le imprese, in cambio di nulla. «In questo modo la progressività del prelievo viene tradita - conclude Fluvi - e la tassazione ordinaria resterebbe sempre sui soliti noti, cioè sui lavoratori

dipendenti. Penso che tutto questo non rispetti il principio dell'uguaglianza dei contribuenti rispetto all'erario». Un capitolo importante riguarda poi tutto il comparto immobiliare. La delega contiene la riforma del catasto, che dovrebbe riequilibrare le rendite rendendo il prelievo più equo. Ma il Pdl ha già pronta l'artiglieria per vanificare l'intervento, con l'appoggio della Confedilizia. In ogni caso la battaglia è solo all'inizio. Il primo via libera della Camera dovrebbe arrivare venerdì prossimo, il 5 ottobre, anche se incombe la sessione di bilancio che potrebbe «stoppare» l'iter.

Foto: Un'auto della Guardia di Finanza a Milano

geobusiness

E se a Befera venisse l'idea di copiare il fisco Usa e di mettere una taglia per le spie degli evasori?

Bradley Birkenfeld, americano, ex funzionario della banca svizzera Ubs, ha ricevuto 104 milioni di dollari per aver aiutato il Tesoro

Ennio Caretto

C'è qualche cosa che il fisco italiano guidato da Attilio Befera (il direttore dell'Agenzia delle Entrate e presidente di Equitalia) può imparare da quello americano nella lotta all'evasione? La domanda è lecita, soprattutto dopo l'annuncio che il Tesoro americano ha ricompensato con 104 milioni di dollari, un premio record, Bradley Birkenfeld, un cittadino statunitense ex funzionario della banca svizzera Ubs che nel 2009 lo aiutò a identificare alcune migliaia di evasori. L'annuncio è stato fatto alcuni giorni fa a un doppio fine: convincere altri evasori a uscire allo scoperto per evitare il peggio, e indurre i funzionari americani nei paradisi fiscali (ce ne sono) a denunciarli. E ha destato naturalmente scandalo. 104 milioni di dollari sono una somma enorme, anche se tra spese legali e tasse Birkenfeld non ne intascherà che una fetta. Perché premiare un correo, sia pure pentito? Birkenfeld non aveva forse ammesso di essere stato parte della frode? Per capire l'operato del fisco americano bisogna rifarsi ai suoi nuovi regolamenti. Da qualche anno l'amministrazione finanziaria può dare la caccia agli evasori con qualsiasi mezzo ritenga legittimo, la delazione inclusa, e può pagare all'informatore fino al 30% di ciò che incamera grazie a lui, quando l'incasso superi i 2 milioni di dollari. Nel caso di Birkenfeld, il fisco americano gli ha dato molto meno di quanto avrebbe potuto: dai circa 5 mila evasori della Ubs, infatti, il Tesoro ha riscosso 5 miliardi di dollari. Inoltre, non è stato clemente nei confronti dell'ex funzionario della banca svizzera: lo ha fatto condannare a 31 mesi di detenzione, una parte dei quali agli arresti domiciliari. Ma il punto è un altro: che in America l'evasore fiscale ha in pratica una taglia sulla testa come l'avevano i «most wanted» dei mafiosi. Senza dubbio, quale strumento di dissuasione, è tra i più efficaci. A noi italiani può sembrare strano che tra gli americani ricchi, che pagano molto meno tasse di noi, il 35 per cento sui redditi più elevati, il 15 per cento sui profitti da capitale, ci siano evasori, anche perché il codice fiscale offre loro vistose scappatoie: basta pensare al candidato repubblicano alla Casa Bianca Mitt Romney, che guadagna oltre 23 milioni di dollari all'anno, ma paga solo il 13,9 per cento. E può sembrarci ancora più strano che il fisco si concentri sui singoli contribuenti anziché sulle banche, le assicurazioni, le imprese, le multinazionali ecc. che tra un escamotage e l'altro non pagano tasse per uno o più anni, e che comunque pagano in media il 25 per cento. Ci si può chiedere inoltre se la delazione non si presti a vendette personali, regolamenti di conti con le aziende dove si lavora, e cos'è via. Ma in America la politica ostacola un discorso serio su questi e altri punti. La politica lo ostacola anche in Italia, dove la fuga di capitali minaccia di tornare all'ordine del giorno, e il fisco è sempre più vessatorio nei confronti delle categorie più deboli. I blitz sulle Cortina e i Portofino servono a spaventare i piccoli evasori, non i grandi, molti dei quali sarebbero facili da identificare se non godessero di alte e potenti protezioni. Mentre si sono compiuti notevoli progressi nella lotta all'evasione spicciola, se ne sono compiuti solo di modesti nella lotta all'evasione, diciamo così, istituzionale, e quasi inesistenti nella lotta alla corruzione politica. Nessuno può dire se la delazione all'americana sistemerebbe le cose in Italia. Ma le cose cambierebbero se il fisco fosse più equo e la percentuale dei politici responsabili e onesti fosse più elevata. E se i cespiti della lotta all'evasione fossero usati per rilanciare l'economia e abbassare le tasse sui probi cittadini (lo stesso Befera ha proposto un premio ai contribuenti esemplari).

Foto: Il fisco Usa. Sotto, Bradley Birkenfeld

Primo Piano CAFONAL ITALIA / LE AMMINISTRAZIONI LOCALI

ALLA FIERA DEL GRANDE SPRECO

Lo scandalo del Lazio, a base di ostriche e Suv, ha fatto cadere la Polverini. Ma lo sperpero dilaga. Dalla Val d'Aosta alla Sicilia le Regioni bruciano fondi pubblici. Tra rimborsi, consulenze e spese pazze

DI TOMMASO CERNO

Macché caduta della Pisana, qua si va a casa tutti». Dentro il covo di "Er Batman", il parlamentino del Lazio travolto dalle spese folli di Fiorito & C, si divina la ne della Seconda Repubblica. Cade il Lazio. Poi a domino gli altri. Una profezia facile, e d'altra parte di magie se ne intendono loro che hanno fatto sparire milioni di euro in ostriche, champagne, Suv e vacanze vip. Ora stanno per assistere addirittura a un miracolo: alla Pisana svaniranno a giorni nel nulla 402 persone, in pratica un paesetto della Ciociaria. Non è X-Files, sono l'esercito di portaborse e segretari dei politici, che perdono il posto con l'addio del governatore Renata Polverini. Sono più loro dei famosi fannulloni di Brunetta, visto che i dipendenti veri della Pisana, quelli assunti per concorso, sono solo 396. Con nove dirigenti in servizio su 51 previsti in pianta organica. Sotto la valanga di quattrini pubblici sperperati nell'era di Renata, insomma, scorreva un ume di sprechi legali. E a far due conti, c'è da prendere paura: 97 milioni in un anno per tenere in piedi la baracca. Fanno un milione 366 mila euro per ogni eletto. Mentre per lavorare c'è sempre tempo visto che le leggi varate dall'aula nell'ultimo anno sono solo 14. In pratica costano 6 milioni e 900 mila euro l'una. Un cachet che basterebbe a ingaggiare Michael Keaton, il Batman originale, al posto del "federale" di Anagni. Il problema è che così fan tutti. Perché dietro queste cifre non si sgretola solo l'impero romano, anzi romanesco, ma vacilla tutta la politica italiana. A suon di sprechi, assunzioni facili, consulenze milionarie, lo scandalo del Lazio si fa metafora dello sfascio generale. Dalla Lombardia di Roberto Formigoni, alla Sicilia di Raffaele Lombardo, no alla Calabria a un passo dal tracollo, passando per il ricco Veneto della Lega di Luca Zaia e per le minuscole ma affamate regioni autonome, la musica è la stessa della capitale. Mentre le stangate di Mario Monti succhiano euro e tasse agli italiani sempre più poveri, i partiti sguazzano nei milioni dovunque. È una slot machine la politica dei nostri tempi. Fa i conti la Uil: ci costa più di un miliardo l'anno solo mandare avanti giunte e consigli regionali. Un altro miliardo, serve per Camera e Senato. Via via per il resto. Fanno una manovra nanzaria. E i governatori - Polverini in testa - alla faccia della spending review, ogni anno spendono di più invece di tagliare. Non serve spingersi troppo a Sud, basta guardare il Piemonte del leghista Roberto Cota, che costa quasi 10 milioni in più del 2010: da 64,9 a 74,2 milioni. Stesso partito fra i più piccoli, Molise in testa. Lì bruciano 36,2 milioni l'anno. Contro i 30 dell'ultimo bilancio. E non mollano. Fatto sta che più passano i giorni, più si moltiplicano gli scandali e le inchieste in mezza Italia. Pm, Corte dei conti, Guardia di nanza. Nascono comitati per abolire le Regioni, no a pochi mesi fa baluardo del sogno federalista di Bossi. Non c'è più solo il Parlamento a buttare milioni, insomma, ma pure loro. E la Pisana, quel palazzone lontano da tutto e da tutti, bastione degli sperperi nel quadrante ovest della capitale, diventa così il simbolo della nuova Tangentopoli, anzi meglio sarebbe dire Arraffopoli. La casta che ruba per delibera, che spreca per decreto. Se fai un giro lassù, due chilometri fuori dal Grande raccordo, dove anche i tassinari scafati fanno fatica senza navigatore, un perché di questo disastro salta subito agli occhi. Questi bizzarri onorevolini hanno un complesso da Seconda Repubblica. Si sentono politici a metà, da quando si sono messi in testa di imitare Montecitorio e palazzo Madama a colpi di delibere e fondi pubblici. Vogliono strafare, magnare, guadagnare, comandare. Si fanno chiamare deputati, spendono migliaia di euro per fotogra e marketing personale, magari sperano pure un giorno di ottenere i voli aerei gratis e un altro bel giorno l'immunità dalla galera. Intanto, però, ce l'hanno fatta a mettersi in tasca quanto, se non più, degli onorevoli veri. Con buste paga come quella di un consigliere laziale, che viaggia attorno ai 17 mila euro lordi, fra indennità, diaria e rimborsi. Con le auto blu ad aspettarli fuori dal palazzo. Con i segretari al seguito come segugi. Con i cellulari sempre in carica a spese dei cittadini. Ed ecco che diventa «normale», anzi «legittimo» che le Regioni eroghino 96 milioni e mezzo solo per foraggiare i partiti. E che questi ultimi li spendano come ha fatto Fiorito. Talmente normale che i titoli delle

delibere suonano come una presa per i fondelli: "Corretto funzionamento dei gruppi", e giù milioni, o ancora "Rapporto tra elettore ed eletto". Invece è il contrario. È una spreco, quella laziale, identica per cifre e metodi in tante altre parti d'Italia. Sul podio, nemmeno dirlo, la Sicilia che ai gruppi gira un bonico di 13,7 milioni l'anno, e che deve fare i conti con una nuova inchiesta della Procura di Palermo. Poi viene la Lombardia di Formigoni, devastata dalle mazzette, da Boni a Penati, passando per i 196 milioni alla fondazione Maugeri e per i cinque milioni di regali dell'amico imprenditore Pierangelo Daccò. Yacht, vacanze a scrocco, cene a cinque stelle. Aria di festa al Pirellone, dunque, dove se ne spendono 12 di milioni per i partiti e anche là, a sentire i consiglieri, è tutto lecito, sono montature giornalistiche, attacchi personali, sciacallaggio. A sentire i pm, invece, ce n'è abbastanza per chiudere baracca e burattini. Basti pensare che l'unico requisito richiesto per spendere quei soldi pubblici sono le ricevute. E nemmeno quelle arrivano. A "Er Batman", da buon super eroe dello spreco, bastava un foglietto scritto a penna, con su la cifra da erogare. Dieci, ventimila euro poco importa, affari del consigliere di turno decidere come diavolo spenderli. Pure altrove, però, i rendiconti sono all'acqua di rose fra autocertificazioni, fatture smarrite e scontrini che non combinano con gli acquisti. Ed è per questo che dal Friuli alla Puglia ottenere quei dati è difficilissimo. I politici, proprio loro, invocano la privacy. E assicurano controlli. Niente paura, ci sono le commissioni di verifica, ribattono dalle Regioni. Peccato siano composte dagli stessi consiglieri, che non sono per spendere più dei controllati. Che si tratti di comprare caviale o di stampare 739 mila euro di manifesti come ha dichiarato il Pd laziale, o di spendere 131 mila euro fra alberghi e ristoranti come la lista Polverini o, ancora, 50 mila di "locomozioni" come l'Italia dei Valori. E avanti nel resto d'Italia, fra radio private pagate per spot lo governatore, leggi "mancia" con elenchi inniti di prebende che non sono dritte sotto l'albero di Natale di amici e sostenitori. Eppure per anni questa "pork republic" simboleggiata dalle maschere da maiale ai toga party di Carlo De Romanis è rimasta mimetizzata. Chi cerca alla Pisana lo sfarzo in stile Montecitorio resta deluso ancora adesso. Anzi, quel palazzo sembra costruito apposta lassù, proprio per non dare nell'occhio. Sono 35 mila metri quadrati di cemento, protetti da venti ettari di parco. Basterebbe a contenerci un ospedale, quasi tutti i musei vaticani. Mandarlo avanti costa un sacco di soldi. Partono 7 milioni per pulizie e piantoni alla porta, altri 2,5 per usceri e commessi d'aula, 450 mila euro di cancelleria e 600 mila di telefono. Sono centinaia di stanze, inniti corridoi, mosaici di nestre. C'è una banca là dentro, c'è la mensa e c'è pure una biblioteca. Giù alla Buvette, poi, si fa la bella vita. Un consigliere con quel or di stipendio e la famosa "stecca para" da 100 mila euro extra di Fiorito paga un caffè 45 centesimi. Addirittura a Montecitorio costa 80 cent. In più alla Pisana puoi fumare dappertutto, in barba ai cartelli di divieto rimati da tale ingegner Vincenzo Ialongo, responsabile, guriamoci, di quella che più che un parlamentino sembra una bisca. Nemesis ha voluto che fosse proprio qui, di fronte all'aula del Consiglio regionale che sta per sciogliersi, il celebre corridoio dove Ugo Fantozzi correva no a svenire per timbrare il cartellino. E, proprio come nel lm di Villaggio, anche alla Pisana gli arredi attestano il rango. Il più alto è lui, il presidente del Consiglio Mario Abbruzzese. Dimora in un'intera palazzina nuova di zecca. Diciotto assistenti ssi e nove esterni, più di Obama. E poi salotti, ascensori in vetro e galleria di quadri. Segue l'ufficio del segretario generale Nazzareno Cecinelli: tripla nestra sul cortile, due segretarie, campanello, tre quadri. Tutti lo chiamano "Neno", sta qui dal 1982 e ha visto crollare la Prima Repubblica. A sentire lui, non s'erano viste cose del genere nemmeno a quei tempi. «E invece qui tirano in ballo noi dirigenti, io che non sono mai andato a una cena con nessuno in vita mia», si sfoga. «I tagli li stavamo facendo, non c'è stato il tempo». Il tempo sarà stato anche poco, ma nemmeno la voglia era troppa. Nel Lazio, come dappertutto. I governatori, da Zaia a Formigoni, hanno raccontato che avrebbero ridotto i vitalizi, poi si sono guardati bene dal farlo con i propri. La riforma entrerà in vigore dalla prossima legislatura e chi ha mangiato no a oggi, continuerà a farlo. Idem per il taglio delle poltrone nei parlamentini regionali, a regime si andrà solo dalla prossima tornata elettorale, seguendo l'esempio di Emilia Romagna e Umbria che hanno anticipato tutti tre anni fa. Ma c'è chi resiste, a partire dai piccoli. Guai a toccare le poltrone delle Province autonome, ad esempio, dove solo l'idea di sfrondare un po' scatena la guerra santa TrentoBolzano. E chi in italiano chi in tedesco, si grida a chi spreca meglio: «Costiamo metà del Trentino», sbotta Elmar

Pichler Rolle del Südtiroler Volkspartei per spiegare alla sua gente il "nein" alla riduzione. «Niente tagli, bisogna tutelare le minoranze linguistiche», gli ribattono gli altri. Morale: tutto come prima. Ad Aosta, poi, c'è un consigliere ogni 3.500 abitanti. In certe zone di Roma ce ne sarebbero un paio a condominio, eppure la Regione ha denito «congruo» il numero. Mentre per il presidente del Consiglio lucano, Vincenzo Folino del Pd, ridurre le poltrone «diminuirebbe gli spazi di partecipazione e democrazia». Sardegna e Friuli Venezia Giulia, a dire il vero, ci hanno provato. Ma ci si è messo il Parlamento a perder tempo, loro che hanno tutt'altro a cui pensare. E così il taglio rischia di non passare il vaglio delle Camere e finire vanificato. Come già successo in Sicilia. Dove la dote del governatore Lombardo, dimissionario, è stata lo stop al taglio di venti deputati. Già votato e ora congelato. Città dopo città, insomma, la terra trema sotto i piedi della casta. E il terremoto si muove verso Roma, proprio come avvenne con i barbari. Punta dritto ai sacri palazzi della politica, agitando riti spendaccioni e ruberie di un sistema partitico agli sgoccioli. Come la beffa dei cosiddetti monogruppi, esseri mitologici mezzo uomo e mezzo poltrona. Consiglieri singoli, senza partito, con la dote di essere presidenti di se stessi e, per farlo, di percepire un'indennità aggiuntiva di circa mille euro. Alla Pisana ce n'erano otto, e hanno dovuto traslocare mezzo edificio per far stare tutti. «Sa com'è, per ogni singolo servono alla ne due o tre stanze», spiega un addetto. Uno e trino, insomma, come lo stipendio che si piglia. A parte gli otto laziali, ce ne sono 77 in tutta Italia e costano 30 milioni l'anno. La Lombardia li ha graziati con un epitafio («Non chiudere spazi di espressione politica»), agli abruzzesi piacciono parecchio, ne hanno sei su dodici gruppi e, solo quest'anno, lo scherzetto costerà 946 mila euro. C'è pure il solito Molise, eden di questi signori: 30 onorevolini, 17 capogruppi di cui dieci presidenti di se stessi. Il tutto per un milione e schia di euro. Quanto agli stipendi, va bene tagliare ma in tempi di crisi nessuno rinuncia a una busta paga che spesso sfiora i 10 mila euro al mese. C'è da campare. La Basilicata ad esempio si è tolta il 10 per cento della sola indennità (leggi 300 euro), ma quando si è trattato di votare il dimezzamento, tutti si sono opposti. Per ottenere un risultato simile in Friuli c'è voluto un apposito "tavolo politico-istituzionale". Come in Piemonte dove per il brainstorming sono al lavoro ben 25 eletti. Il genio italico ha comunque dato ancora una volta il meglio di sé in Lombardia, dove gli stipendi sono collegati a quelli di Montecitorio. Quassù la riduzione del 10 per cento è stata calcolata, certo, ma sui livelli del 2010. Prima, cioè, della sforbiata del governo: «Il segnale comunque lo abbiamo dato», taglia corto Paolo Valentini del Pdl. Ed ecco che la lezione passa e il Pirellone fa scuola proprio alla Pisana, che a ruota s'è congelata lo stipendio a dicembre 2011. In Sardegna non è bastato nemmeno un referendum: il popolo ha cancellato l'indennità a suon di voti, e i consiglieri se la sono reintrodotta a suon di delibere. Un po' come il nanzamento pubblico, il ministero dell'Ambiente e via avanti. La rivincita sulle accuse di lassismo meridionale, invece, se l'è presa Napoli. Con la legge "Campania zero", la giunta di Stefano Caldoro ha detto addio a consulenze, auto blu, monogruppi, cellulari e indennità ad agosto, quando gli ufci sono chiusi. Non manca, però, il buon cuore partenopeo, visto che in caso di galera o arresti domiciliari (sette in cinque anni), la busta paga viene solo dimezzata. Del resto pure dietro le sbarre l'onorevole tiene famiglia. E tiene famiglia pure Mario Brozzi, che non ci sta a passare per un Batman qualunque. Lui che a Roma lo conoscono tutti, lui che era il medico di Totti. Non parlategli di sprechi, né di ne impero. Il capogruppo della lista Polverini ha le idee chiare: «Con i soldi pubblici faccio progetti per la gente, io. Ho aperto un bell'ambulatorio alla Balduina e lo spiego a quelli che mi dicono: "Quando ve ne andate, ladri!". Dico: "Vede, lei può venire qui a insultarmi... dovrebbe ringraziarmi». hanno collaborato Paolo Fantauzzi e Andrea Managò

Macchine macinasoldi

SPESE FUNZIONAMENTO CONSIGLI E GIUNTE DIFFERENZA COSTI PER SINGOLO ANNO 2011 ANNO 2012 %2011-2012 CONTRIBUENTE V. d'Aosta 16.547.800 16.292.304 -1,5 201 Piemonte 74.090.257 74.196.575 0,1 29 Lombardia 71.048.420 67.503.200 -5 12 Trento 14.511.950 13.194.950 -9,1 42 Bolzano 11.731.257 11.605.098 -1,1 52 Veneto 68.405.570 70.579.244 3,2 25 Friuli V.G. 24.869.800 23.693.800 -4,7 32 Liguria 34.794.370 31.747.000 -8,8 33 Emilia R. 37.615.916 36.487.829 -3 14 Toscana 81.377.346 73.872.033 -9,2 34 Umbria 25.078.697 25.036.382 -0,2 51 Marche 21.832.192 21.494.559 -1,5 25 Lazio

132.019.100 138.834.051 5,2 48 Abruzzo 30.108.701 28.527.000 -5,3 44 Molise 31.414.003 36.225.145 15,3
257 Campania 82.870.000 83.932.260 1,3 41 Puglia 43.859.176 44.219.583 0,8 26 Basilicata 23.318.000
23.538.600 0,9 95 Calabria 84.003.850 71.290.500 -15,1 96 Sicilia 162.200.000 162.200.000 - 86 Sardegna
101.790.000 104.368.000 2,5 191 Totale 1.177.787.259 1.158.838.113 -1,6 38I fondi ai partiti

Fondi delle regioni ai gruppi consiliari (comprensivi anche delle spese per il personale dei gruppi) 2011 2012
Valle d'Aosta 584.826 590.000 Piemonte 7.858.500 8.902.000 Lombardia 10.710.939 11.301.334 Trentino
1.786.320 2.065.600 Alto Adige 753.896 753.896 Veneto 4.755.000 4.755.000 Friuli Venezia Giulia
2.900.000 2.900.000 Liguria 2.917.201 3.950.000 Emilia Romagna 2.621.350 2.593.783 Toscana 720.000
418.068 Umbria 1.442.130 1.441.560 Marche 592.434 600.000 Lazio 13.900.000 4.600.000 Abruzzo
2.385.000 2.275.199 Molise 2.050.000 2.000.000 Campania 4.469.891 4.469.891 Puglia 731.305 810.000
Basilicata 500.000 524.963 Calabria 4.462.500 4.275.000 Sicilia 8.112.000 8.000.000 Sardegna 5.700.000
4.560.000 TOTALE 79.953.292 71.786.294 Fonte: bilanci e bilanci preventivi delle regioni

Per la gita di Renata si mobilita la Finanza

Non una ma ben due motovedette delle Fiamme Gialle per la gita a Ponza di Renata Polverini. Una velocissima V2050, mezzo adottato per scovare i contrabbandieri, ad aprire il convoglio e poi un comodo guardacoste lungo 22 metri per la governatrice, i suoi quattro amici e un carico di bagagli. Che i militari hanno scaricato a terra, improvvisandosi facchini. Sembrava che la moda di scroccare passaggi alla Finanza fosse nita cinque anni fa, dopo lo scandalo per le escursioni del generale Roberto Speciale e di tanti politici a bordo di mezzi del Corpo. Invece le foto del tour di Renata & Friends lo scorso 24 giugno sulla rotta Ponza-Anzio documentano come qualcuno usufruisca ancora di trasporti privilegiati. Il governatore oggi dimissionario era di ritorno da un impegno mondanamente ufficiale: aveva assistito alla nate del Premio Caletta. Sedeva in prima la assieme al neosindaco di Ponza Piero Vigorelli, celebre conduttore tv da sempre vicino al Pdl e ora presidente di una società che controlla gli impianti de La7, e a Bruno Vespa. Una serata condotta da Claudio Lippi e dalla meno nota Adele Di Benedetto, con slata di modelle abbastanza svestite che indossavano abiti di sarti emergenti laziali e un mini talk show improvvisato da Vespa. Tra i premiati Alessandro Cecchi Paone, che sfoggiava braghe etniche, e Licia Colò, a cui è stato riconosciuto l'impegno per la promozione dell'isola pontina. La serata è organizzata da Almadela, un'associazione di Latina che si occupa di promozione tv e formazione giovanile quasi sempre con stanziamenti pubblici. E il Premio Caletta è venuto a costare circa 30 mila euro, raccolti tra sponsor privati e contributi pubblici, come spiega Alberto Lauretti, presidente di Almadela. Provincia e Regione dovrebbero stanziare 10 mila euro, mentre le spese di luci e palco sono state a carico del Comune. Secondo Lauretti «il grosso delle spese se ne vanno per i trasporti e i biglietti degli alisca». Gli ospiti, giura, «arrivano sempre con mezzi pubblici, così è stato per Paolo Bonaiuti, per il prefetto di Latina e tutti gli altri». Non per la Polverini, che ha usufruito di un trasporto degno di un sovrano. Stando alle testimonianze, ore prima dello sbarco tre pescherecci sono stati fatti spostare dalle Fiamme Gialle per garantire un attracco rapido. Con un motoscafo militare che vigilava a largo del molo, accogliendo poi l'arrivo della motovedetta presidenziale. Che non si trattasse di una missione istituzionale lo conferma anche il suo look: pantaloni bianchi e canottiera orita.

Le spese pazze del Lazio Costo Consiglio Regionale (all'anno) PLOLRQL HXUR

I numeri della Regione Lazio Costi cancelleria (all'anno) PLOD HXUR PLOLRQL HXUR Costo Consiglieri regionali (all'anno) Costi bollette telefoniche (all'anno) PLOD HXUR PLOLRQL HXUR Fondi erogati ai gruppi all'anno (no a settembre 2012) Costi vigilanza palazzo Pisana (all'anno) PLOLRQL HXUR PLOLRQL HXUR Costi pulizie-piantoni alla Pisana (all'anno)

Assalto al forziere 980 mila 500 mila

2009 2010 (primo semestre) 4,4 milioni 13 2010 (secondo semestre) milion i Presidente Polverini Centrodestra 9,7 milioni La crescita dei fondi ai partiti nelle legislature dal 2009 al 2012 (contributi in euro erogati ai gruppi a titolo di rimborso spese e per opera di diffusione) Presidente Marrazzo Centrosinistra 2011 2012 (primo semestre) 19,4 milion i

Consiglieri cari, risultati scarsi 13.000 12.000 11.000 10.000 9.000 8.000 7.000 6.000 5.000 Indennità dei consiglieri Calabria Calabria Pil pro capite Puglia Puglia Sicilia Campania Sicilia Campania Basilicata Basilicata 15,000 20,000 Molise Molise Sardegna Sardegna a Abruzzo Abruzzo Lazio Lazio Marche Umbria Trento (P.A.) Marche Umbria Trento (P.A.) Veneto Piemonte Veneto Piemonte Toscana Toscana Lombardia Lombardia Liguria Friuli Venezia Giulia Liguria Friuli Venezia Giulia V Valle d'Aosta Valle d'Aosta Emilia Romagna Emilia Romagna Rapporto tra le indennità nette percepite dai politici locali e il Pil pro capite nelle rispettive regioni, dati in euro Bo Bolzano (P.A.) 25,000 30,000 35,000 40,000 13.000 12.000 11.000 10.000 9.000 8.000 7.000 6.000 5.000 Questo grafico è stato pubblicato da lavoce.info e dimostra che non esiste un legame tra gli emolumenti di presidenti e consiglieri regionali e il benessere economico garantito ai cittadini. Anzi, esiste una correlazione negativa. Per esempio, se si prendono sulla parte sinistra del grafico Puglia, Sicilia, Campania e Calabria si vede come a fronte di stipendi tra 9 e 11 mila euro corrisponda un Pil pro capite di poco superiore a 15 mila. Viceversa, in Emilia Romagna, Bolzano e Val d'Aosta i consiglieri guadagnano molto meno, tra 5 e i 6 mila euro, a fronte di un Pil regionale pro capite I CONSIGLIERI CI COSTANO 1 MILIARDO L'ANNO. COME IL PARLAMENTO. TRA PORTABORSE, BENEFIT E AUTO BLU

Che festone a Bruxelles

«Che gran festoni a Bruxelles... Nulla a che fare coi toga party romani ma di notte capitava di tutto» Gabriele, venticinque anni, da sei iscritto a Forza Italia prima e al Pdl poi, racconta di Carlo De Romanis e delle feste che si tengono una volta l'anno a Bruxelles. Celebre per la foto nei panni di Ulisse, De Romanis in qualità di vicepresidente Lydu (International Young Democrat Union, i giovani del Ppe) era l'animatore di questi eventi. «Trattandosi di ragazzi le feste si chiudevano con sbronze e qualcosa in più nelle camere da letto», prosegue Gabriele. «Tanto che in alcune occasioni quelli degli altri gruppi, soprattutto tedeschi e francesi, se ne andavano un po' perplessi e volavano parole grosse. Certo è che sembravano più feste dei socialisti della Milano da bere che del Partito popolare». «Nessuno dei big del partito si è mai fatto vedere alla sera. Al più qualche europarlamentare doveva intervenire per ripianare i costi: danni alle camere, frigobar svaligiati, spese per i guai combinati da qualche partecipante. Cose così, normali: beh sì, siamo italiani». M. Br.

I maghi dei rimborsi elettorali

Grazie a una legge molto "generosa", che consente rimborsi a chiunque abbia almeno un eletto (spesso basta qualche migliaio di voti), presentarsi alle elezioni regionali può essere un affare. E una campagna elettorale low cost può produrre ricadute mirabolanti. Ne sanno qualcosa i rappresentanti del cartello Mpa-Nuovo Psi-Pri-Italiani nel mondo, che in Campania sosteneva Stefano Caldoro: a fronte di appena 730 euro di uscite, ne hanno incassati 278.111 solo con la prima delle cinque rate. Idem la lista civica Scopelliti Presidente: 6.745 euro di spesa e in un biennio già 300 mila di rimborsi. Gli exploit del 2010 sarebbero valse una fortuna anche al Movimento Cinque Stelle. I grillini emiliani, che hanno speso appena 11 mila euro, avrebbero avuto diritto a incassare quasi 200 mila euro l'anno per un quinquennio. Cifre di poco inferiori per i colleghi piemontesi. Sia a Bologna sia a Torino il movimento ha però rinunciato ai rimborsi. «Non appare ragionevole l'assoluto scostamento tra le spese effettivamente sostenute e il rimborso erogato» ha rilevato la Corte dei conti, tanto più che i rimborsi sono andati «anche a formazioni politiche che hanno dichiarato di non aver sostenuto spese». Ma tant'è. Solo per le regionali del 2010, in due anni Montecitorio ha erogato 56 milioni e continuerà fino al 2015. Va tuttavia riconosciuto che anche il governo, sempre austero quando si parla di fondi pubblici, è stato particolarmente sensibile: cinque partiti dichiarati decaduti (Insieme per Bresso, Io Amo la Lucania di Magdi Allam, La Puglia per Vendola, Lista civica Cittadini/e per Bonino, Noi con Burlando) non avevano presentato in tempo la richiesta di rimborso. Il decreto Milleproroghe li ha salvati, dilazionando i tempi e consentendo di accedere ai rimborsi.

Foto: RENATA POLVERINI AL CONSIGLIO REGIONALE DEL LAZIO. A DESTRA: RAFFAELE LOMBARDO E SOPRA, ROBERTO COTA E MARIO ABBRUZZESE

Foto: AUTO BLU A ROMA; SOTTO: RENATA POLVERINI SULLA MOTOVEDETTA DELLA GUARDIA DI FINANZA

Foto: STEFANO CALDORO; A DESTRA: CARLO DE ROMANIS

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Debiti di Stato, il piano Monti non funziona

NEANCHE UN EURO ALLE AZIENDE CREDITRICI Le banche dovevano anticipare alle imprese parte dei 90 miliardi dovuti dalla Pubblica amministrazione. Il meccanismo però è complicato

Marco Palombi

Tra i 70 e i 90 miliardi. La metà dell'insoluto europeo. "Un problema che stava diventando molto grave", disse Corrado Passera in conferenza stampa a fine maggio. Per risolverlo, questo problema molto grave, giustamente il governo presentò e approvò ben quattro decreti legge. Si parla dei debiti che la Pubblica amministrazione ad ogni livello non paga alle imprese fornitrici: una roba che costa alle aziende, complessivamente, 3,7 miliardi di oneri finanziari (invece di incassare il dovuto, sono costrette a prendere prestiti, quando glieli concedono) e al paese in generale uno 0,33% del Pil, che non sarà tanto ma nemmeno poco. A maggio, come detto, arrivò la soluzione dei tecnici: se hai un credito con la P. A. noi te lo certifichiamo, tu vai in banca e loro ti danno i soldi, alla fine lo Stato pagherà gli istituti di credito. Non solo: quei crediti certificati li potete usare anche per pagare le tasse arretrate. Mario Monti gongolava: "Possiamo realizzare un progressivo rientro del debito commerciale accumulato dalla Pubblica amministrazione smaltendo uno stock di 20 o 30 miliardi già per quest'anno". D'altronde è necessario: serve alle "nostre aziende, alle più piccole e innovative che in questa fase difficile non hanno abbassato la testa e per questo hanno bisogno di liquidità". Bella idea, non c'è che dire. Peccato che, a quanto risulta a Il Fatto Quotidiano, non un euro sia finora uscito per il sistema delle imprese dal sistema congegnato dal governo: troppa burocrazia, troppe regole insensate (tipo: niente soldi se sei insolvente anche per una singola rata di un mutuo), poca fiducia sia da parte delle imprese che del mondo bancario. Tutti ostacoli sottovalutati e che vanno corretti subito, prima che altre aziende chiudano per il combinato disposto tra uno Stato inadempiente e la stretta del credito. La strana maggioranza, su questa vicenda, è un po' agitata, anche perché il peso dei mancati pagamenti della P. A. si fa sentire sui territori, tra gli elettori e gli amministratori locali. "Se fosse vero che nessuno ha ancora ricevuto i suoi soldi, sarei indignata: mi aspetto che l'esecutivo chiarisca e, nel caso, faccia subito qualcosa per rimediare", ci dice Laura Ravetto, deputato pdl che sta seguendo la vicenda. Il Pd s'è persino portato avanti e ieri ha presentato una proposta di legge di Francesco Boccia sul tema (firmata da altri cinquanta parlamentari): "È vero, finora non c'è un solo credito che sia stato acquisito da una banca -racconta- mentre è ormai evidente che i decreti Passera hanno creato un meccanismo complicato che non offre soluzioni. Noi chiediamo di liquidare subito i crediti di tutti gli imprenditori che hanno avuto problemi di insolvenza negli ultimi diciotto mesi. Il problema non può essere risolto solo per le imprese che oggi hanno liquidità: la sospensione dei pagamenti ha danneggiato soprattutto le piccole imprese, costrette a indebitarsi per pagare i propri dipendenti, i fornitori e le tasse, con la conseguenza di aumentare i già elevati costi aziendali". SI TRATTA però di voci - è bene dirlo - quasi solitarie nel panorama parlamentare e governativo italiano. Che questo problema non sia in genere trattato seriamente basti a dimostrarlo la vicenda della ratifica della direttiva europea sui pagamenti commerciali: si devono portare a termine normalmente entro 30 giorni (data da cui cominciano a decorrere gli interessi), al massimo entro sessanta (ovviamente tranne che laddove sia diversamente pattuito), dice l'Europa. La versione comunitaria, ovviamente, riguarda sia le transazioni tra privati che quelle tra queste e i soggetti pubblici, quella italiana - approvata dalla Camera e che aspetta il sì del Senato - invece no: i privati devono rispettare le regole, lo Stato può fare un po' come gli pare. Ma perché? Si chiederà il lettore: uno riceve un servizio o una merce, la paga e tutto finisce lì. Magari. La contabilità nazionale è un po' più complicata e, in questo momento specifico, non si può permettere non solo di pagare, ma nemmeno di dare l'impressione che stia pagando: se quei soldi escono dalle amministrazioni pubbliche tutti insieme vuol dire che i bei calcoli del governo tecnico sul deficit zero o quasi zero o zero prima o poi nel 2013 vanno rifatti da capo. Quanto fanno 90 miliardi in percentuale sul Pil? Poco meno del 6%.

Economia EDILIZIA IN PANNE

Qui è di casa la BOLLA

Più di 700 mila appartamenti nuovi non trovano compratori. E allora o i costruttori abbassano i prezzi o le banche rinunciano ai loro crediti. Da Milano a Roma, la mappa della crisi

FABIO LEPORE E LUCA PIANA

Un piccolo grattacielo, moderno ma senza follie architettoniche, 118 appartamenti disposti su 22 piani. Bello. Finito ormai da mesi. Ma per tre quarti ancora vuoto. Il venditore, professionale, spiega: «Faccio questo lavoro da trent'anni e non ho mai visto un momento così difficile. Non si preoccupi però, ci faremo carico delle spese condominiali fino a quando gli alloggi non saranno tutti venduti». Milano, là dove un tempo c'era la fabbrica della Magneti Marelli. Ora si chiama "Parco Adriano" ma per il verde bisogna aspettare ancora un po'. Le ruspe lavorano alle fondamenta del futuro supermercato, che dovrebbe aprire fra un anno. I primissimi palazzi sono interamente abitati ma la recessione ha colto in mezzo al guado gli ultimi edici completati e la stessa Torre Dacia, simbolo del progetto. E ora, all'ufficio vendite della Gefim, l'azienda dei costruttori torinesi Ponchia che ha l'incarico di sviluppare la maggior parte dell'enorme area, mettono le mani avanti sulla partenza dei lavori per i due grattaciellini che ancora mancano: «Quando li faremo? Dipende anche da come riusciamo a vendere gli appartamenti pronti», raccontano. Guardando la crisi dai cantieri che costellano Milano, proprio non si vede la luce in fondo al tunnel di cui ha parlato il premier Mario Monti. Nella capitale del Nord si trovano infatti le tracce più evidenti di un fenomeno che sta colpendo l'Italia intera: la difficoltà crescente di vendere appartamenti, uffici e negozi nuovi di zecca. Anche se resta lontano l'abisso della Spagna, dove lo scoppio della bolla immobiliare ha lasciato invenduto un numero di alloggi che alcuni stimano in 2 milioni, la questione sta diventando rilevante anche in Italia. Al punto che, secondo alcuni osservatori, il mercato immobiliare potrà uscirne solo attraverso un nuovo scossone. Con i costruttori che accettano di abbassare i prezzi più radicalmente di quanto abbiano fatto finora. E le banche che rinunciano a pretendere la restituzione di parte dei prestiti che avevano concesso loro. Il fenomeno dell'invenduto non è facile da fotografare, a causa di stime che variano moltissimo fra loro. Secondo Luca Dondi, economista di Nomisma Immobiliare, è però possibile parlare di oltre 700 mila appartamenti nuovi o vicini a fine lavori che non si riesce a collocare: «Si sa che da noi passa parecchio tempo dal progetto al momento in cui un edificio è completato. Per questo, a dispetto della crisi, sul mercato stanno arrivando soltanto ora tante costruzioni pensate quando eravamo in una fase espansiva», spiega. Una prospettiva preoccupante se si considera che, stando agli ultimi dati Istat, tra gennaio e marzo le compravendite di appartamenti sono diminuite del 17,2 per cento (a 155 mila unità) rispetto allo stesso periodo del 2011. Mentre la stretta operata dalle banche si sta facendo asfissiante: il numero dei mutui è crollato del 49,6 per cento (a 92 mila). Per vedere quanto duro colpisce la crisi, il caso di Milano è emblematico. «Case e uffici appena costruiti ma vuoti? Non mi stupirei se in città superassero i centomila», dice Franco De Alessandri, segretario della Fillea-Cgil, alle prese con il tracollo di due cooperative centenarie, la Selciatori e Posatori e la Lavoranti Muratori. Quasi chiusa la prima perché gli enti locali non hanno più un soldo, a rischio anche la seconda. «Nel 2008 a Milano gli iscritti alla cassa degli edili erano 68 mila; oggi sono 48 mila», dice il sindacalista. Che ricorda lo sciopero del 1901, quando i muratori occuparono per due mesi l'Arena. «Oggi, con tanti lavoratori extracomunitari e i problemi specifici che si portano dietro, è anche peggio: rischiamo una rivolta», sostiene. Basta attraversare la prima cintura di comuni attorno alla città per toccare la situazione con mano. Milano Sud, lungo il Naviglio Pavese. Il primo comune che si incontra è Assago, dove c'è Milanofiori, storico centro direzionale della famiglia Cabassi, di recente ingrandito con outlet, alberghi e uffici, in parte ancora in costruzione. C'è anche una serie di appartamenti disposti ad anello, con grandi terrazze e pareti a vetrate. Pochi quelli abitati. Vi è rimasto un monolocale? «All'inizio non ne avevamo previsti. Ma ci lasci l'indirizzo, pensiamo di fare dei frazionamenti», rispondono all'ufficio vendite. Proseguendo verso sud, altre gru a Rozzano. Prima un caseggiato elegante, dove mancano solo gli infissi ma operai non se ne vedono. I lavori procedono? «Viene qualcuno un paio di

mattine alla settimana», dice una vicina. Poi un altro cantiere modello Grecia, con le travi in cemento armato già posate ma l'attività ferma e le erbacce che crescono tra le fondamenta. La recessione non colpisce le case di prestigio, si diceva quando la bolla ha iniziato a scoppiare. Vero. Con la nottata che stenta a passare, però, le difficoltà sembrano mettere sullo stesso piano tutti i costruttori, che puntino sulle famiglie o sui calciatori. Milano Bicocca, un quartiere che ha stentato a decollare ma che ora attira parecchio. La Cmb di Carpi, un colosso delle cooperative, sta piazzando 700 appartamenti tra i 2.450 e i 2.950 euro al metro. «Qualche mese fa ne vendevamo una dozzina al mese, ora siamo scesi a sei-sette, dice un agente incaricato, comunque ottimista. Poco più vicino al centro, al Portello, la Vittoria Assicurazioni vende la bellezza di 540 appartamenti, i primi annunciati in consegna a ne anno. «Dopo l'estate i visitatori stanno aumentando», dice l'addetta. Il bilancio 2011 della Acacia 2000, la società proprietaria dell'area, dice però che all'epoca il numero dei rogiti era fermo al 21 per cento degli alloggi in listino. Anche nei cantieri di Porta Nuova e CityLife, le due aree in costruzione più note, gli operai lavorano senza sosta. E i venditori sono tenuti a sprizzare fiducia. «I prezzi partono da 7 mila euro al metro. Possibilità di trattare? Un margine oggi c'è, ma non più del 2 per cento», risponde la "sales agent" di Porta Nuova. Poco più bassi i listini base per gli appartamenti che stanno sorgendo nei pressi della vecchia Fiera. «Stiamo vendendo bene», si sente ripetere. Tanto entusiasmo si scontra però con la realtà descritta nei bilanci, quando disponibili. In quello di CityLife si scopre che nella seconda parte del 2011 le vendite erano diminuite parecchio e che nei primi due mesi di quest'anno sono stati venduti alloggi per appena 12 milioni. Se la tendenza fosse proseguita per tutto il 2012, saremmo di fronte a un calo di quasi il 50 per cento rispetto a dodici mesi prima. Dal quartier generale della società confermano che «nonostante la difficile congiuntura» tutti gli investimenti verranno rispettati, a dispetto di alcuni slittamenti. Si faranno anche i tre maxi-grattacieli che caratterizzano il progetto. Anche se, per ora, l'unico che inizia a fare capolino dalle fondamenta è quello progettato da Arata Isozaki, destinato a ospitare gli uffici del gruppo Generali (proprietario dell'area). Per uscire dalla trappola dell'invenduto, tuttavia, non basterà il tempo. I fronti sono due. Il primo è contabile. Luca Dondi di Nomisma sostiene che finora i prezzi non sono scesi molto perché i costruttori e le banche hanno messo in atto una strategia che in inglese si dice "delay and pray", "rinvia e prega". «Prendere atto della crisi dal punto di vista finanziario ha un costo pesante, perché significa abbattere il valore dei beni a garanzia dei prestiti concessi dalle banche. Ma attendere ancora significa rinviare nel tempo ciò che è necessario: perché il mercato si riprenda, servono una vera diminuzione dei prezzi e il ritorno della disponibilità delle banche a concedere mutui abbordabili alle famiglie», dice. Il secondo fronte, invece, è più strutturale. «La crisi sta dando una lezione: anche se molte famiglie si stanno impoverendo, restano disposte a impegnarsi per acquistare case che costino fra i 2 mila e i 2.500 euro al metro», dice Ada Lucia De Cesaris, assessore milanese all'Urbanistica. «Bisogna rispondere a questa domanda costruendo appartamenti alla loro portata e restaurando l'esistente per renderlo più adeguato. E le banche, dopo la scottatura della bolla immobiliare e dei grandi investimenti, dovranno agevolare questi interventi».

E la sospirata licenza resta nel cassetto DI STEFANO LIVADIOTTI

È un semplice numeretto. Eppure la dice lunga sulla situazione dell'edilizia nella capitale. A luglio i permessi di costruzione rilasciati dalle autorità comunali erano arrivati poco sopra quota 260. Nello stesso periodo dello scorso anno avevano superato la soglia dei 1.500. Non solo. Racconta Roberto Cellini, segretario locale degli edili Cgil, che all'inizio dell'estate in Campidoglio hanno contato 600 licenze richieste dai costruttori, regolarmente timbrate e mai ritirate (l'operazione comporta un pagamento e la decorrenza del termine per il ne-lavori). Per l'industria romana del mattone tira un'aria pesante. Gli immobili nuovi, che secondo l'Ance (l'associazione dei costruttori) a livello nazionale valgono il 27,1 per cento dell'intero mercato, stentano a trovare compratori. Gli appartamenti ancora freschi di tintura e con il cartello "vendesi" sulla facciata finiscono, insomma, sempre più spesso per gonare un'offerta che, complice la stretta bancaria sui mutui, non incontra una domanda sufficiente. Mario Breglia, presidente del centro-studi Scenari Immobiliari, stima che nell'intero 2012 verranno acquistate a Roma 3.500 case nuove, contro le 4.500 dell'anno scorso e le 5.700

del 2010. Per Breglia, quelle invendute erano, già a maggio, 4 mila nella sola capitale. E altre 2.800 nella provincia. Capita per tempo l'antifona, i costruttori hanno pigiato sul freno. Secondo i dati dei ricercatori del Cresme, nel 2006 a Roma erano stati realizzati 10.836 nuovi appartamenti, che nel 2011 sono scesi a 7.500. Non è bastato. I dati snocciolati da Eugenio Batelli, presidente dei costruttori romani, suonano come un bollettino di guerra: tra il 2007 e il 2011 nell'intera provincia si registrano un calo dell'occupazione di 20 mila unità (da 65 a 45 mila), una diminuzione delle ore lavorate da 57 a 45 milioni e la scomparsa di 2 mila imprese. Mentre, come segnala il presidente della Camera di commercio di Roma, Giancarlo Cremonesi, che parla di una discesa della produzione dell'ordine del 30 per cento, aumenta il ricorso alla cassa integrazione. In questo quadro, soffrono perfino i big. Mentre i Toti sembrano aver tirato un po' i remi in barca, il gruppo di Francesco Gaetano Caltagirone, che fino al 2007 metteva in piedi ogni anno edifici per 400500 mila metri cubi, è sceso a 200-250 mila. E ha messo nel conto un'ulteriore riduzione per il prossimo anno, che non sembra offrire grandi prospettive, se le vendite medie mensili sono scese dalle 70 di giugno alle attuali 25-30. Così, a Tor Pagnotta, in mancanza di un adeguato volume di prenotazioni, il costruttorefinanziere-editore romano ha fermato i cantieri (cosa che non può fare chi, come quasi tutti, lavora con soldi a prestito e impegni precisi sui tempi) dopo aver raggiunto una cubatura pari al 60 per cento di quella prevista nel progetto iniziale. Ma per Caltagirone, forte di una formidabile liquidità, non è un gran problema. Secondo quanto si dice, in attesa che passi la gelata, starebbe comprando a man bassa aree edificabili, che oggi si portano a casa a prezzi da saldo e domani consentiranno ottimi affari. Diverso è per le aziende con le spalle meno larghe. Ne sanno qualcosa gli Scarpellini, che in base alle voci di mercato stanno facendo non poca fatica a piazzare gli appartamenti del complesso "Le terrazze del presidente" ad Acilia. O il gruppo guidato da Luca Parnasi, che sta per completare i lavori dell'Eurosky tower, il primo grattacielo residenziale di Roma, con 28 piani su 120 metri di altezza. I bene informati dicono che nora solo la metà circa dei 540 appartamenti ha trovato compratori. Per questo, forse, il consorzio che aveva progettato un grosso investimento di edilizia popolare a Corcolle continua a stare alla finestra, lasciando le licenze comunali sul fondo del cassetto.

Foto: *Previsioni. Fonte: Cresme

Foto: MILANO PORTA NUOVA

Foto: SOPRA, E IN SENSO ORARIO: STEFANO PONCHIA, ADA LUCIA DE CESARIS, IL CANTIERE DI CITYLIFE, IL COMPLESSO RESIDENZIALE PARCO VITTORIA, ENTRAMBI A MILANO. IN BASSO: L'EUROSKY TOWER A ROMA E LUCA PARNASI

Previdenza integrativa Il bilancio a cinque anni dalla riforma del 2007

I fondi pensione battono il tfr

Il segreto? I versamenti periodici e il contributo dell'azienda

Fondi pensione più convenienti del tfr. Al giro di boa dei cinque anni dalla riforma del 2007, a sorpresa la previdenza complementare negoziale, cioè i prodotti istituiti dai contratti di lavoro, dimostra di aver fatto meglio della rivalutazione del trattamento di fine rapporto lasciato in azienda. Mentre le proposte aperte di sgr e assicurazioni perdono sia in termini di diffusione che di adesione, ma solo di misura. Un risultato raggiunto grazie alla formula dei versamenti periodici (mensili o trimestrali) e, soprattutto, al contributo del datore di lavoro. Lo dimostra l'analisi che il Mondo ha compiuto sull'universo della previdenza integrativa italiana, mettendo sotto la lente le 76 linee dei fondi pensione negoziali (esclusi i cosiddetti preesistenti, nati prima della riforma del 1993) e i 305 comparti dei prodotti aperti sul mercato senza soluzione di continuità dal luglio 2007 allo stesso mese 2012 e considerando la periodicità dei versamenti e il contributo dell'azienda. A conti fatti, tra i negoziali 41 (pari al 53,9% del totale) hanno un risultato finale superiore a quello del tfr contro i 35 che hanno fatto peggio. E la percentuale positiva sale al 100% considerando anche le somme versate dal datore di lavoro. Tra i fondi aperti, dove l'apporto dell'impresa è possibile solo in presenza di specifici contratti aziendali, 133 comparti su 305 (il 43,6%) hanno accumulato in cinque anni un valore superiore a quello del tfr. Come un pac A mettere a confronto, come si fa in genere, le performance secche dell'intero periodo considerato (uno, tre, cinque, dieci anni o altro), si valuta il rendimento finanziario e la volatilità del fondo rispetto al benchmark e al tfr. Con questo metodo, soltanto il 26,3% dei fondi pensione negoziali e il 21% degli aperti avrebbero battuto il tfr negli ultimi cinque anni. Ma nel caso concreto di un lavoratore che aderisce a un fondo pensione, il meccanismo di investimento assomiglia a quello del piano di accumulo: ogni mese, oppure sono poi rivalutate insieme al resto del capitale nei tre anni successivi (vedere riquadro qui sopra). Alla fine del trimestre (a seconda dei contratti aziendali), le somme trattenute dalla busta paga vengono impiegate nel fondo pensione, insieme con il contributo dell'azienda. Questa formula porta il lavoratore a investire periodicamente e con costanza sul mercato sia quando gli indici di Borsa salgono sia quando i listini precipitano, senza subire nemmeno gli impatti emotivi che inducono i risparmiatori a comperare sui massimi e a vendere sui minimi. I versamenti a rate, inoltre, consentono di mediare il costo di acquisto delle quote e il rischio dell'investimento e, proprio per questo, sono stati la formula migliore per accedere ai mercati nell'ultimo quinquennio: infatti, nel luglio 2007 è iniziata la crisi dei mercati finanziari deplorata con il crack dei mutui subprime e proseguita con il fallimento della Lehman Brothers mentre, dalla primavera 2009, si è delineato un lento ma progressivo recupero dai minimi. Questo andamento ha agevolato l'acquisto di un numero maggiore di quote nei primi due anni esaminati, che si è rivelato un fattore decisivo. Se la formula del pac ha funzionato molto bene in questi ultimi cinque anni, anche grazie al particolare andamento dei mercati, il contributo del datore di lavoro si conferma un fattore determinante a prescindere dall'andamento della Borsa e del mercato obbligazionario. Se, infatti, il lavoratore aderisce al fondo pensione negoziale della propria categoria, l'azienda versa il suo tfr maturato (pari al 6,91% del reddito annuo) e una quota a proprio carico, che dal 2007 si è attestata in media intorno all'1,2% su base annua. Tra i prodotti che vantano contributi aziendali più generosi figurano Fondenergia dei dipendenti del settore energia (prevalentemente gruppo Eni), che arriva a richiedere all'azienda il 2,3% del reddito annuo del lavoratore, Previvolo (pilotti e tecnici di volo di compagnie aeree) e Quadri e capi Fiat, che riconoscono il 2%, Foncer (industria delle piastrelle di ceramica), che fissa l'aliquota all'1,8%, e Fonchim (settore chimico e farmaceutico), che prescrive un accantonamento a carico dell'azienda fino all'1,7% dello stipendio del dipendente. Al top Ma quali sono i prodotti della previdenza integrativa che hanno permesso di accumulare più risorse ai lavoratori per la loro pensione di scorta? Tra i fondi negoziali si sono messi in luce quattro comparti di Previvolo (garantita, bilanciata o mista, prevalentemente obbligazionaria, prevalentemente azionaria), tre linee di Fondenergia (bilanciato, dinamico e garantito), due fondi di Cometa dei dipendenti metalmeccanici (linea crescita e linea

reddito), due di Previambiente (bilanciato e garantito). Da segnalare anche i singoli comparti Arco bilanciato dinamico (legno e laterizi), Concerto bilanciato (industria del cemento), Cooperlavoro dinamico (cooperative di produzione e lavoro), Foncer bilanciato, Fonchim stabilit à , Fondo gomma plastica dinamico (industria della gomma), Fondo Sanità espansione (esercenti professioni sanitarie), Fondoposte bilanciato (lavoratori Poste italiane) e Fopen bilanciato obbligazionario (aziende del gruppo Enel). Per quanto riguarda, invece, i fondi pensione aperti, la top fi ve è composta dai comparti Milano Global della Milano assicurazioni, Sai Previ Global di Fondiaria Sai, Arti e Mestieri Crescita 25+ A di Anima, Insieme Linea Dinamica di Allianz e Giustiniano azionaria di Intesa Sanpaolo Previdenza. Leo Campagna Linea Lavoratori interessati Foncer bilanciato Arco bil. dinamico Priamo bilanciato Fonchim Stabilità Pegaso bilanciato Prevaer crescita Foncer garantito Fopen bil. obbligaz. Previvolo garantita Concreto bilanciato Cometa linea reddito Fondenergia bilanciato Fondenergia dinamico Previvolo bil. o mista 3 Fondenergia garantito Previvolo preval. az. 4 Fondoposte bilanciato Cometa linea crescita Laborfonds bilanciato Cooperlavoro dinamico Previambiente bilanciato Previvolo prev. obblig. 2 Previambiente garantito Quadri e capi Fiat bil. obbl. Fondo Sanità Espansione Previmoda smeraldo (bil.) F. gommoplastica dinam. Solidarietà Veneto dinam. Cooperlavoro bilanciato Quadri e capi Fiat bil. az. Tfr Tfr Perform. senza con della contributo contributo quota del datore del datore a 5 lavoro (1) lavoro (2) anni (3) neGoZlaLI tuttI promossi Energia (prevalent. gruppo Eni) 13.690 18.247 11,40% Energia (prevalent. gruppo Eni) 13.302 17.729 -0,24% Ind. piastrelle di ceramica 14.011 17.661 16,58% Igiene ambientale 13.483 17.450 10,24% Piloti e tecnici di volo 13.367 17.236 5,42% Energia (prevalent. gruppo Eni) 12.915 17.214 11,06% Piloti e tecnici di volo 13.081 16.867 10,94% Igiene ambientale 12.976 16.794 17,87% Piloti e tecnici di volo 13.019 16.788 -11,93% Aziende del gruppo Enel 13.963 16.691 18,96% Quadri e capi gruppo Fiat 13.698 16.671 15,72% Esercenti profess. sanitarie 14.190 16.654 0,49% Lavoratori Poste italiane 13.485 16.544 16,99% Piloti e tecnici di volo 12.830 16.543 14,51% Industria cemento 13.667 16.542 14,81% Industria tessile e abbigliamento 13.488 16.517 11,15% Industria materie plastiche 14.059 16.501 2,70% Aziende industriali del Veneto 13.956 16.499 9,28% Industria metalmeccanica 13.425 16.462 14,59% Legno e laterizi 13.596 16.409 6,40% Industria metalmeccanica 13.412 16.407 4,34% Autoferrotranvieri 13.472 16.396 9,21% Aziende Trentino Alto Adige 13.513 16.359 11,60% Coop. produzione e lavoro 13.652 16.348 6,52% Industria chimica e farmac. 13.113 16.339 6,31% Gas, acqua, elettricità 13.804 16.332 14,53% Coop. produzione e lavoro 13.586 16.324 14,97% Quadri e capi gruppo Fiat 13.397 16.305 0,73% Operatori aeroportuali 13.691 16.267 14,34% Ind. piastrelle di ceramica 12.900 16.260 14,71% 305 76 381 Sopra Tfr Sotto Tfr Sopra Tfr Sotto Tfr Sopra Tfr Sotto Tfr ToTALE Linee esaminate Fondi PEnSionE APERTi Linee esaminate Fondi PEnSionE nEgoziALE Linee esaminate Le 381 LInee sotto La Lente Tfr con versamento Tfr con versamento Tfr con versamento mensile mensile + contrib. datore lavoro in unica soluzione Numero % Numero % Numero % 133 43,6% - - 64 21,0% 172 56,4% - - 243 79,7% 41 53,9% 76 100,0% 20 26,3% 35 46,1% 0 0,0% 56 73,7% 174 45,7% 76 100,0% 84 22,0% 207 54,3% 0 0,0% 299 78,5% Nella tabella, il risultato complessivo dell'indagine condotta dal Mondo su 305 linee di fondi pensione aperti e 76 negozialiTFR

Linea Lavoratori interessati Astri bilanciato Fonchim Crescita Pegaso dinamico Arco bil. prudente Fopen bilanciato Espero crescita Fonte bilanciato Priamo garantito Arco garantito Byblos bilanciato Fonte garantito Eurofer bilanciato Prevaer garantita Filcoop garantita Fopen monetario Alifond bilanciato Alifond garantito Byblos garantito Espero garanzia Prevedi bilanciato Pegaso garantito Filcoop bilanciata Prevedi sicurezza Agrifondo garantito Fopadiva prudente F. gommoplastica bil. Fonchim garantito Telemaco bil. yellow Concreto garantito Telemaco garantito Fondo Sanità Scudo Telemaco conserv. blue Telemaco prud. green Fopen preval. azionario Fondoposte garantito F. Sanità Progressione Fopen obbligazionario Cometa monetario plus Cometa linea sicurezza Solidarietà Veneto prud. Telemaco cresc. orange Quadri e capi Fiat garant. Cooperlavoro sicurezza F. gommoplastica conserv. Solidarietà Veneto reddito Solidarietà Veneto gar. Tfr Tfr Tfr Perform. senza con della contributo contributo quota del datore del datore a 5 lavoro (1) lavoro (2) anni (3) 13.149 13.149 15,06% Trasporti e infrastrutture 14.011 16.145 19,23% Industria chimica e farmac.

12.942 16.126 -8,74% Gas, acqua, elettricità 13.653 16.122 3,96% Aziende agricole 13.106 16.046 17,31% Aziende di telecomunicazioni 13.556 16.030 20,48% Aziende di telecomunicazioni 13.557 16.010 15,54% Aziende del gruppo Enel 13.392 16.008 -5,99% Aziende della Valle d'Aosta 13.540 15.991 15,18% Industria materie plastiche 13.511 15.975 10,62% Legno e laterizi 13.209 15.963 6,85% Industria chimica e farmac. 12.805 15.943 12,92% Aziende del gruppo Enel 13.321 15.924 0,75% Lavoratori Poste italiane 12.959 15.899 15,87% Esercenti profess. sanitarie 13.522 15.871 10,60% Settore scolastico 13.839 15.842 26,92% Aziende telecomunicazioni 13.435 15.829 6,17% Aziende industriali Veneto 13.335 15.804 18,77% Dipendenti commercio 13.382 15.767 14,29% Aziende telecomunicazioni 13.351 15.696 -1,30% Aziende del gruppo Enel 13.117 15.679 13,81% Industria metalmeccanica 12.786 15.674 9,49% Autoferrotranvieri 12.877 15.672 14,37% Industria cemento 12.909 15.637 11,52% Legno e laterizi 12.864 15.583 14,10% Quadri e capi gruppo Fiat 12.739 15.504 9,48% Industria della carta 13.150 15.496 6,79% Dipendenti commercio 13.062 15.407 17,52% Aziende telecomunicazioni 13.023 15.384 15,34% Ferrovie dello Stato 13.419 15.361 14,25% Coop. produzione e lavoro 12.773 15.341 11,53% Operatori aeroportuali 12.904 15.331 13,39% Industria materie plastiche 12.966 15.331 12,90% Aziende industriali Veneto 12.952 15.308 7,83% Aziende industriali Veneto 12.907 15.287 15,75% Sett. forestale, idraulico, agricolo 12.892 15.234 14,78% Esercenti profess. sanitarie 12.962 15.213 14,35% Aziende del gruppo Enel 12.695 15.175 7,86% Industria alimentare 12.928 15.173 2,22% Industria alimentare 12.926 15.170 16,50% Lavoratori edili 13.213 15.125 8,52% Industria della carta 12.781 15.109 15,08% Gas, acqua, elettricità 12.746 15.079 11,62% Industria metalmeccanica 12.302 15.077 6,64% Sett. forestale, idraulico, agricolo 12.746 15.022 4,65% Settore scolastico 13.091 14.986 16,19% Lavoratori edili 12.862 14.723 28,29% Nella tabella, tutte le linee dei fondi pensione negoziali attive senza soluzione di continuità dal luglio 2007 al luglio 2012. Note: (1) capitale accumulato tramite i versamenti mensili o trimestrali, in base al regolamento del fondo, del tfr maturato (il 6,91% del reddito lordo annuo che, nel luglio 2012, ammontava a 38 mila euro). (2) capitale accumulato tramite i versamenti del tfr maturato e del contributo del datore di lavoro in base agli specifici contratti di categoria; (3) variazione del valore della quota del fondo tra luglio 2007 e luglio 2012

Allianz Allianz Allianz Carige Trebbia Anima sgr Anima sgr Anima sgr Anima sgr Fondiaria-Sai CreditRas Vita Sella Gestioni Sai Previ-Global LE MIGLIORI 20 LINEE Milano Global Giustiniano azionaria Giustiniano bilanciata Insieme Linea Serena Insieme Linea dinamica Unicredit Linea dinamica Previras Linea 4 Az. Int.le Arti e Mestieri Crescita 25+ Cattolica Azionario globale Arti e Mestieri Crescita 25+ A Carige Comparto 2 Equilibrio A Arti e Mestieri Rivalutazione 10+ A Arti e Mestieri Rivalutazione 10+ Previd-System Rivalutaz. azionaria Eurorisparmio Azionario internaz. Tfr Tfr Perform. senza con della contributo contributo quota del datore del datore a 5 lavoro (1) lavoro (2) anni (3) 14.460 16.934 13,41% 14.185 16.614 4,08% 14.166 16.596 -5,97% 14.054 16.456 16,81% 13.978 16.372 1,34% 13.930 16.320 -12,48% 13.924 16.312 -7,84% 13.876 16.249 14,20% 13.803 16.165 7,22% 13.775 16.128 18,53% 13.771 16.131 -2,27% i migliori e i peggiori aperti nome della linea compagnia o sgr Milano assicurazioni 14.653 17.159 19,12% Intesa Sanpaolo Previdenza 14.113 16.531 0,55% Credit Agricole Vita 14.053 16.458 9,49% Cattolica Gestione Previdenza 13.937 16.328 -10,10% Intesa Sanpaolo Previdenza 13.897 16.275 10,27% Intesa Sanpaolo Previdenza 13.852 16.227 -7,54% Previd-System Accumulaz. bilanciata Intesa Sanpaolo Previdenza 13.771 16.127 5,98% Linea Sviluppo Axa Mps Previdenza in azienda 13.748 16.102 2,39% Unicredit Linea Serena CreditRas Vita 13.728 16.076 9,14% TFR 13.149 13.149 15,06% LE PEGGIORI 20 LINEE Bap Pensione 2007 Linea Investim. Bancassurance Popolari 11.061 12.957 -24,40% Bim Vita Equity Bim Vita 11.160 13.074 -26,94% Bap Pensione 2007 Linea Investim. A Bancassurance Popolari 11.291 13.226 -21,19% Teseo Linea Sviluppo Etica Reale Mutua assicurazioni 11.508 13.484 -30,87% Fpa Azione di Previd. Linea Dinamica Hdi Assicurazioni 11.605 13.596 -27,32% Bap Pensione 2007 Linea Equilibrio Bancassurance Popolari 11.889 13.924 -10,21% Comparto 4 Bil. Azionario Crf Previdenza 11.886 13.926 -23,89% Azimut Previd. Comparto Crescita Azimut Previdenza 11.907 13.946 -11,60% Comparto azionario Alico Italia 12.078 14.150 -24,46% L.A. Previdenza Internazionale Allianz 12.091 14.161 -10,89% Zed Omnifund Garantita Zed Omnifund 12.097

14.164 1,06% Bim Vita Bilanciato Globale Bim Vita 12.095 14.165 -6,72% Bap Pensione 2007 Linea Equilibrio A Bancassurance Popolari 12.096 14.166 -7,02% Il Melograno Linea Dinamica Az. Assimoco Vita 12.096 14.170 -19,48% Vittoria previdenza capitalizzata Vittoria assicurazioni 12.121 14.201 -24,64% Azimut Previdenza Comparto Protetto Azimut Previdenza 12.133 14.208 -2,72% Azimut Previd. Comparto Equilibrato Azimut Previdenza 12.152 14.231 -4,92% Pensione Sicura Target 2022 Cardif Vita 12.170 14.249 2,79% Pensione Sicura Target 2017 Cardif Vita 12.173 14.254 2,72% Zed Omnifund Azionaria Zed Omnifund 12.218 14.315 -23,58%

Nella tabella, le 20 migliori e le 20 peggiori linee dei fondi pensione aperti in base ai risultati maturati tramite versamenti mensili dal luglio 2007 al luglio 2012. Note: (1) capitale accumulato tramite i versamenti mensili del tfr maturato (il 6,91% del reddito lordo annuo) che, nel luglio 2012, ammontava a 38 mila euro; (2) capitale accumulato tramite i versamenti del tfr maturato e del contributo del datore di lavoro ipotizzato all'1,2% del reddito annuo; (3) variazione del valore della quota del fondo tra luglio 2007 e luglio 2012

L'ARTICOLO DELLO STATUTO SULLA CONVERSIONE DELLE AZIONI SAREBBE CONTRARIO AL CODICE

Cdp-Fondazioni, spunta un arbitro

Ieri intanto il cda di Cassa Depositi e Prestiti ha dato l'ok all'opzione d'acquisto del 100% di Sace e del 76% Simest Pagato un acconto di 3,8 miliardi. Fintecna rinviata a ottobre
Anna Messia

Spunta l'ipotesi arbitrato nella contesa Fondazioni-Cdp sulla conversione delle azioni privilegiate e relativo conguaglio. La questione è tecnicamente molto complicata e durante il consiglio di amministrazione di Cassa Depositi e Prestiti, che ieri ha dato il via libera all'esercizio dell'opzione per l'acquisto di Sace e Simest da parte di Cdp, è stata affrontata solo marginalmente ma la possibilità di affidarsi ad un terzo giudice non è da escludere. Del resto non poteva essere diversamente perché per fare chiarezza sulla delicata vicenda della conversione delle azioni privilegiate in ordinarie, oggi in mano a 36 Fondazioni soci di Cdp che hanno complessivamente il 30% del capitale, ci sarà bisogno di un lungo confronto tra giuristi di primo piano. Da una parte le Fondazioni hanno chiesto un parere a Giuseppe Portale, e dall'altra la Cassa ha nominato come consulenti legali Natalino Irti e Piergaetano Marchetti. Il confronto, a quanto pare, è solo all'inizio e, a differenza di quanto verrebbe naturale pensare, non si è incagliato tanto sul prezzo di conversione delle azioni (che pure varierebbe, a seconda delle parti in causa, tra zero e 4 miliardi) ma ancora prima su argomentazioni strettamente giuridiche. Secondo l'interpretazione legale delle Fondazioni, lo statuto della Cassa che ha fissato le regole della conversione delle azioni di privilegiate in ordinarie sarebbe addirittura in contrasto con l'articolo 2437 del codice civile. Una lettura della vicenda che farebbe saltare il meccanismo che prevede che il valore delle azioni privilegiate sia «pari alla frazione del capitale sociale per cui è esercitato il recesso», come indicato nell'articolo 9 dello statuto. Perché, sempre secondo i legali delle Fondazioni, il valore più corretto da prendere a riferimento per la valutazione delle azioni privilegiate sarebbe il patrimonio di Cdp, ben più alto del capitale. Le posizioni, per ora, restano divergenti anche se è interesse di tutti arrivare ad un accordo che scioglia il nodo conversione. In caso il contrasto non venisse appianato l'estrema ratio sarebbe, ancora una volta, il ricorso all'articolo 2437-ter del codice civile, che prevede che «in caso di contestazione» sulla valutazione delle azioni per recesso «il valore di liquidazione è determinato entro 90 giorni dall'esercizio del diritto di recesso tramite relazione giurata di un esperto nominato dal tribunale». Un arbitro appunto. Intanto ieri il Cda della Cassa ha dato il via libera all'operazione Argo che prevede il passaggio del 100% di Sace e del 76% di Simest (oltre che Fintecna) sotto Cdp. Il consiglio ha delegato l'ad Giovanni Gorno Tempini a esercitare il diritto di opzione nei confronti del ministero dell'Economia per Sace e del ministero dello Sviluppo economico per Simest. Entro dieci giorni «dall'effettivo esercizio del diritto di opzione, la Cdp dovrà provvedere al versamento del prezzo provvisorio di 3,8 miliardi, che corrisponde al 60% del patrimonio netto contabile delle società e si provvederà a tutti gli adempimenti connessi al trasferimento delle partecipazioni». Il conguaglio, ha chiarito invece la Cassa, «avverrà sulla base del prezzo di trasferimento ritenuto congruo da Cdp e indicato da un decreto del ministero dell'Economia, che sarà emanato entro 60 giorni dall'effettivo esercizio del diritto di opzione». Al lavoro, come noto, ci sono Morgan Stanley e Kpmg per Sace-Simest (oltre allo studio Gianni Origoni, Grippo), mentre Rothschild, Unicredit e Kpmg (oltre a Chiomenti) si stanno occupando delle valutazioni per l'operazione Fintecna che però, a questo punto, dovrebbe avere avvio con la riunione del cda di Cassa fissato per fine ottobre. (riproduzione riservata)

Foto: Giovanni Gorno Tempini

Draghi a Milano: unione bancaria necessaria

Tappa milanese per Mario Draghi per un incontro a porte chiuse con amministratori delegati, direttori finanziarie manager. Sono stati visti fra gli altri il presidente di Mediobanca Renato Pagliaro, il nuovo direttore finanziario di Telecom Piergiorgio Peluso e il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera. Durante il seminario, un appuntamento periodico organizzato dalla società Analysis, Draghi ha fatto il punto sull'attività svolta finora dall'Eurotower. Secondo quanto appreso, il presidente Bce ha sottolineato la necessità di introdurre l'unione bancaria nell'Eurozona, anche come dimostrazione a sostegno dell'euro da parte delle autorità. Riguardo agli spread, l'Eurotower vuole intervenire su quella parte che è legata ai dubbi sul futuro della moneta unica e che impedisce alla banca centrale di attuare una politica monetaria efficace. Draghi ha poi rivendicato l'importanza del programma di acquisti di titoli di Stato (Omt), sottolineando l'elemento della condizionalità, una novità rispetto al precedente piano di acquisti di bond pubblici. L'ex governatore di Bankitalia ha invitato a non enfatizzare troppo il problema della perdita di sovranità, perché sarebbe un passaggio legato al ricorso eccessivo al debito negli anni passati. Draghi ha evidenziato l'atteggiamento cooperativo della Germania e ha ricordato i nodi strutturali dell'economia italiana in termini di competitività, non solo a causa della produttività del lavoro, ma anche per la burocrazia e l'inefficienza del sistema scolastico. L'uscita dalla crisi, ha ricordato il presidente Bce, dipende in gran parte dall'export delle imprese. A fornire spunti alla discussione, un sondaggio articolato su sette domande e realizzato a settembre tra investitori e cfo, che hanno promosso a pieni voti Draghi e Monti. Quasi uno su due (il 46%) ha risposto «sì» al quesito «Monti succederà a se stesso?». Gli interpellati hanno promosso il governo e le autorità bancarie. Con una scala da 1 a 10, i votanti hanno assegnato 9,3 al numero uno della Bce, 8,3 al capo del governo, 7,4 al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, 7,2 al governatore di Bankitalia Ignazio Visco, 7,1 al ministro dell'Economia Vittorio Grilli, 6,2 al ministro dello Sviluppo Corrado Passera. Passando dal giudizio sulle istituzioni, gli interpellati hanno assegnato 7,6 alla Bce, 6,8 al governo, 6,1 a Bankitalia, 5 alla Commissione Ue, 4,9 all'Antitrust

L'ANALISI

Nuoce il silenzio sui mali del Sud

NICOLA CACACE

perché la ricca HO SOFFERTO NELLA PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO SVIMEZ 2012 SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO documentazione illustrava una situazione anche peggiore di quanto già noto. Ho sofferto anche di più quando ho constatato il rilievo, scarso e assolutamente inidoneo all'importanza delle problematiche per l'intero Paese, dato dai media all'avvenimento. La Repubblica, a pagina 22, vi ha dedicato meno di dieci righe all'interno del pastone economico. Il Corriere della sera, a pagina 33, vi ha dedicato un articolo di poche decine di righe. Il Sole 24 ore, a pagina 53, si è diffuso un po' di più con un articolo abbastanza ampio, concentrato soprattutto sull'industria. Per carità, ottimi commenti ma, secondo me, dal rilievo inadeguato. Una attenzione diversa è stata dedicata dal presidente Giorgio Napolitano, da sempre sensibile al tema, sia nel caldo telegramma inviato alla Svimez «nella presente difficile situazione economica destano grande preoccupazione i dati relativi all'andamento dell'occupazione in particolare nel Mezzogiorno e per le generazioni più giovani», che nelle successive considerazioni a braccio «disoccupazione, soprattutto giovanile, recessione, illegalità, i punti deboli italiani toccano nel Mezzogiorno gli acuti più gravi non solo di cifre, ma di urgenza sociale». L'Unità mi è apparso l'unico (tra i giornali da me consultati) a dedicare ampi spazi ed un articolo di prima pagina all'avvenimento. Spero di sbagliare. Absit iniura verbis! Perché il rapporto sul Mezzogiorno meritava di più? Perché il tema è più nazionale che territoriale di quanto si creda. Desertificazione industriale, tsunami demografico, decimazione del Pil come una guerra, indebolimento del capitale umano, tra i titoli del rapporto, non appaiono esagerazioni rispetto ai dati presentati che, va ricordato, arrivano sino al 2011, mentre gli analoghi dati strutturali Istat, si fermano al 2010, come opportunamente ha fatto rilevare, elogiando Svimez, il ministro Federico Barca, giustificando l'amico presidente dell'Istat, Giovannini, «per i ritardi dovuti ai tagli». Tra il 2007 ed il 2011, in 4 anni, gli occupati nell'industria in senso stretto si sono ridotti al Sud di oltre 100mila unità (-11%) a fronte di una riduzione pari alla metà per intensità al Nord (-5,5%). Negli ultimi anni non solo si è invertita la tendenza storica della natalità, da sempre più alta al Sud, diventata più bassa, quanto si è avuto un ulteriore effetto di depauperamento del capitale umano con una massiccia ripresa dell'emigrazione: dal 2000 al 2010 circa 1,4 milioni di persone si sono trasferite al Nord (estero ed Italia), di cui 630mila definitivamente, in maggioranza (70%) giovani (15-34 anni) e diplomati e laureati. Un'area pari a 1/3 del Paese ha ricevuto meno di 1/4 della spesa ordinaria pubblica in conto capitale, violando tra l'altro (come fa da anni) il principio di «addizionalità» (rispetto ai contributi straordinari) della spesa a finalità strutturale concordata con l'Europa come condizione per accedere ai fondi delle politiche di coesione. Tra il 2007 ed il 2011 il Pil del Mezzogiorno ha subito una riduzione in termini reali del 6,1% rispetto ad un -4,1% del Centro Nord e considerando le stime del 2012, -3,5%, il Pil del Mezzogiorno tra 2007 e 2012 subirebbe un calo del 10%, ritornando ai livelli del Pil (a prezzi costanti) del 2007: un salto indietro di 15 anni. E ancora il basso tasso di occupazione nazionale, 57% è composto da un 63% del Centro Nord ed un 44% del Sud. E giovani e donne del Sud stanno ancora peggio. Tutto questo pesa molto sul declino del Paese in atto da più di 10 anni, perché da un lato, la domanda di beni e investimenti del Sud è letteralmente crollata, con danni anche per l'industria del Nord, dall'altro lato l'offerta economica del Sud, cioè la produzione di beni e servizi è crollata, sia per la crisi che per lo stato di abbandono delle infrastrutture meridionali, fisiche e virtuali, dalle strade alla scuola. Essendo il Mezzogiorno un'area che dista migliaia di chilometri dai baricentri produttivi del Nord, le sue imprese soffrono di queste carenze logistiche, virtuali e telematiche più delle altre. Dopo decenni di politiche e polemiche antimeridionaliste portate avanti da leghisti ignoranti e governanti incapaci, l'Italia soffre perché ha ulteriormente azzoppato un terzo del Paese. Se di questo non si accorgono né i politici né i media, le speranze di ripresa economica e sociale del Paese si riducono al lumicino.

Dal 15 settembre è partita la previdenza complementare

Dal 15 settembre scorso è attivo il Fondo Perseo, il fondo pensione complementare, che si rivolge al personale dei comparti Regioni-autonomie locali e Sanità. Dopo che la Commissione di Vigilanza sui fondi pensione ha autorizzato all'esercizio delle attività, Perseo è il secondo fondo nazionale, destinato ai lavoratori pubblici, a diventare operativo. Potranno aderire oltre al personale dirigente e non dirigente dei due comparti indicati, anche i segretari comunali, con la sottoscrizione dei relativi accordi di adesione, il personale di enti e organizzazioni regionali e interregionali, i dipendenti di case di cura e il personale di strutture ospedaliere gestite da enti religiosi; l'iscrizione è ammessa anche ai familiari fiscalmente a carico. L'adesione al fondo è volontaria e i lavoratori iscritti hanno diritto a eleggere l'Assemblea dei delegati, composta da 60 membri; il consiglio di amministrazione, composto da 20 membri, ha il compito di gestire il fondo e la sua organizzazione funzionale e amministrativa. Ogni lavoratore versa i contributi sulla base di due principi: contribuzione definita e capitalizzazione individuale. Le somme versate confluiscono nel conto individuale e sono investite in strumenti finanziari, tramite gestori professionali; tale conto è costituito, pertanto, sia dai versamenti effettuati che dai rendimenti che derivano dai risultati della gestione finanziaria. L'ammontare della pensione complementare dipenderà dai contributi e dai rendimenti maturati e potrà essere richiesta dal lavoratore sotto forma di capitale, in una sola soluzione o in forma mista rendita/capitale. L'adesione al fondo, a carico del lavoratore e del datore di lavoro, è di 2,75 euro, mentre la quota associativa annuale è fissata, per il 2012, in 16 euro, con prelievo sulle quote mensili di contribuzione. Le quote di tfr dei dipendenti pubblici non saranno versate direttamente a Perseo, ma saranno accantonate figurativamente nella gestione ex Inpdap, che le contabilizza e le rivaluta sulla base del rendimento medio di un paniere di fondi di previdenza complementare attivi. Alla cessazione del rapporto di lavoro tali somme accantonate sono trasferite al fondo sommandosi ai contributi versati, dal lavoratore e dal datore di lavoro, e dai rendimenti della gestione finanziaria. Versando al fondo, oltre al tfr, una contribuzione volontaria di almeno l'1% della retribuzione, i lavoratori hanno diritto al versamento da parte del datore di lavoro di un contributo fisso dell'1%. L'aliquota di contribuzione a carico del lavoratore può essere elevata rispetto al minimo e per i dipendenti pubblici già assunti alla data del 1° gennaio 2001 è prevista un'ulteriore quota del 1,5%, accantonata dall'ex Inpdap, con le stesse modalità del tfr. L'iscrizione al fondo Perseo è possibile anche online e gli uffici personale degli enti possono scaricare, dal sito internet dedicato, la procedura operativa, la locandina e i pieghevoli da consegnare ai dipendenti, al fine di diffondere la partecipazione al fondo.

SEMPLIFICAZIONI/ Le disposizioni della bozza di decreto in materia di contratti pubblici

Il silenzio rifiuto finisce in soffitta

Provvedimento espresso sulle costruzioni in caso di vincoli

Ammesse alle gare di appalto le imprese che hanno sottoscritto un contratto di rete, ma con le regole dei raggruppamenti temporanei e dei consorzi; agevolato lo svincolo delle garanzie di buona esecuzione rese dalla imprese di costruzioni, anche per le opere in esercizio non ancora collaudate; eliminato il silenzio rifiuto sul permesso di costruire in caso di vincoli; più agevole la qualificazione delle imprese che operano nel settore impiantistico. Sono queste alcune delle novità previste nella bozza di decreto legge sulla semplificazione che dovrebbe andare oggi in Consiglio dei ministri. Diverse le modifiche apportate al Codice dei contratti pubblici, in primis per quel che riguarda la qualificazione delle imprese di costruzioni operanti nell'ambito della categoria OG 11 (impianti tecnologici), la bozza di decreto legge prevede (anche se sono possibili ancora riformulazioni da parte del ministero delle infrastrutture) che siano modificate le percentuali previste dal regolamento del Codice dei contratti pubblici di possesso di requisiti speciali previsti per tre categorie specialistiche (OS3, impianti idrici, OS 28, impianti termici e OS 30, impianti elettrici e telefonici). In particolare le percentuali passano dal 40% al 20% per la OS3, dal 70% al 40% per la OS 28 e per la OS 30. Un'ulteriore novità è rappresentata dall'inserimento fra i partecipanti alle gare di appalto possano esservi anche le aggregazioni tra imprese aderenti al contratto di rete ai sensi del comma 4-ter, dell'articolo 3, del decreto legge 10 febbraio 2009, n. 5. Si tratta di imprese appartenenti a un network ma che mantengono la propria individualità regolando i rapporti giuridici derivanti da una collaborazione stabile basata su obiettivi strategici. Il decreto prevede che alle aggregazioni tra imprese aderenti al contratto di rete si applichino le disposizioni dell'articolo 37 del Codice dei contratti pubblici, che a sua volta detta le regole per la costituzione e il funzionamento dei raggruppamenti temporanei di imprese e dei consorzi ordinari di concorrenti. Ciò dovrebbe significare che le imprese che abbiano sottoscritto il contratto di rete dovranno configurare la propria «aggregazione» secondo le regole proprie di queste due tipologie di soggetti raggruppati. Va anche rilevato, però, che il decreto prevede comunque che qualche problema di adeguamento e coordinamento vi possa essere, dal momento che si premura di precisare che le disposizioni dell'articolo 37 trovano applicazione alla partecipazione alle procedure di affidamento delle aggregazioni tra le imprese aderenti al contratto di rete, «in quanto compatibili». Con ulteriori modifiche al Codice dei contratti pubblici vengono anche modificate le percentuali per lo svincolo delle garanzie di buona esecuzione (la cauzione definitiva) La norma toccata è l'articolo 113 del Codice dei contratti che stabilisce che la cauzione prestata sia progressivamente svincolata, a misura dell'avanzamento dell'esecuzione, nel limite massimo del 75 per cento dell'iniziale importo garantito. Il decreto alza del 5% questa percentuale, arrivando fino all'80%, consentendo quindi alle imprese di avere un livello minore di impegni. Si introduce poi una norma sulle opere in esercizio stabilendo che, anche prima del collaudo, l'esercizio protratto per oltre un anno produca, a determinate condizioni, lo svincolo automatico delle garanzie di buona esecuzione prestate a favore dell'ente aggiudicatore, senza necessità di alcun benestare, ferma restando una quota massima del 20% da svincolare all'emissione del certificato di collaudo. Viene poi modificata la norma del codice dei beni culturali che disciplina l'autorizzazione paesaggistica su immobili e aree vincolate rilasciata dalla regione, dopo avere acquisito il parere vincolante del soprintendente eliminando il silenzio assenso decorsi 90 giorni. Si prevede inoltre che l'autorizzazione paesaggistica sia resa nel rispetto delle previsioni e delle prescrizioni del piano paesaggistico, entro il termine di quarantacinque giorni dalla ricezione degli atti, decorsi i quali l'amministrazione competente provvede sulla domanda di autorizzazione. Una seconda modifica viene introdotta al comma 9 dello stesso articolo 146, ove si prevede che decorsi inutilmente venti giorni senza che il soprintendente abbia reso il prescritto parere, è direttamente l'amministrazione a provvedere sulla domanda di autorizzazione. Viene quindi eliminata la parte della precedente disposizione che prevedeva la facoltà di richiedere l'autorizzazione alla regione anche attraverso un commissario ad acta. Viene anche prevista l'eliminazione del silenzio rifiuto sul permesso di

costruire in caso di vincoli prevedendosi che il procedimento sia comunque concluso con l'adozione di un provvedimento espresso, seguendo le regole previste dall'articolo 2 della legge sul procedimento amministrativo. Importante notare che viene soppressa la norma che consentiva di applicare le regole del procedimento per il rilascio del permesso di costruire anche ad interventi in deroga agli strumenti urbanistici, a seguito dell'approvazione della deliberazione del Consiglio comunale.

Corte giustizia Ue sul trattamento fiscale per acqua, gas e assicurazione

Locazioni, l'Iva è unica

Spese delle forniture come una sola operazione

Un contratto di locazione di immobili che preveda anche la fornitura al locatario di acqua, energia elettrica, copertura assicurativa, servizi condominiali, può configurarsi ai fini Iva come un'unica operazione, avente ad oggetto la locazione del bene e seguire, quindi, il regime proprio della prestazione principale, se in tal senso depono l'insieme delle circostanze. Con la conseguenza che se la locazione è esente dall'imposta, lo stesso trattamento si applica ai corrispettivi specificamente addebitati per gli altri servizi forniti. È quanto emerge dalla sentenza della Corte di giustizia Ue del 27 settembre 2012, causa C-392/11. La questione era stata sollevata in relazione al trattamento Iva applicabile a un contratto di locazione di uffici che prevedeva, quale corrispettivo, tre distinti canoni relativi: all'occupazione dei locali; alla quota parte dei costi di assicurazione dell'immobile; alle prestazioni di servizi che, per contratto, venivano obbligatoriamente fornite dal locatore, e consistenti nella fornitura di acqua e del riscaldamento, nelle riparazioni di strutture e di macchinari dell'immobile (ascensori), nella pulizia delle parti comuni e nel portierato. Il contratto prevedeva espressamente che, in caso di mancato pagamento delle tre tipologie di canoni, il locatore potesse risolvere il rapporto. È stata quindi sollevata la questione se, in tali circostanze, la normativa comunitaria debba interpretarsi nel senso che la locazione dell'immobile e le prestazioni di servizi collegati costituiscono una prestazione unica, interamente esente dall'Iva, oppure diverse prestazioni indipendenti, da assoggettare al regime Iva proprio di ciascuna di esse. Nella sentenza, la Corte ricorda anzitutto che nel sistema dell'Iva ciascuna prestazione deve essere normalmente considerata distinta e indipendente. Tuttavia, quando un'operazione comprende più elementi, si pone la questione se debba essere considerata unitariamente oppure costituita da diverse prestazioni distinte e indipendenti. La Corte, al riguardo, ha già precisato che una prestazione deve essere considerata unica quando due o più elementi che la compongono sono così strettamente collegati da formare, oggettivamente, un'unica prestazione economica indissociabile, la cui scomposizione avrebbe carattere artificiale, nonché nell'ipotesi in cui una o più prestazioni costituiscano la prestazione principale, mentre l'altra o le altre prestazioni hanno carattere accessorio; in particolare, la prestazione è accessoria quando non costituisce per la clientela un fine a sé stante, bensì il mezzo per fruire al meglio del servizio principale offerto dal prestatore. Nell'effettuare questa analisi, il giudice nazionale deve prendere in considerazione l'insieme delle circostanze. Al fine di fornire elementi utili di valutazione, la corte osserva che, nella fattispecie, il contratto di locazione prevede, oltre all'affitto dei locali, un certo numero di prestazioni di servizi dal locatore, in cambio di specifici canoni, il mancato pagamento dei quali può portare alla risoluzione del contratto. Per stabilire se si tratta di una prestazione unica, un indizio importante è il contenuto del contratto, che, nella fattispecie, riguarda non solo il diritto di occupare i locali, ma anche le altre prestazioni, designando così una prestazione unica tra il locatore e il locatario. Servizi collegati quali quelli in esame possono oggettivamente costituire una prestazione unica, perché non rappresentano un fine a sé stante per il locatario, ma costituiscono piuttosto il mezzo per fruire, nelle migliori condizioni, della prestazione principale, cioè della locazione dell'immobile. Il fatto che tali servizi non rientrano necessariamente nella locazione immobiliare non esclude che possano costituire prestazioni ad essa accessorie o indissociabili. L'inclusione dei servizi nel contratto di locazione, inoltre, milita a favore dell'esistenza di una prestazione unica, anche se tale elemento non può essere di per sé determinante: un collegamento artificioso con la prestazione principale, infatti, non sarebbe idoneo a qualificare una operazione unica; nella fattispecie, però, tali servizi non costituiscono uno scopo a sé stante per il locatario.

Consulenti del lavoro, da gennaio parte il contributivo per la pensione

Debutto del metodo di calcolo della pensione contributivo dal 1° gennaio 2013, data a partire dalla quale l'aliquota soggettiva (a carico del professionista) sarà del 12%, mentre quella integrativa (inserita nella fattura saldata dal cliente) salirà dal 2 al 4%. E, ancora, via libera alla riduzione del numero dei componenti del consiglio di amministrazione (da 9 a 7), per «rendere più efficiente la governance». L'assemblea dei delegati della cassa di previdenza dei consulenti del lavoro approva la riforma, con l'obiettivo di raggiungere la sostenibilità dei bilanci a 50 anni, come previsto dalla legge 214/2011, che impone agli istituti privatizzati di sottoporre i piani di revisione ai ministeri vigilanti entro il 30 settembre. L'Enpacl, dunque, sceglie di transitare dall'attuale sistema a contribuzione fissa (definita secondo classi di età e iscrizione) e prestazione base predeterminata verso un prelievo a percentuale sul reddito da lavoro e l'entità del futuro assegno, pertanto, verrà determinata in funzione del montante (i versamenti) effettivamente maturato nel corso dell'attività; un'agevolazione (diminuzione della contribuzione dovuta) è, poi, riservata ai neo iscritti e ai pensionati che restano negli elenchi. La cassa presieduta da Alessandro Visparelli, che conta su 26 mila 724 professionisti e 8 mila 429 pensionati, stabilisce, poi, che il requisito per l'accesso anagrafico al pensionamento di vecchiaia venga con gradualità elevato fino a 70 anni, sia per uomini, sia per donne, mentre quello contributivo sarà ridotto a cinque annualità; quanto, invece, al requisito contributivo per accedere alla prestazione per anzianità sarà anch'esso gradualmente incrementato fino a 70 anni, fermo restando, però, il parametro anagrafico minimo dei 60 anni. La riforma dei consulenti del lavoro che, come scritto, agisce innanzitutto sulle leve delle aliquote, comprende «particolari penalizzazioni per alcune fattispecie di pensionamento di reversibilità», mentre per i primi cinque anni successivi all'entrata in vigore delle misure, «a carico di alcuni pensionati» verrà posta in essere una minore rivalutazione delle prestazioni. Sotto il profilo dell'adeguatezza, fa sapere infine l'ente, i montanti saranno costituiti da quanto versato (con la quota soggettiva e integrativa), e grazie a ciò che verrà ricavato attraverso la cosiddetta «modularità», ovvero i versamenti facoltativi, utili a rendere più congrua la pensione che si percepirà.

Il nuovo dl crescita affida al Mineconomia il compito di fissare la soglia di contante ammessa

I pagamenti cash messi all'angolo

Telefonino e più spazio ai Pos (anche dal professionista)

Dal 2014 pagamenti tracciabili e con il telefonino. Un decreto fisserà la soglia per lo stop al contante e la sperimentazione per far diventare il cellulare una carta di pagamento. I soggetti che effettuano l'attività di vendita di prodotti e di prestazione di servizi, anche professionali, saranno tenuti ad accettare pagamenti effettuati attraverso carte di debito. Non è indicata nessuna soglia al di sotto della quale sarà ammesso ancora il contante perché la fissazione dei paletti è demandata a uno o più decreti del ministero dell'economia con cui saranno disciplinati gli eventuali importi minimi, le modalità e i termini, anche in relazione ai soggetti interessati. A stabilirlo è l'ultima bozza del decreto sviluppo che ItaliaOggi è in grado di anticipare. Al via anche la carta d'identità elettronica che sarà distribuita gratis ai cittadini e la ricetta che diventerà digitale. Carta d'identità elettronica, gratis. La carta di identità elettronica si fonde con la tessera sanitaria. Oltre a prevedere modifiche alla normativa esistente per consentire l'unificazione, il decreto rende gratuito il documento unificato. Una parte delle risorse sarà utilizzata attingendo ai 20 milioni di euro per la produzione e il rilascio della tessera sanitaria. Si partirà con uno stanziamento iniziale di circa 30 milioni di euro e un finanziamento a regime, dal 2014, di circa 82 mln di euro l'anno. Il 2014 è previsto come l'anno del change over e del completo abbandono della cartà di identità in formato cartaceo. Ricette e cartella clinica digitale. La ricetta online sarà valida, dal 1° gennaio 2014, su tutto il territorio nazionale. Ecco la tabella di marcia della dematerializzazione delle prescrizioni mediche: nel 2013 dovranno essere ridotte le ricette cartacee di almeno il 60%, mentre nel 2014 l'obiettivo della de materializzazione sarà dell'80%, per arrivare al 90% nel 2015. Corretta la disposizione del dl 5/2012 introducendo la possibilità da parte delle strutture sanitarie di conservare le cartelle cliniche solo nel formato elettronico. Pagamenti elettronici della p.a. Tutti i pagamenti, di qualunque importo, nei confronti delle amministrazioni e delle imprese pubbliche dovranno essere effettuati con strumenti elettronici di pagamento. Per questo obiettivo le amministrazioni dovranno indicare sui loro siti istituzionali i codici Iban e identificativi del pagamento. Allo stesso modo dovranno attivarsi, mediante convenzioni con Consip, per essere pronti ad accettare i pagamenti, da parte dei privati in loro favore, con carte di debito, credito, prepagate e altri strumenti di pagamento virtuale. Sono esclusi da questa previsione i versamenti che si effettuano tramite F24 (un esempio per tutti l'Imu). Libri digitali, addio alle piccole scuole, e-learning. Dall'anno scolastico 2013-2014 il collegio dei docenti adotta esclusivamente libri nella versione digitale o mista. Per versione mista la norma intende un testo in formato elettronico o cartaceo e da contenuti digitali integrativi, accessibili o acquistabili in rete anche in maniera disgiunta. Per le scuole del primo ciclo l'obbligo scatterà dall'anno scolastico 2014-2015. La delibera di adozione, però, dovrà fare i conti con il rispetto del tetto di spesa. Addio, inoltre, alle piccole scuole, quelle presenti nei territori definiti geograficamente di particolar isolamento. La norma individua la creazione di classi collegati attraverso un sistema che viene definito Tic (tecnologie delle informazioni e della comunicazione). Gli alunni insomma comunicheranno in rete. Le modalità didattiche utilizzate saranno quelle dell'e-learning sotto la vigilanza di un tutor.

La risposta del Lavoro ai professionisti

Integrativo 4% anche con le p.a.

Anche le pubbliche amministrazioni sono tenute a pagare al professionista il contributo integrativo al 4% e non al 2%. Questo il senso della risposta fornita dal viceministro al Lavoro Michel Martone a un'interrogazione proposta alla camera dal deputato Antonino Lo Presti. Un'apertura di credito nel senso della possibilità di applicazione a pieno titolo anche nel caso delle pubbliche amministrazioni, che coinvolge e interessa tutti i liberi professionisti iscritti alle Casse di nuova generazione finora penalizzati da un'interpretazione in senso contrario del ministero dell'economia. La legge «Lo Presti», dal luglio 2011, ha fornito la possibilità ai liberi professionisti di aumentare la loro pensione attraverso l'utilizzo di una parte del contributo integrativo riconosciuto in fattura dal cliente al momento di liquidare una prestazione professionale. Ma a una condizione: che il contributo fosse debitamente aumentato dal 2 al 4%. Questo principio, però, era stato circoscritto dal ministero dell'economia che metteva al riparo le pubbliche amministrazioni dal riconoscere la possibilità di applicare il 4% al posto del 2, coinvolgendo i professionisti iscritti alle Casse del 103: biologi, infermieri, psicologi, periti industriali e le quattro professioni legate alla Cassa pluricategoriale (attuari, chimici, dottori agronomi e forestali, geologi). Insomma, il ministero dell'economia introduceva il principio del doppio binario: quando lavori per un privato, il contributo integrativo si applica al 4%, quando lavori per il pubblico, quel contributo resta fermo al 2%. In questo caso, per i liberi professionisti avrebbe significato niente possibilità di mettere da parte più denari per la futura pensione. Il viceministro Martone, però, ha aperto a una revisione dell'interpretazione, rispondendo all'interrogazione parlamentare presentata dallo stesso onorevole Lo Presti (seduta 689 del 21 settembre). Martone ha riconosciuto che sono intervenuti due fattori che meritano un ripensamento della lettura limitativa della legge 133/2011: anzitutto sono stati aboliti i minimi tariffari e, in secondo luogo, è palese come sia incostituzionale discriminare alcune categorie professionali rispetto ad altre, spesso coinvolte in lavori sostanzialmente simili.

SEMPLIFICAZIONI/ La bozza apre al lavoro accessorio dei cassintegrati anche nel 2012

Sicurezza con modello standard

Valutazione semplificata per imprese a basso rischio infortuni

Modello ad hoc per il documento di valutazione rischi. Ad esso potranno fare ricorso le aziende di tutte le dimensioni, operanti in settori a basso rischio infortunistico da individuarsi con apposito decreto ministeriale. È quanto prevede la nuova bozza di decreto sulle semplificazioni messo a punto dal governo tra le misure in materia di sicurezza sul lavoro. Il pacchetto, che potrebbe approdare già oggi in consiglio dei ministri, prevede inoltre la possibilità anche per l'anno corrente (2012) di utilizzare il lavoro accessorio da parte di percettori di trattamenti di sostegno al reddito (disoccupati, cassintegrati ecc.), per lavori in ogni settore produttivo compreso quello degli enti locali. Rispetto alla prima versione non trovano più spazio le semplificazioni relative al collocamento obbligatorio e quelle in materia di estensione della prosecuzione volontaria a favore dei lavoratori parasubordinati. In materia di sicurezza sul lavoro, invece, le misure sono tutte praticamente confermate (si veda ItaliaOggi del 18 settembre). Sicurezza più facile. Per ciò che riguarda la valutazione rischi viene confermata la previsione di una semplificazioni del documento per le piccole e medie imprese, addirittura con un procedimento più semplice. In sostanza, la fissazione della disciplina (la semplificazione) viene rimessa a un decreto del ministro del lavoro, di adottarsi entro 60 giorni dalla conversione in legge del dl. Compiti fondamentali affidati al decreto sono: a) l'individuazione dei settori di attività a basso rischio infortunistico, per i quali sarà possibile effettuare la valutazione rischi standard; b) la predisposizione del modello ad hoc che servirà per attestare di avere effettuato la valutazione rischi. La novità potrebbe dunque essere la soluzione giusta per risolvere l'impasse del T.u. sicurezza (dlgs 81/2008) proprio in ordine alla previsione di procedure semplificate per le piccole imprese, tanto che oggi è in corso la seconda proroga, fino al 31 dicembre prossimo, della possibilità di assolvere al compito mediante un'autocertificazione per evitare la procedura ordinaria. Sul punto c'è da aggiungere che, diversamente dalla prima versione del pacchetto semplificazioni, adesso è previsto che fino all'adozione del decreto per l'individuazione dei settori e del modello si continuerà ad applicare la possibilità di assolvere al compito mediante un'autocertificazione. Il che, dunque, se l'adozione del decreto dovesse avvenire successivamente al 31 dicembre 2012, consente di evitare l'incomodo di dover predisporre una nuova proroga legislativa. La novità per i voucher. In materia di lavoro accessorio la novità è la correzione di quanto previsto dal dl n. 83/2012, ossia la possibilità di rendere prestazioni di lavoro accessorio, in tutti i settori produttivi, compresi gli enti locali, nel limite di 3.000 euro per anno solare, da parte dei percettori di prestazioni integrative del salario o di sostegno al reddito. Il dl n. 83/2012 ha previsto tale possibilità soltanto per l'anno 2013; il pacchetto semplificazioni lo estende anche al corrente anno (2012).

Il Quinto Conto energia dovrebbe durare cinque semestri ma molti prevedono che esaurirà le risorse ben prima

Sempre più nubi sul solare

Ora gli operatori valutano segmenti di mercato alternativi

Cinque semestri d'incentivi: tanti ne prevede il Quinto Conto energia, per la «produzione di energia elettrica mediante conversione fotovoltaica della fonte solare», come recita il decreto del 24 agosto scorso. La corsa alle nuove installazioni sta purtroppo facendo i conti con la crisi, tanto da legittimare la previsione di un rallentamento, che rischia di far scendere l'Italia, nel 2013, dal podio dei tre maggiori mercati. Sarebbe la prima volta in cinque anni. Ma quali sono le novità del Quinto Conto energia? Gli incentivi sono meno entusiasmanti, ma va comunque ricordato che per anni l'Italia ha goduto delle agevolazioni più succose d'Europa: le tariffe restano inferiori a quelle del Quarto Conto, con limature anche per i premi di sostituzione Eternit e per gli impianti made in Europe. Nonostante le pressioni delle Regioni, è stata fissata a 12 kW la soglia limite di potenza per l'obbligo d'iscrizione al registro di richiesta degli incentivi (per gli altri c'è l'accesso diretto alle agevolazioni), dal quale sono esentati, oltre agli impianti di potenza inferiore, gli impianti a concentrazione, quelli innovativi e quelli realizzati da amministrazioni pubbliche, oltre a quelli in sostituzione di amianto fino a 50 kW. Sulla dinamica degli incentivi, 6,7 miliardi su base annua, aleggia il rischio, paventato da un rapporto di Ims Research, che le somme a disposizione, si esauriscano prima del previsto. Potrebbe accadere, ma è solo un'ipotesi, che un numero rilevante d'impianti ancora non contabilizzati nel Quarto Conto energia e installati nella prima metà del 2012 erodano rapidamente il tetto degli incentivi. Ma c'è un'altra eventualità, e cioè che tutti questi ipotetici impianti riescano a rientrare nelle nuove norme di sicurezza Cei, cioè che sia necessario installare sistemi Spi sui pannelli (di non facile reperibilità sul mercato nei quantitativi necessari), pena essere tagliati fuori dagli incentivi. «Con le regole attuali non consideriamo più gli incentivi come tali. Da più parti si concorda che l'attuale Conto energia e le tariffe in vigore sono da considerarsi come un supporto al costo burocratico che oggi gli operatori della filiera devono affrontare». È la posizione espressa da Assosolare, il cui presidente Giovanni Simoni si esprime senza mezzi termini: «Insieme con le altre associazioni, auspichiamo il coinvolgimento del mondo delle rinnovabili nella redazione della nuova strategia energetica. Si deve parlare di opzioni, di alternative energetiche che si devono integrare con i settori tradizionali, di infrastrutture e di adeguamento della rete. Una nuova strategia non può ignorare il comparto delle rinnovabili. Una strategia così concepita ha poi bisogno di una nuova tattica e di una linea precisa di attuazione. Tutto questo richiede una sana revisione normativa». Che se ben strutturata, sottolinea il numero uno di Assosolare, può offrire prospettive interessanti agli operatori. L'associazione condivide i timori espressi da Ims Research: gli incentivi varati dal governo dovrebbero durare ancora tra i 3 e i 10 mesi. E si dubita che vi saranno fondi per un Sesto Conto energia. «Sarò meno ottimista. Le nuove regole e le tariffe in vigore vedranno esaurirsi il nuovo Conto in 3-6 mesi. In ogni caso, per le aziende questi sono periodi brevi mentre investitori e imprenditori guardano al medio e lungo termine. Un'azienda ha bisogno di una visione di più ampio respiro. È questo il motivo per cui come associazione stiamo promuovendo un dibattito e un confronto in materia di grid parity», spiega Simoni. «Il mercato evolve e gli attori coinvolti devono avere la capacità di vivere gli sviluppi e comprendere le nuove opportunità. Le difficoltà ci sono state e sicuramente le aziende della filiera sono preoccupate dall'attività quotidiana e dagli impegni assunti secondo regole del gioco cambiate e variate in corsa senza una condivisione e un confronto. Lo scenario è quello della grid parity, di un fotovoltaico senza incentivi, di nuovi segmenti di mercato. Ma per Assosolare il ruolo del fotovoltaico come componente essenziale del Piano energetico nazionale è un fatto incontrovertibile. Il solare fotovoltaico va considerato a tutti gli effetti un comparto che contribuisce al bilancio energetico», insiste Simoni. Va considerato un aspetto di grande importanza. Il kWh fotovoltaico prodotto risulta essere al 90% italiano mentre quello prodotto da fonti fossili lo è solo per il 20%. La nuova fase di mercato offre buone opportunità e crea nuovi spazi in segmenti poco esplorati fino ad oggi. «Penso al segmento del residenziale, quello

dell'integrazione architettonica, la sinergia tra rinnovabili ed efficienza energetica degli edifici, alla sinergia con le altre fonti rinnovabili, ai sistemi di accumulo, all'aumento di una capacità di generazione diffusa che può garantire al Paese un evidente vantaggio competitivo», conclude il presidente di Assosolare. (riproduzione riservata)

IstatIl valore crolla da 79,0 a 75,5 vicino ai valori minimi di tre anni fa. Le aziende più pessimiste sono quelle dei servizi. Segnali positivi dal manifatturiero

Le imprese italiane vedono nero. Indice di fiducia ai livelli minimi

Le imprese italiane vedono «nero»: gli ultimi dati dell'Istat sulla fiducia delle aziende a settembre portano il Paese indietro di tre anni, infatti un valore così basso non si registrava dal marzo del 2009, quando si toccò il minimo storico. Insomma l'economia fatica a credere in un'uscita dalla crisi. Un corto circuito sembra saldare la recessione attuale con la precedente schiacciando le speranze nella ripresa. E non è solo l'Italia ad apparire pessimista, sempre a settembre si registra un'ulteriore diminuzione dell'indicatore della Commissione Ue sul «sentimento economico» nei 17 Paesi della zona euro e nell'Unione a 27. Tornando all'Italia, l'indice dell'Istituto di statistica sul clima di fiducia delle imprese nel loro complesso, crolla da 79,0 a 75,5, avvicinandosi così al peggior dato di sempre (73,2). L'arrivo dell'autunno brucia il balzo di luglio e conferma in completo la flessione già segnata ad agosto. Tutta la responsabilità del forte calo ricade sulle aziende dei servizi, che pesano per i due terzi, mentre gli altri settori danno segnali positivi.

In particolare, nei servizi peggiorano sia i giudizi sia le prospettive sugli ordini e si deteriorano anche le attese sull'andamento economico generale. La fiducia delle imprese diminuisce in tutte le diverse aree raggruppate nel settore: trasporti e magazzinaggio, informazione e comunicazione, servizi alle imprese, tranne che nel turismo, ancora di salvezza per la Penisola. Al contrario tutto sembra andare bene per il comparto manifatturiero, pur se si tratta di un aumento contenuto della fiducia (a 88,3 da 87,3), con un leggero miglioramento delle aspettative sulla produzione. Una boccata d'ossigeno la prendono le imprese del commercio al dettaglio: dopo avere toccato il fondo ad agosto recuperano un po' di terreno (a 78,5 da 75,3), con un sollievo sia per la grande distribuzione che per i canali tradizionali. Guardando al termometro di Bruxelles (Esi) sul sentimento economico, a settembre emergono altre perdite nei 17 Paesi della zona euro (-1,1 punti 85) e nell'Ue al suo completo (-0,9 punti a 86,1). Anche nel Vecchio Continente a pesare sono i servizi, a cui si affianca il pessimismo del settore del commercio e dei consumatori.

La sfiducia nel futuro da parte delle aziende non consentirà di riassorbire l'occupazione che resterà il principale problema dei prossimi anni, e riguarderà soprattutto i giovani tra i 18 e i 29 anni, tra i quali crescono i Neet, coloro che non studiano, non lavorano né fanno stage e che sono oltre 2 milioni. E tuttavia si intravedono segnali di ripresa tanto che il 2012 chiuderà con un Pil negativo ma «leggermente più favorevole» del -2,4% indicato dal governo nell' Aggiornamento al Def. Così ha detto il presidente Istat Giovannini ieri alla Camera.

Accordo riformista, no di Camusso

I chimici firmano un contratto che mette più soldi in busta paga, offre soluzioni anticrisi di intesa tra capitale e lavoro, promuove l'inserimento dei giovani, incrementa la produttività. No della Cgil

Roma. Tutti parlano di lavoro. Il contratto dei chimici è stato firmato per sostenere il lavoro. La Cgil lo ha respinto. Il paese sta affrontando una crisi economica corrosiva per il tessuto produttivo. Dalla Fiat all'Ilva alle piccole e medie imprese si cerca di scongiurare una "desertificazione industriale", il che dipende da quando e come si riuscirà a saldare un patto tra le parti sociali, i lavoratori e le aziende, con l'obiettivo di un aumento della produttività (del lavoro e del capitale), come chiesto dal presidente del Consiglio, Mario Monti. Il percorso tracciato negli scorsi giorni dal contratto collettivo per i chimici - il primo banco di prova - va in questa direzione ma l'intransigenza della direzione nazionale della Cgil, contraria a quanto deciso dalle sue stesse rappresentanze di categoria, dimostra che un simile risultato non è scontato. Soprattutto se si pensa che nel giocare questa lunga partita, intervenendo su "fattori di contesto", l'intenzione del governo è quella di valorizzare le intese che "puntano in alto per dimostrare che si vuole andare fino in fondo", spiegano al Foglio da ambienti del ministero del Lavoro. L'ipotesi di contratto avanzata dai chimici è stata firmata sabato scorso a stragrande maggioranza dalle sigle di categoria (8 contrari su 125 presenti) in accordo con le parti industriali. E da fonti governative viene giudicato "innovativo". Ma con un intervento ex post i vertici della Cgil hanno chiesto modifiche sostanziali, minacciandone l'impostazione. L'accordo dei chimici, settore che interessa 300 mila addetti, compreso l'indotto, è stato concordato in modo unitario tra i rappresentanti di categoria (Filctem Cgil, Femca Cisl, Uilcem) in accordo con le controparti industriali (Farindustria e Federfarma). L'intesa dimostra lo sforzo verso l'innovazione delle relazioni industriali e conferma l'obiettivo di un aumento della produttività, attesa ma non ancora quantificabile in numeri da Confindustria ("vale molto", dicono quelli vicini al dossier). E' un accordo che per questioni di urgenza è stato firmato in anticipo rispetto alla scadenza prevista e, in quanto battistrada, pone le basi per gli oltre trenta contratti che dovranno essere rinnovati nei prossimi, febbricitanti mesi d'autunno. La possibilità di derogare, dove possibile, al contratto nazionale di lavoro, con specifiche modifiche temporanee al contratto stesso, introduce una dialettica nuova tra rappresentanti dei lavoratori e dell'azienda: rende possibile una collaborazione tra le parti per affrontare situazioni specifiche di grave crisi con soluzioni ad hoc (come ad esempio quella del settore farmaceutico dove la prospettiva è la perdita del 15 per cento del fatturato). Altra novità è quella di istituire un "patto di solidarietà generazionale" tra i giovani alle prime esperienze di impiego e i lavoratori che vanno verso l'età pensionabile. Con una disoccupazione giovanile al 35 per cento, l'idea proposta dai chimici è di agevolare l'ingresso con un contratto effettivo meno retribuito di uno normale (non un penalizzante stage), in caso non sia possibile l'apprendistato, ma fondato su un percorso formativo. Soluzione che si incastra con lo scivolamento verso la pensione dei lavoratori anziani, attraverso il part time che li renderebbe parte integrante della formazione dei nuovi arrivati. L'ultima parte del testo dell'intesa lascia aperte modifiche in attesa delle norme che il governo potrà introdurre a seguito di ulteriori trattative. L'opposizione della Cgil, espressa dal segretario generale, Susanna Camusso, non intaccherà in teoria lo specifico accordo perché dovrà essere votato dai lavoratori (che vedranno un aumento di 148 euro nella busta paga), ma destabilizza il clima di concertazione. Lo spiega al Foglio Alberto Morselli, ex segretario Filctem, dimessosi subito dopo la firma, in conflitto con Camusso, per evitare una mozione di sfiducia già pronta. "Accettando quella che è stata una sfida della controparte a giocare tempestivamente la partita, la delegazione ha definito equilibrato il risultato, che ritengo buono e positivo, perché parla ai problemi dell'oggi e non di ieri offrendo grandi opportunità per la contrattazione di secondo livello senza sfuggire al contratto nazionale". Posizione condivisa anche dal rappresentante della Femca, Sergio Gigli, polemico con lo stop della Camusso: "Per logiche interne si sta negando il vero interesse dei lavoratori". L'intransigenza della Cgil risulta in ambienti sindacali incomprensibile ma ha una sua logica. Il settore chimico è tradizionalmente centrale, come quello

metalmeccanico. Ma perché la Cgil frena l'innovazione? "Non vuole perdere il suo potere simbolico e politico di intermediario a livello nazionale nonostante la criticità della situazione giustifichi un cambiamento necessario delle regole del gioco", spiega al Foglio Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni, studioso di formazione liberista.

Ennesimo flop di Passera

Il decreto sviluppo resta un sogno Mancano i soldi

Manca il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, e manca il premier Mario Monti. Ma soprattutto, non ci sono tutti i soldi necessari. Il decreto sviluppo bis, per il quale il titolare dello Sviluppo economico, Corrado Passera, aveva promesso tempi brevi, resta nel cassetto. Il provvedimento con le misure per le aziende innovative, che Passera avrebbe voluto portare al consiglio dei ministri in programma oggi, fa una pausa di riflessione. Probabilmente meno di una settimana, visto che il prossimo appuntamento del cdm è per il 4 ottobre. Lo stop al decreto è stato annunciato da palazzo Chigi in una comunicazione inviata ai ministri ieri pomeriggio nella quale si spiegava che - causa l'assenza del presidente del consiglio trattenuto degli Usa da impegni internazionali - l'ordine del giorno era stato asciugato (sono stati salvati un decreto legislativo sulla Croce rossa e alcune leggi regionali). Sul rinvio del varo di un testo così complesso, inoltre, ha pesato l'assenza di Grilli, impegnato a Berlino per un incontro Aspen. Ci sarà quindi ancora qualche giorno per limare la bozza che, rispetto alla versione circolata a metà mese, che contava oltre 80 articoli, sarà più snella e arriverà attorno ai 50 articoli. Di sicuro il provvedimento conterrà le annunciate misure per favorire la nascita di imprese innovative (le cosiddette start up, fiore all'occhiello del ministro Corrado Passera) e per la diffusione della banda larga e l'annullamento del digital divide. Tra le agevolazioni, l'ultima bozza prevedeva per il triennio 2013-2015 una detrazione sull'Irpef pari al 19% dell'investimento in start up e si istituiva una sezione speciale del Fondo di garanzia per le pmi a favore della nascita di imprese innovative con una dotazione iniziale di 50 milioni di euro. Ma se sulle start up, così come sull'agenda digitale, i conti sarebbero ormai fatti, su altri capitoli del decreto, a partire dal credito di imposta sulle infrastrutture, il governo sembra ancora tentennare, alla ricerca delle coperture necessarie. I quattrini sono pochi.

Guerra aperta Fiat-Volkswagen Oggi Acea decide su Marchionne

Oggi si riunisce il direttivo dell'auto, sul tavolo la testa dell'ad Fiat La casa tedesca discute la richiesta di «aiuti» di Francia e Italia all'Europa
SOFIA FRASCHINI e RAFFAELE ROVATI

Si incendia lo scontro tra Volkswagen e Fiat. Il botta e risposta a mezzo stampa tra i manager dei due gruppi automobilistici ha visto ieri un nuovo round sulle colonne del Financial Times e oggi potrebbe arrivare al culmine al Salone dell'auto di Parigi, dove - in un clima di altissima tensione - è pronto a riunirsi il direttivo dell'Acea. Oggetto del contendere, la poltrona della presidenza dell'associazione europea che raggruppa tutti i grandi marchi dell'auto, attualmente in capo a Sergio Marchionne. Quel Marchionne che lo scorso luglio definì un «bagno di sangue» gli sconti concessi dalla Volkswagen, oggi il gruppo automobilistico più importante al mondo che in 8 mesi nel 2012 ha venduto 6 milioni di auto. Allora fu il responsabile della comunicazione di Volkswagen, Stephan Gruehsem, che replicò al manager italiano chiedendo le sue dimissioni. Dopo un silenzio durato quasi due mesi, ora è lo stesso Marchionne a tornare sulla questione: «Se il consiglio direttivo chiede le mie dimissioni da presidente dell'Acea - ha detto ieri - la Fiat uscirà dall'Acea». Una specie di déjà vu: una replica dell'addio a Confindustria messo in scena nel 2011, con una valenza però molto maggiore ed essenziale per la sopravvivenza stessa del settore automotive in Europa. La strada dell'uscita di Marchionne dall'Acea sembra però ormai segnata, almeno leggendo l'intervento sul Financial Times di Martin Winterkorn. Il chief executive della casa tedesca ha ribadito di non aver apprezzato l'attacco di Fiat che ha accusato la casa tedesca di alimentare un guerra sui prezzi in Europa, attraverso politiche di sconto eccessive. «Esistono dati obiettivi che mostrano quali sconti e in quali mercati vengono utilizzati e che dimostrano chiaramente che non abbiamo strategie di questo genere», ha spiegato Winterkorn ammettendo però che il buon «rating sul credito» di Volkswagen consente di risparmiare sui prestiti. E questo è un vantaggio competitivo rispetto a produttori in difficoltà come Psa Peugeot Citroën e Fiat. Winterkorn non ha voluto commentare su specifici concorrenti, ma ha sottolineato che ogni produttore «deve assicurarsi che il suo modello di business sia sostenibile» e ha detto di «non sapere» se tutti i produttori europei sopravviveranno alla crisi. In riferimento all'appello di Marchionne perché Bruxelles coordini un intervento riguardo al problema della sovrapproduzione che affligge il mercato europeo, Winterkorn ha sentenziato: «I sussidi sono generalmente offerti a chi apre impianti e crea posti di lavoro. Non ci possono essere aiuti per chi vuole licenziare e chiudere fabbriche». Una stoccata a Fiat che proprio ieri è tornata sul tema: «La Fiat non chiede aiuti all'Italia o all'Europa, non ha intenzione di vendere l'Alfa Romeo e non ha nostalgia di Confindustria». Marchionne non ha mancato poi nuove accuse ai tedeschi: «Guardate quanto vende la Volkswagen Up, e quanto diverse erano le loro previsioni». Sulla stessa linea Carlos Ghosn, grande capo di Renault-Nissan che sintetizza su Le Figaro: «Senza interventi dovremo chiudere fabbriche e licenziare persone». Tornando a Volkswagen, il gruppo ieri ha confermato gli ambiziosi obiettivi per l'intero esercizio, nonostante «la crescente concorrenza sui prezzi» in Cina, suo principale mercato. Winterkorn ha insistito che la presenza del gruppo in un ampio orizzonte di mercati internazionali, e con una vasta gamma di prodotti, consente di affrontare meglio la difficile congiuntura dell'Europa e ha confermato i target di ricavi in crescita rispetto ai 159,3 miliardi di euro del 2011 e di utili operativi allo stesso livello degli 11,3 miliardi registrati lo scorso anno. Winterkorn si è detto però d'accordo con il collega Dieter Zetsche, numero uno di Daimler, che di recente ha lanciato un profit warning su Mercedes, a causa dell'aumentata concorrenza in Cina (il Paese pesa ormai per un quarto delle vendite di Volkswagen). Ma se la crescita nel mercato cinese dell'auto sarà meno «dinamica» rispetto agli ultimi due anni «ci sarà pur sempre crescita». Per Winterkorn, Volkswagen non è certo «immune» al mercato depresso dell'auto europea, che ha perso circa tre milioni di vetture dal 2007, ma considera che il posizionamento in mercati in crescita come Russia, Usa, Cina, India e Sudamerica sia un buon punto di partenza. In ogni caso, il 2013 sarà un «anno impegnativo». Sergio Marchionne Martin

Winterkorn Imago

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fmi: «Debito pubblico ai massimi da 70 anni»

Ma il Belpaese di venti anni fa dimostra che si può ridurre lo stock anche senza grande crescita

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) lancia l'allarme sul debito pubblico e fa notare che, in ogni caso, lo stock si può ridurre anche in fasi lievemente recessive. Nei capitoli analitici del World economic outlook dell'Fmi, si legge che il debito pubblico nelle economie avanzate è cresciuto «ai massimi dalla seconda guerra mondiale», con il debito lordo di varie economie, tra cui quella italiana, posizionato a oltre il 100% del Pil. Tuttavia, anche se un alto livello di debito «sottolinea la preoccupazione per la sostenibilità dei conti pubblici», non si tratta di una circostanza «fuori dal comune». Storicamente, varie economie hanno dovuto fare i conti con un debito pubblico molto alto, come ad esempio è accaduto all'Italia degli anni '90. L'Fmi fornisce anche la «ricetta» per risolvere il problema: «Ridurre il debito pubblico richiede tempo, soprattutto in un contesto di debolezza, il passo è quello della maratona non dello sprint». Inoltre, secondo l'istituto di Washington, il consolidamento fiscale deve «enfaticizzare riforme strutturali e persistenti piuttosto che misure di breve durata». Quanto a una delle preoccupazioni principali in contesti di elevati livelli di debito, ossia che «possa rallentare la crescita economica», l'Fmi fa notare che il caso dell'Italia degli anni '90 «suggerisce che una modesta riduzione del debito è possibile anche senza una crescita solida». Spostando il focus all'ultimo decennio, l'Fmi evidenzia che il modello di crescita cinese è diventato maggiormente dipendente dagli investimenti e la rapida espansione «ha avuto un effetto positivo sulla crescita dei partner commerciali». Tuttavia, una conclusione «improvvisa e disordinata del boom di investimenti potrebbe avere un effetto negativo» anche sui partner di Pechino. Gli effetti negativi sarebbero differenti a seconda dell'esposizione dei vari paesi alle esportazioni cinesi, ma il filo conduttore sarebbe un possibile aumento della volatilità e calo della crescita. Quanto al contesto economico attuale, secondo l'analisi dell'Fmi «la priorità deve essere unire misure di consolidamento fiscale ad azioni a sostegno della crescita», soprattutto politiche monetarie molto accomodanti, riforme strutturali e azioni per risolvere le debolezze strutturali.

L'INTERVISTA

Bonanni: «Protesta inutile non ci saranno licenziamenti»

Gli esuberanti? Ne dobbiamo parlare ancora con il ministro

LUCIANO COSTANTINI

ROMA K Un sì netto da Cgil e Uil; un no altrettanto categorico dalla Cisl. Lo sciopero di oggi dei dipendenti pubblici divide ancora una volta i sindacati. Raffaele Bonanni, ci spiega la ragione? «Semplice - risponde il leader della confederazione di via Po - finché c'è un tavolo di confronto aperto al ministero noi trattiamo mentre altri hanno proclamato la protesta già da due mesi e mezzo». Uno sciopero preventivo? «E' uno sciopero che non si propone alcun obiettivo. Non vedo alcun nesso tra l'esigenza di riorganizzare il pubblico impiego e la protesta sterile. Tra l'altro, alcuni hanno fatto decine di scioperi senza cogliere un risultato. Fino a quando il governo ci darà la possibilità di discutere io non lascerò il tavolo perché non ho motivo di dubitare della lealtà del ministro Patroni Griffi». Però è un fatto che migliaia di dipendenti rischiano di essere licenziati. «Nessuno rischia il posto. Basta con questo terrorismo. Ricordo che la revisione delle piante organiche è stata fatta circa venti anni fa e in questo periodo c'è stato turn over soltanto per un quinto delle coperture. Quindi, la differenza tra le persone previste in organico e quelle realmente in esubero non è rilevante. Del resto non si capirebbe perché su circa tre milioni di dipendenti gli esuberanti pare non superino gli undicimila. Ma la quota esatta la valuteremo insieme al governo nei prossimi mesi». Certo gli esuberanti ci saranno. «Ammesso che ci siano comunque la stragrande maggioranza di costoro avrà la possibilità di andare in pensione, da 61 anni in poi, con le vecchie regole ante-Fornero. Che non mi sembra un trattamento particolarmente penalizzante, anzi lo considero una via d'uscita vantaggiosa. Poi alcune centinaia di loro potranno andare in mobilità». E' ancora un fatto che i contratti degli statali sono bloccati da anni e non saranno rinnovati per molto tempo. «Vero, ma non si sono ridotti neppure gli stipendi come è avvenuto altrove. Grazie al nostro impegno si sono mantenuti gli automatismi. E' poco, ma di più di quanto avvenuto in altri Paesi europei». Però Cgil e Uil non la pensano come lei. «E sono coloro che creano allarmismo senza alcuna ragione. Il vero problema è che gli attuali assetti amministrativi sono contro i servizi alle persone, contro i contribuenti, contro gli stessi dipendenti pubblici. Io inviterei i lavoratori a protestare contro coloro che nella maggioranza e nel potere economico hanno impedito a Monti di mettere le mani nel sancta sanctorum dei loro interessi». Ma la riorganizzazione che lei, in realtà, chiede da tempo non implica un taglio degli organici? «Gli organici si sono già ridotti perché non c'è stato turn over. E non ho visto mai riorganizzare un settore attraverso il suo sfascio».

Foto: Raffaele Bonanni

LA SPESA Oggi Cgil e Uil chiamano a raccolta il pubblico impiego manifestazione da piazza Esedra

Statali in sciopero contro i tagli il decreto sviluppo slitta ancora

Rinviate a giovedì le misure sull'attuazione dell'agenda digitale Via il rinnovo tacito sulla Rc auto si cerca la copertura sulle infrastrutture

BARBARA CORRAO

ROMA K No ai tagli. Il pubblico impiego si ferma per protestare contro la spending review e la nuova stretta che ridurrà del 20% le piante organiche dei dirigenti e del 10% la spesa dello Stato per il personale non dirigente. Un percorso che ha avuto il concreto fischio di inizio proprio due giorni fa con la circolare del ministero per la Funzione pubblica che stabilisce un preciso calendario per la riorganizzazione varata da Filippo Patroni Griffi. Non riesce invece a decollare il nuovo decreto-sviluppo sull'agenda digitale, le start up, le agevolazioni alle infrastrutture e alcune semplificazioni. Slitta nuovamente e l'appuntamento previsto per oggi in consiglio dei ministri è rinviato al 4 ottobre. Da un lato l'assenza del premier Monti, ancora negli Stati Uniti, e del ministro dell'Economia Vittorio Grilli impegnato a Berlino; dall'altro la necessità di verificare ancora le coperture e asciugare il testo (un'ottantina di articoli da riportare a non più di cinquanta) sono all'origine della comunicazione urgente inviata da Palazzo Chigi a tutti i ministri nel tardo pomeriggio. Comunque, il ministro dello Sviluppo Corrado Passera spinge con forza per l'approvazione del decreto che, ancora ieri mattina, contava di portare oggi in discussione: «Ci stiamo lavorando» aveva detto uscendo da un convegno, precisando che non ci sarebbe stata nessuna novità sulla s t e r i l i z z a z i o n e delle accise sulla benzina. Novità per gli automobilisti dovrebbero arrivare invece dall'eliminazione del rinnovo tacito sulle polizze Rc auto, cosa che già avviene per i contratti via Internet ma non per quelli sottoscritti dall'assicuratore. Altra novità, riguarderà l'allungamento del numero di anni previsti per le polizze dormienti, a beneficio dei consumatori. Se ne riparlerà tra una settimana ma nell'immediato è il mondo dei dipendenti pubblici a essere in ebollizione. Oggi sciopero per l'intera giornata e manifestazione a Roma, con corteo da Piazza Esedra a Santi Apostoli. L'appuntamento è alle 9,30 e la giornata si concluderà con i comizi di Luigi Angeletti della Uil e Susanna Camusso della Cgil. Partecipazione confermata dalla Confsal-Fismic mentre Cisl e Ugl non aderiscono. L'ennesima spaccatura ma, questa volta, non è la Cgil a restare da sola in virtù di una geometria politico-sindacale che ridisegna gli equilibri, quando si parla di pubblica amministrazione, diversamente da quando si parla di Fiat. C'è molta preoccupazione tra gli statali e allo sciopero generale di oggi sono chiamate tutte le categorie del pubblico impiego: dalla sanità alla ricerca, dall'istruzione a ministeri, agenzie, autonomie locali. «Abbiamo già dato», «smontiamo la spending review», «il pubblico impiego si ribella» sono gli slogan che chiamano a raccolta l'esercito dei pubblici dipendenti che chiedono garanzie anche sul problema del precariato. Patroni Griffi, nell'ultimo incontro di martedì scorso con i sindacati, è stato sincero: «Non ci sono soluzioni miracolistiche, ma l'impegno del governo è di vedere come è possibile attenuare questo fenomeno ereditato in maniera così pesante dal passato». Per questo è rimasto aperto il tavolo di confronto sul precariato. Tuttavia, la crisi rende più difficile la gestione del confronto con categorie che reclamano più attenzione «per ricostruire le relazioni sindacali nel pubblico impegno, per combattere le riduzioni di organico, per riavviare la contrattazione». Sulla contrattazione, le varie manovre approvate dal governo Berlusconi prima e dal governo Monti poi, non offrono margini di manovra. Sulle riduzioni di organico Patroni Griffi ha più volte sottolineato che l'obiettivo della spending review non è di portare avanti tagli lineari ma di riorganizzare la pubblica amministrazione andando a vedere dove le piante organiche sono scoperte, dove sono in sovrannumero creando delle compensazioni che portino ad una performance complessivamente migliore del servizio reso ai cittadini. Concetti sacrosanti ma difficili da fare accettare ad un popolo di dipendenti pubblici che si sente vessato e che rivendicano «di aver già pagato fin troppo gli effetti di questa crisi».

INNOVAZIONE

Per le start up fondo di 50 milioni e detrazione Irpef del 19% Per favorire la nascita e lo sviluppo di start up innovative lo Stato può sottoscrivere fino a 500.000 euro di quote di società di risparmio gestito che

investano per il rafforzamento patrimoniale delle aziende. Inizialmente era prevista una dotazione di 50-70 milioni a valere su una sezione speciale del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese ma nell'ultima versione del testo sembra che la norma sul fondo sia stata eliminata perché può essere istituito in via amministrativa, senza ricorrere ad una legge. Tra le agevolazioni rimane invece la detrazione Irpef pari al 19% dell'investimento in start up.

AMMINISTRAZIONE

Una sola tessera sanità-identità anagrafe nazionale e ricette online È sostanzialmente definito il quadro delle misure per l'attuazione dell'Agenda digitale italiana. Confermato il documento digitale unificato che ingloberà carta d'identità e tessera sanitaria. Confermata anche l'anagrafe nazionale che si avvarrà delle piattaforme comunali interoperabili tra loro. L'operazione andrà a regime tra il 2015 e il 2016. L'Istat dovrà rendere annuali i censimenti relativi alle persone. Nell'istruzione, fascicolo elettronico dello studente nel 2013-14 e libri elettronici per le scuole. Nella sanità, fascicolo elettronico e ricette digitali. Per l'eliminazione del divario digitale sulla banda larga previsti 150 milioni.

INFRASTRUTTURE

Il nodo copertura per favorire il project financing delle opere Per favorire la realizzazione di nuove opere infrastrutturali, di importo superiore ai 500 milioni di euro, mediante l'utilizzazione dei contratti di partenariato pubblico-privato, nel caso di opere per le quali non sono previsti contributi pubblici a fondo perduto ed è accertata la non sostenibilità del piano economico finanziario (project finance), viene riconosciuto al titolare del contratto di partenariato pubblico-privato (comprese le società di progetto) un credito di imposta sull'Ires e sull'Irap. La norma comporta un onere di copertura ancora in corso di valutazione. In ogni caso l'intero decreto non supererà i 400 milioni.

Foto: Una recente manifestazione dei dipendenti pubblici

L'INTERVISTA

D'Alia: solo l'Udc votò contro ora si cambi questo federalismo

NINO BERTOLONI MELI

ROMA K Senatore D'Alia ha visto? Le Regioni tagliano 300 consiglieri. «E' un buon segnale, certo. Ma se non fosse intervenuto il capo dello Stato, chissà se l'avrebbero fatto». Gianpiero D'Alia è il capogruppo dei senatori dell'Udc: «L'Udc», ricorda, «è il solo partito che a suo tempo votò contro la riforma del Titolo V della Costituzione, riforma che oggi lo stesso Pier Luigi Bersani definisce un errore». Dal Laziogate traete quale indicazione? «Il problema è duplice: la propaganda leghista di un federalismo egoista da un lato, e dall'altro quella riforma del Titolo V della Costituzione, voluta dal centrosinistra nel 2001, che trasferì così tanti e tali poteri alle Regioni da favorire, oltre a sprechi e sperpero, i fenomeni di malgoverno che sono cronaca di questi giorni». Le Regioni vanno ridimensionate? «Devono vedere ridotto il loro potere di intervento, il vero e proprio potere diffuso che è stato concesso loro su materie cruciali per i cittadini, le loro tasche e la loro vita di tutti i giorni». Il federalismo che fine deve fare? «Siamo gli unici ad aver cantato fuori dal coro, ci hanno fatto passare per rompiscatole perché eravamo contro quel tipo di federalismo che è stato fatto passare, volevamo che una serie di poteri e competenze importanti come la sanità e i trasporti tornassero allo Stato. Siamo sempre stati contro la devolution. E siamo sempre stati contro il patto tra Berlusconi e Bossi: ora si può parlare di fallimento della Lega e di quell'accordo nefasto Pdl-Lega che ha sfasciato il Paese». La Lega ha fallito, la riforma del Titolo V del centrosinistra non va bene: che fare, a questo punto? «Bisogna re-intervenire sulla Costituzione per ricambiare il Titolo V: ci ha dato il federalismo della corruzione, del malcostume e dello spreco. E va rivisto pure il federalismo fiscale, al quale ci siamo di nuovo opposti da soli mentre tutti gli altri l'hanno approvato magari per conformismo». Con la riforma regionalista sono comparsi sulla scena i governatori: ridimensionare pure loro? «Direi proprio di sì. Con la riforma del Titolo V ogni Regione può farsi la propria legge elettorale, le proprie regole, e si è visto con quali risultati. Cambiando il Titolo V ricambia tutto, la figura dei governatori andrebbe ridimensionata in direzione di una maggiore sobrietà». In che direzione cambiare? «Bisogna muoversi secondo il principio di sussidiarietà: Regioni, Comuni, enti locali, in quanto istituzioni vicine ai cittadini, fanno soltanto quello che lo Stato non riesce o non può fare meglio di loro». E' un tema che vi avvicina o vi allontana dal Pd? «Bersani ha usato parole di buon senso. Credo si possa utilmente lavorare».

Foto: Il presidente dei senatori dell'Udc Gianpiero D'Alia

Intervista

Moody's: l'Italia beneficerebbe se il Professore restasse premier

Il Chief economist: ha fatto un lavoro formidabile «PREOCCUPA IL DOPO» «La percezione dell'Italia è cambiata in un arco di tempo molto breve»

DALL'INVIATO A NEW YORK [PAO. MAS.]

Lo abbiamo tempestato di domande sul futuro politico dell'Italia, e il suo. Monti sta facendo un lavoro favoloso e gli americani lo apprezzano, ma la preoccupazione riguarda il dopo». Mark Zandi, Chief Economist di Moody's Analytics, lancia un messaggio molto chiaro, che forse contribuisce a capire l'evoluzione nella posizione del presidente del Consiglio. Martedì sera Zandi era tra i pochi invitati al ristorante Le Cirque, per la cena ristretta con Monti e il segretario al Tesoro Geithner. Ora accetta di parlare con La Stampa. Perché avete fatto tante domande sulle elezioni? «E' fondamentale capire in che direzione andrà l'Italia, e se il prossimo governo sarà altrettanto impegnato nelle riforme strutturali e la disciplina fiscale. C'era un po' di preoccupazione, nervosismo, incomprensione del vostro processo politico. Monti ha fatto chiarezza». Ieri ha detto che se dopo le elezioni glielo chiederanno, lui sarebbe disposto a fare ancora il premier. E' una buona notizia? «Sì. Monti ha fatto un lavoro ammirabile nel guidare l'Italia attraverso il periodo economico straordinariamente difficile. Il paese beneficerebbe dalla prosecuzione della sua leadership se le elezioni finissero in pareggio». E' il giudizio espresso anche da Geithner alla cena? «Lascio che il segretario parli per sé, però non c'è dubbio che la percezione dell'Italia è cambiata in maniera positiva in un arco di tempo molto breve». Monti ha convinto gli investitori presenti alla cena che vale la pena di scommettere sull'Italia? «Mi pare che tutti si siano alzati da tavola molto incoraggiati dalle spiegazioni che ha dato sul vostro processo politico». Parlando all'Onu, ha detto che la chiave per risolvere la peggior crisi nella storia dell'UE è avere più Europa. Lei è d'accordo? «Ha assolutamente ragione. L'unica strada che l'Europa e l'Italia possono seguire per uscire dai guai è più integrazione. I leader devono impegnarsi tutti a pieno in favore dell'Eurozona, altrimenti si frattura e crolla». Cosa significa più integrazione? «Bilancio comune e mutualizzazione del debito, ossia eurobond. Le mosse della Bce vanno già nella direzione giusta. Il modello che devono accettare i paesi in difficoltà è chiaro: cedere un po' di sovranità sul piano fiscale, in cambio della condivisione del debito. In altre parole, se tutti si impegnano a seguire politiche virtuose omogenee, diventa più facile arrivare agli eurobond». L'Italia può salvarsi senza chiedere gli aiuti della Bce? «E' una close call, come diciamo in America, ancora difficile da prevedere. Monti ha illustrato una visione convincente, ora la chiave è la sua esecuzione». Quali sono i punti fondamentali di questa visione? «Primo, la disciplina fiscale. Secondo, le riforme strutturali». Quali riforme? «Quella del lavoro, che va completata per dare alle aziende più flessibilità nel licenziare e assumere. Attenzione, perché questa flessibilità aumenterà l'occupazione, spingendo le compagnie ad allargarsi. Poi quella fiscale: tutti devono pagare la loro parte, affinché l'economia possa funzionare. Infine quella delle pensioni, dove avete ancora aggiustamenti da fare. Se questi passiveranno o compliti, costruirete le basi per una crescita sostenibile di lungo termine».

Foto: Mark Zandi, Chief Economist Moody's

IL GOVERNO ALLA PROVA Il premier

Monti apre al bis: "Se necessario pronto a servire ancora il Paese"

"Voglio che mercati e partiti sappiano che sarò lì" Nei giorni scorsi la preoccupazione del Quirinale per i no troppo netti del Professore Il premier ha parlato davanti a una platea di investitori americani

FRANCESCO BEI

NEW YORK - Ha scelto la città «dove si forma il pensiero americano e mondiale» per l'annuncio che molti attendevano e altrettanti temevano. Mario Monti ci sarà anche dopo le elezioni. Disponibile al bis. La bomba arriva rispondendo alla domanda diretta di David M.

Rubenstein, fondatore del gruppo Carlyle, di fronte al Council on Foreign Relations.

«Spero - scandisce Monti in inglese- che dopo le elezioni ci sarà un risultato chiaro, con una chiara possibilità di formare una maggioranza e un governo guidato dal leader di questa maggioranza. Ma se si pensasse che potrei servire ed essere d'aiuto dopo il periodo delle elezioni io ci sarò».

Potrebbe essere sufficiente, ma Rubenstein non si accontenta, la platea ammutolisce e l'intervistatore incalza: davvero potrebbe considerare di restare al suo posto? «Lo prenderò in considerazione, non si può precludere nulla». Cita il suo «senso del dovere» e ribadisce: «Non penso ci sarà una seconda occasione, ma se dovesse servire io ci sarò». È corretto dire che lei è a disposizione? «È corretto». Certo, «la normalità sarebbe che i partiti suggerissero la scelta di un primo ministro che è parte della loro coalizione». E «quella persona non sarò io».

Tuttavia qualora dovessero esserci «speciali circostanze, che spero non ci saranno, e qualora mi sarà richiesto, considererei la situazione seriamente».

Al termine della conferenza il premier attende a lungo prima di uscire in strada e affrontare i giornalisti italiani. Si decide di soprassedere per non amplificare ulteriormente l'effetto della notizia. Ma ormai il treno è partito. Del resto erano giorni che la questione era nell'aria, pronta ad affiorare alla superficie. «Ci sono pressioni enormi, in Italia e all'estero, per un secondo mandato», confida un ministro rimasto a Roma. Insistenze americane soprattutto. E non si possono ignorare i tre incontri in quarantotto ore che il premier ha avuto con George Soros a New York o il colloquio con Obama di lunedì scorso dove il tema delle elezioni ha fatto capolino. Pressioni europee, che lo vedono come la garanzia che il percorso di risanamento non sarà abbandonato.

Pressioni dei fondi d'investimento internazionali e dei grandi imprenditori. Come Sergio Marchionne che, al termine dell'incontro a palazzo Chigi, si sarebbe congedato con una battuta: «Fiat resta in Italia, ma lei deve restare a palazzo Chigi».

«Voglio che le forze politiche sappiano che non ho alcun piano politico per il futuro, ma voglio che sappiano, e che i mercati e la comunità internazionale sappiano, che sarò lì se ce ne sarà bisogno», precisa Monti parlando a Bloomberg un paio d'ore dopo aver sganciato la bomba. È questo del resto il suggerimento che lo stesso capo dello Stato ha fornito al premier prima della sua partenza per gli Stati Uniti. Per assicurare i mercati, ha consigliato Napolitano, meglio sfumare sul no assoluto a un secondo mandato a palazzo Chigi. «Non ho nessun piano», ribadisce Monti prima tornare in Italia, «resto estraneo agli schieramenti. Ma incontro quotidianamente alcuni in Italia, molti all'estero e tutti sui mercati, che manifestano la loro preoccupazione per il dopo elezioni». Di fronte a questi «non mi sento di dire che non avrò in futuro lo stesso spirito di servizio verso il Paese».

Certo, la fattibilità del piano è molto legata alla legge elettorale. Restando il Porcellum, con un premio di maggioranza così elevato alla coalizione, difficilmente si creerebbero le condizioni per un Monti bis. La riforma elettorale è necessaria. E non è un caso, forse, che proprio ieri il premier abbia di nuovo dato un impulso in questa direzione: «Confido che venga approvata in tempi non troppo lunghi». Lo scenario che il premier ha in mente è infatti decisamente quello della grande coalizione. Non a caso al Council arriva a suggerire agli stessi americani di imitare «l'esperimento cross partisan italiano» per uscire dai problemi

finanziari. E indica l'esempio in quel «Super-Committee» bipartisan del Congresso che nel 2011 avrebbe dovuto tagliare il debito pubblico.

Le ultime parole sono per il Cavaliere. Rubenstein gli chiede se può fornire garanzie che non tornerà alla guida del governo. La prospettiva inorridisce infatti gli investitori americani. Monti risponde in maniera diplomatica: «Berlusconi non è andato su un'isola esotica, è sempre lì. Sarebbe perfettamente normale se si ricandidasse. Non posso garantire niente».

Napolitano: no a nuovo mandato ROMA - No ad un secondo settennato al Quirinale. Lo scrive, in una lettera indirizzata al quotidiano Pubblico in edicola oggi, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che esclude ogni ipotesi di una nuova candidatura al Colle.

Darei una mano Se ci fosse una circostanza particolare, se dovesse essere richiesto, valuterei l'ipotesi di dare una mano

Lo strano governo Il mio strano governo mette insieme partiti diversi per battere la crisi. È presto per dire che non ce l'ha fatta

Io scoperto da Silvio Normale che Berlusconi si ricandidi. Fu lui in un certo senso a 'scoprirmi' nel '94 nominandomi a Bruxelles

Le tappe SENATORE A VITA Il 9 novembre 2011, il Presidente Napolitano nomina Mario Monti senatore a vita "per meriti in campo scientifico e sociale" PRIMO MINISTRO Una settimana dopo, il 16 novembre, Monti riceve l'incarico di formare il nuovo governo, dopo le dimissioni di Berlusconi SALVA-ITALIA In dicembre il decreto "salva Italia" diventa legge. La manovra anticrisi è di 30 miliardi. Il rischio di uscire dall'euro viene allontanato

DIALOGO Sul fronte interno, il governo Monti ha accentuato le manovre di avvicinamento tra Casini e Bersani IN EUROPA Numerosi gli incontri del premier con i leader internazionali. Ottimi i rapporti con Merkel, Hollande e Obama SALVA-EURO Nel vertice europeo di fine giugno la determinazione, tra gli altri, di Monti, porta all'accordo sullo scudo anti-spread FINE CRISI Al meeting di Comunione e Liberazione a Rimini, in agosto, Monti dice: "Vedo l'avvicinarsi della fine della crisi"

PER SAPERNE DI PIU' www.governo.it www.bloomberg.com

Foto: CONFERENZA Il presidente del Consiglio Mario Monti risponde ad una domanda in un momento della conferenza stampa tenuta ieri a New York

Immobili. Nel secondo trimestre -25,3% delle compravendite di case contro il -2% dei prezzi

La crisi del mattone abita in città

A Milano e Palermo registrato il calo maggiore delle transazioni AGENZIA DEL TERRITORIO Nell'intero anno il volume dei contratti dovrebbe ridursi di circa il 20% verso quota 500mila, se il prossimo semestre confermerà il trend

Paola Dezza

MILANO

Il pericolo di una pesante riduzione del valore del mercato immobiliare italiano è una realtà. Risultato però di una combinazione anomala tra compravendite in forte calo e prezzi che non crollano.

Secondo i dati pubblicati ieri dall'agenzia del Territorio il mercato residenziale nel secondo trimestre 2012 ha lasciato sul campo il 25,3% delle compravendite dall'analogo periodo del 2011, ma da solo continua a rappresentare con poco più di 119mila transazioni la fetta più consistente del real estate italiano (46%). Il calo è allarmante e ben peggiore del primo trimestre quando la discesa si era attestata a un -17,8%. In volume la stima dell'agenzia ritiene che si siano persi dieci miliardi di euro: oggi il mercato delle case vale quindi 39 miliardi.

In generale il mattone, compresi i settori terziario, commerciale, industriale, in Italia ha perso nel periodo il 24,9% nei volumi di compravendite. Dal secondo trimestre 2006 gli scambi si sono dimezzati (-47,2%). E per quanto concerne il comparto non residenziale, è il terziario, con 2.621 contratti, il settore che segna la flessione più sostenuta: -32,7% da aprile-giugno 2011 allo stesso periodo 2012.

Se il calo del primo trimestre 2012 poteva essere riconducibile alla crisi di Governo appena terminata, adesso i nuovi dati evidenziano una situazione ben più complessa. La *débâcle* è strettamente connessa alla congiuntura, specificano dall'agenzia. Gli indicatori economici sono in peggioramento, dalle recenti revisioni delle stime sul Pil, in peggioramento, all'incremento del tasso di disoccupazione (passato da un anno a questa parte dal 7,6% al 10,7%), ma anche le nuove tasse introdotte di recente come l'Imu hanno minato la passione degli italiani per il mattone.

Su tutto, prima indiziata nel dramma della paralisi del real estate è la stretta creditizia. Basti pensare che nei primi tre mesi del 2012 i mutui, secondo gli ultimi dati Istat di qualche giorno fa, si sono dimezzati. Non da ultima la totale assenza di politiche del Governo a sostegno del mercato della casa, presenti invece in Paesi come l'Inghilterra.

L'andamento finora altalenante - alla discesa registrata da luglio 2006 a fine 2009 è seguita una ripresa nel primo semestre 2010 e poi ancora un 2011 a due velocità - oggi è decisamente solo in discesa. «Per fine anno prevediamo un calo complessivo delle compravendite del 20% - dice Gianni Guerrieri, direttore dell'Osservatorio dell'agenzia del Territorio -, che si dovrebbero stabilizzare poco sopra le 500mila, se il terzo e quarto trimestre 2012 confermeranno il trend in atto».

Guardando sempre al residenziale i cali più marcati riguardano il centro-nord, mentre si è ridotto il gap tra capoluoghi e comuni minori: le perdite oggi sono generalizzate. Nei capoluoghi il calo è pari a -24,7% (-20% nel primo trimestre 2012) e nei comuni minori a -25,5% (da -19,3%). L'elevata flessione non risparmia le maggiori otto città italiane, con in testa Palermo -27% e Milano -26,2%. E i prezzi? Pochi scossoni, dai dati non superano cali del 2%. Ma molti operatori ritengono che la realtà sia meno rosea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione industriale IL FUTURO DELL'AUTO

Marchionne: in Italia, senza aiuti

L'ad della Fiat: usciremo dalla crisi senza chiedere sovvenzioni, né al Governo né all'Europa BOTTA E RISPOSTA L'ad del Lingotto: Confindustria non mi manca Il vicepresidente Regina: mi spiace se ha detto questo, le porte sono sempre aperte

Andrea Malan

PARIGI. Dal nostro inviato

La frenata degli investimenti di Fiat dipende dalla crisi; una crisi europea che Fiat intende superare «senza chiedere aiuti né al Governo né all'Europa». Così ha detto ieri Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, in una conferenza stampa al Salone di Parigi. Secondo Marchionne c'è la crisi e non la Fiom dietro il ritiro del piano Fabbrica Italia. «I ritardi sono dovuti alla nostra reazione ai cambiamenti fondamentali dei mercati. C'è stato un momento, appena prima dell'arrivo di Monti a Palazzo Chigi, in cui abbiamo congelato tutto. E il pericolo non è scomparso». I numeri sono ancora preoccupanti: «Quest'anno l'Italia non arriverà a 1,4 milioni di auto, e settembre ha visto di nuovo un calo del 20 per cento sul 2011» ha detto Marchionne.

Il manager ha ribadito che in questa congiuntura non conviene investire. «Sabato ho mostrato al presidente Monti il caso di un costruttore che ha lanciato 4 mesi fa un modello nuovo costato un miliardo, e poi lo ha visto tornare rapidamente al livello di prezzo di quello vecchio». Di fronte a questa congiuntura, «io mi sono comportato come avrebbe fatto qualsiasi imprenditore». Perché Volkswagen investe in nuovi modelli e voi no? «Perché sperano di venderli, ma vada a chiedere a loro quante Up! hanno venduto rispetto alle previsioni al momento del lancio». A proposito di Confindustria, Marchionne ha detto che Fiat non pensa di rientrare a farne parte: «Non ci manca, e abbiamo obiettivi diversi». Replica Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria: «Quelle di Marchionne sono parole che ci dispiacciono, ma ci auguriamo che cambi idea. Le porte sono sempre aperte».

A pesare sulle scelte di investimento ci sono - prosegue Marchionne - anche gli svantaggi competitivi del nostro Paese, che potrebbero essere ridotti da misure compensative: sgravi fiscali, agevolazioni all'export, riduzione del costo della logistica. Di questi aspetti si occuperà il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, in cooperazione con Fiat: «Abbiamo un team di gente che credo sia a Roma già oggi» ha detto il manager, che ha auspicato una politica espansiva a livello europeo sul modello di quella degli Stati Uniti.

Marchionne ha avvertito che anche quando la crisi dovesse allentare la morsa, per investire «bisogna creare le condizioni per poter guadagnare». Un esempio è quello di Mirafiori: «Fermo restando l'impegno che abbiamo manifestato anche sabato al Governo, stiamo studiando la situazione. Sono scelte delicate: dobbiamo evitare di allocare a un sistema produttivo complesso come quello italiano prodotti a margini insufficienti». Il giro di parole significa che non solo l'investimento per ora non parte, ma potrebbe anche cambiare il prodotto assegnato allo stabilimento torinese. Alla domanda diretta, Marchionne risponde che «stiamo continuamente valutando la situazione, anche perché abbiamo avuto la fortuna di non partire subito. Voglio essere libero di decidere il portafoglio prodotti». In attesa che la domanda di auto si riprenda, Fiat prosegue l'integrazione con Chrysler ma anche tra i propri marchi: per il rilancio di Alfa Romeo, per esempio, verrà utilizzato anche il know how motoristico della Ferrari. Tra gli altri progetti menzionati ieri, nuove cooperazioni con Suzuki, l'approfondimento della relazione con Mazda, l'esportazione del marchio Jeep in India.

Finché persisterà in Europa la forte sovracapacità produttiva, con gli impianti Fiat che "girano" attualmente sotto al 50%, Marchionne ha detto che Fiat «farà il possibile per non chiudere altre fabbriche in Italia»; e ha aggiunto: «Non so se il contesto sociale sarebbe in grado di assorbire una misura simile». Per affrontare il problema collettivo, il manager ha chiesto da tempo l'intervento dell'Unione europea. Lo hanno fatto anche Peugeot e Renault, e Marchionne afferma che «anche Ford e Opel sono sulla stessa linea». Fiat «non chiede fondi, ma un coordinamento». Ma gli altri tedeschi, con Volkswagen in testa, non sono però della stessa

opinione: «Non capisco come si possano chiedere aiuti alla Ue per chiudere fabbriche» ha detto il suo numero uno Martin Winterkorn; e il suo direttore finanziario ha addirittura evocato la possibilità di «un fallimento di qualche costruttore, in mancanza di aiuti». Difficile, in queste condizioni, che si raggiunga una posizione comune. Non solo: date le premesse la riunione dei numeri uno delle case automobilistiche europee, che si tiene stamane, rischia di vedere scintille: Volkswagen aveva parlato qualche settimana fa di un Marchionne "inadatto" a guidare l'associazione; ieri il manager Fiat ha avuto parole durissime contro il gruppo tedesco e ha concluso: «Se il board di Acea mi chiederà di dimettermi, Fiat uscirà dall'Acea». Quanto alla disputa con il sindacato Usa Uaw sull'opzione di acquisto del 3,3% di Chrysler, Marchionne ha detto che «sono processi veloci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le vendite Le immatricolazioni in Europa (paesi Ue più Efta) ad agosto 2012 e variazione % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente Volkswagen Psa Renault GeneralMotors Ford Bmw Daimler Fiat Toyota Hyundai Nissan

Imprese e competitività LE MISURE PER LA CRESCITA

Bonus ricerca senza click day

Credito di imposta per le assunzioni in proporzione alle domande BOZZA DECRETO ATTUATIVO Per il 2012, oltre le risorse disponibili, la percentuale di imposta (massimo del 35%) sarà diminuita in rapporto alle richieste ammissibili

Carmine Fotina

ROMA

Fissate le regole del credito d'imposta per l'assunzione di personale qualificato da impiegare per l'attività di ricerca: per il 2012 non ci sarà il click day, temuto dalle aziende, ma un meccanismo proporzionale per la concessione del bonus fiscale. Lo stabilisce il decreto del ministero dello Sviluppo economico, di concerto con il ministero dell'Economia. La bozza del Dm stabilisce che nel caso in cui il numero di domande di agevolazione pervenute superi i limiti di spesa autorizzata, la percentuale di imposta («pari ad un massimo del 35%») sarà proporzionalmente rimodulata in diminuzione al fine di soddisfare tutte le domande di agevolazione pervenute e giudicate ammissibili.

Il decreto ministeriale, che dovrebbe essere perfezionato nei prossimi giorni, definisce le modalità per usufruire del credito di imposta varato con il decreto sviluppo dello scorso giugno. Il decreto legge 83/2012 stabilisce un bonus del 35%, con un limite massimo di 200mila euro annui ad impresa, sul costo aziendale sostenuto per le assunzioni a tempo indeterminato di personale in possesso di un dottorato di ricerca universitario; personale in possesso di laurea magistrale in discipline di ambito tecnico o scientifico (dettagliato in un apposito allegato), impiegato in attività di ricerca e sviluppo. Le risorse stanziare sono pari a 25 milioni per il 2012 e 50 milioni per il 2013 e gli anni seguenti, fatta salva una riserva di 2 milioni per il 2012 e 3 milioni per il 2013 e seguenti a favore delle zone colpite dal terremoto del maggio 2012.

Per gestire l'agevolazione, il ministero dello Sviluppo valuterà se affidarsi a una società in house o assegnare l'appalto sulla base di un'apposita gara (per gli oneri relativi alla gestione sono previsti 500mila euro). Le modalità e i contenuti della domanda saranno resi noti attraverso una circolare emanata dall'Agenzia delle entrate; il ministero, con avviso sul sito, comunicherà l'avvio della ricezione delle domande di agevolazione, e il termine del periodo di ricezione. Il decreto ministeriale precisa inoltre che il credito d'imposta può essere utilizzato esclusivamente in compensazione presentando il modello F24 e che va indicato nella dichiarazione dei redditi.

I controlli sulla corretta fruizione del credito d'imposta sono effettuati dal ministero dello Sviluppo e avvengono sulla base della certificazione di un revisore contabile o del collegio sindacale. Le imprese non soggette a revisione contabile del bilancio o prive di un collegio sindacale devono comunque avvalersi di una certificazione contabile, le cui spese sono considerate ammissibili entro un limite di 5mila euro. Tra le cause di decadenza del diritto a fruire del contributo, figurano la mancata conservazione dei posti di lavoro creati per un periodo minimo di tre anni (due nel caso di Pmi) e la delocalizzazione in un Paese non Ue riducendo le attività produttive in Italia nei tre anni successivi al periodo di imposta in cui si è fruito del bonus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

1

Le domande

Il ministero dello Sviluppo economico, con avviso pubblicato sul sito www.sviluppoeconomico.gov.it, comunica l'avvio della ricezione delle domande di agevolazione, ed il termine del periodo di ricezione delle stesse per esaurimento delle risorse. Le domande acquisite vengono poi sottoposte a un controllo formale di ammissibilità

2

Percentuale rimodulabile

Per ognuna delle domande pervenute e dichiarate ammissibili viene riconosciuta l'agevolazione pari a un credito di imposta del 35%. Per l'anno 2012 tuttavia, oltre le risorse disponibili, la percentuale di imposta sarà diminuita in rapporto alle richieste in regola «al fine di soddisfare tutte le domande di agevolazione giudicate ammissibili»

3

In dichiarazione dei redditi

Il decreto ministeriale precisa che il credito d'imposta può essere utilizzato esclusivamente in compensazione presentando il modello F24. Inoltre, viene indicato dall'impresa o soggetto proponente, a pena di decadenza, nella propria dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta nel corso del quale il beneficio è concesso

4

I controlli

I controlli sulla corretta fruizione sono effettuati dal ministero dello Sviluppo sulla base della certificazione di un revisore contabile o del collegio sindacale. Le imprese non soggette a revisione contabile del bilancio o prive di un collegio sindacale devono comunque avvalersi di una certificazione contabile, le cui spese sono ammissibili entro 5mila euro

Imprese e Pa. Nuovo Consiglio dei ministri giovedì prossimo

Slitta il pacchetto crescita **Confronto sulle coperture**

CAMBIA L'AGENDA «Rinvio per impegni internazionali di Monti e dei ministri». Di sviluppo: manca l'ultima tranche di risorse, Passera in forcing, Grilli frena

Davide Colombo

ROMA

Slitta di una settimana l'appuntamento per il varo del nuovo pacchetto crescita. Al termine di una giornata fitta di riunioni tecniche, dedicate soprattutto al nodo coperture delle misure messe a punto per un fabbisogno da finanziare di circa 400 milioni, è una nota di palazzo Chigi a ufficializzare il rinvio, motivato principalmente con l'agenda internazionale del premier e di altri componenti dell'esecutivo. «In considerazione di concomitanti impegni internazionali del presidente Monti e di ministri», spiega una comunicazione di Palazzo Chigi, il Consiglio convocato per questa mattina esaminerà solo un decreto legislativo sulla Croce rossa e alcune leggi regionali «tenuto conto dell'imminente scadenze dei termini».

Il piatto forte su cui hanno lavorato in queste settimane in primis i ministri Corrado Passera e Filippo Patroni Griffi verrà invece affrontato nella riunione già convocata per giovedì 4 ottobre alle 10,30, una data molto vicina alla scadenza di legge (15 ottobre) per il varo del disegno di legge di stabilità, al quale secondo alcune fonti potrebbero essere collegati i decreti in preparazione.

Oggi per la verità non solo il premier è vincolato ad impegni fuori Italia, alla fine della missione Usa per l'assemblea generale delle Nazioni Unite. Anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, in giornata dovrebbe volare a Berlino per partecipare ai lavori di un workshop di Aspen Institute Italia. Tuttavia il vero nodo sarebbe ancora una volta il decreto sviluppo, e la difficile mediazione Passera-Grilli sulle risorse. Nelle settimane scorse la Ragioneria dello Stato ha passato minuziosamente al setaccio le norme proposte in materia di Agenda digitale, agevolazioni per le start up e infrastrutture, individuando parte delle risorse necessarie (in tutto 400 milioni, come detto) ma lasciando in sospeso l'ultimo pacchetto da circa 70 milioni. Su questa cifra c'è ancora bisogno di un supplemento di lavoro: Passera avrebbe ancora una volta sottolineato sia al premier che al collega Grilli l'importanza di un varo rapido e senza depotenziamenti.

Se il confronto non si sbloccherà, si replicherà in qualche modo il film già visto con la tormentata genesi del primo decreto crescita, quando un prolungato braccio di ferro tra Sviluppo economico e Tesoro impose diversi rinvii e un ridimensionamento del provvedimento. L'ultima bozza (si veda Il Sole-24 Ore di mercoledì) conferma un impianto orientato essenzialmente a favorire la nascita di imprese innovative e lo switch off dalla carta al digitale in numerosi campi, dalla sanità alla giustizia all'istruzione. Indebolito il pacchetto per le start up con lo stralcio del Fondo dei fondi, mentre sarebbe ancora in bilico un altro pezzo forte del piano: il contratto tipico che si applicherebbe alle nuove aziende innovative nei primi quattro anni di vita.

Stando alle indicazioni circolate ieri, oltre al nodo coperture per le principali misure per lo sviluppo, la settimana di lavoro in più servirà ai tecnici anche per assemblare al meglio le tante norme di semplificazione amministrativa arrivate a palazzo Vidoni anche da altri ministeri (per esempio dall'Agricoltura).

Intanto nella mini-riunione di oggi, cui il premier potrebbe anche non partecipare, andrà in scena il decreto di riordino della Croce rossa dopo gli ultimi quattro anni di commissariamento, un provvedimento disegnato per garantire «la massima salvaguardia possibile delle risorse umane e della storia della Croce Rossa» ha promesso il ministro della Salute, Renato Balduzzi, ai rappresentanti dei sindacati incontrati alla Camera. Slitta anche l'atteso provvedimento (un decreto del Viminale) per la messa in sicurezza degli enti locali in dissesto; l'ipotesi è che il testo venga ora integrato con le misure ipotizzate negli ultimi giorni per il taglio dei consiglieri regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione industriale I TERRITORI LAZIO

Quattro leve per la crescita

Maurizio Stirpe, neo presidente di Unindustria, fissa le sue priorità FARE PRESTO «Agire sull'integrazione manifattura-servizi, sulle politiche distrettuali, sulle reti d'impresa e sulle infrastrutture per i trasporti»

Andrea Gagliardi

ROMA

Chiede una «rinnovamento radicale» della classe politica. Dice no all'election day nel Lazio, perché la situazione di emergenza in regione è tale che occorre andare alle urne «il prima possibile». Indica nell'integrazione tra manifattura e servizi, nelle politiche distrettuali, nella diffusione delle reti di impresa e nella realizzazione delle infrastrutture prioritarie (raddoppio dell'hub di Fiumicino, autostrada Roma-Latina, completamento dell'anello ferroviario) le condizioni per lo sviluppo del territorio. Maurizio Stirpe, neo presidente di Unindustria (l'Unione degli industriali e delle imprese di Roma, Frosinone, Viterbo e Rieti - seconda territoriale di Confindustria con 3.400 aziende associate) nel suo discorso di insediamento e presentazione di squadra e linee programmatiche si è mosso a tutto campo. Il suo mandato, dopo il quadriennio di Aurelio Regina (diventato vicepresidente di Confindustria con delega allo sviluppo economico) si inserisce del resto in un momento di grande difficoltà, anche perché «per qualche mese - ha ricordato Stirpe - saremo sprovvisti di tutti gli interlocutori istituzionali, impegnati più nelle campagne elettorali (l'anno prossimo si vota per il Comune di Roma, la Regione e il Parlamento ndr) che nella soluzione dei problemi del territorio».

L'assenza di interlocutori non può essere però un alibi. E in una regione in cui convivono eccellenze da sostenere - come il polo farmaceutico, aeronautico e dell'Ict - potenzialità da valorizzare - come audiovisivo, turismo, porti e aeroporti - aree da rivitalizzare, come il distretto della ceramica di Civita Castellana, e aree da riconvertire come la Valle del Sacco, Stirpe vede la ripresa muoversi in un un quadrilatero che corre lungo due parallele: la direttrice autostradale Orte-Cassino - su cui si concentrano le imprese dell'hard economy - e la direttrice tirrenica Montalto di Castro-Gaeta - su cui si sviluppano le attività della soft economy.

Sui due anni e mezzo di governo Polverini, il giudizio è netto: «La Regione ha annullato di fatto la concertazione - dice Stirpe -. Abbiamo cercato di interloquire in tutti i modi, ma senza risultati». E ancora: «Non sono state aggiunte risorse sul fronte dell'internazionalizzazione. I 4 milioni di euro per i confidi sono una cifra irrisoria. Dei 237 milioni di fondi per l'innovazione tecnologica ad oggi non è stato erogato niente».

Per il presidente di Unindustria, in questo scenario bisogna «creare un clima favorevole alle imprese che in questo momento non c'è». E fa un esempio: «In commissione parlamentare la direttiva europea per i pagamenti alle imprese entro 60 giorni è stata sbloccata solo tra i privati. Il rischio è che le aziende rimangano strozzate tra i pagamenti in ritardo da parte della Pa e i conseguenti debiti verso i fornitori privati; e andranno in contro ad uno shock finanziario, che è l'anticamera del fallimento».

Sul fronte delle relazioni industriali Stirpe auspica «collaborazione con la controparte sindacale». Senza «veti». Stirpe, presidente di Prima spa (società capofila di una multinazionale fornitrice di componentistica per l'industria dell'auto) ricorda il ruolo positivo svolto da Fiat sul territorio, pur definendo «sbagliata» la scelta di uscire da Confindustria. «L'area di Cassino, ad esempio - dice Stirpe - senza la Fiat non avrebbe avuto processo di industrializzazione così profondo». E a chi invoca l'arrivo di Volkswagen in Italia ricorda le diversità tra il modello organizzativo e di lavoro tedesco e quello italiano. «Nei miei stabilimenti in Germania il tasso di assenteismo è dello 0,3% - dice - contro un tasso intorno all'11% in Italia».

Tra gli obiettivi principali del mandato il presidente di Unindustria ricorda l'adesione di Confindustria Latina (rimasta fuori da Unindustria al momento della nascita della nuova struttura nel gennaio 2011) e il riequilibrio del sistema di relazioni economiche e associative tra Roma e gli altri territori del Lazio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Roma, Frosinone, Rieti e Viterbo. Il presidente Maurizio Stirpe

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In arrivo. Nel decreto legge sviluppo

Start up innovative senza bollo, registro e diritti camerali

L'ATTIVITÀ Sono interessate le strutture che hanno per oggetto lo sviluppo e il commercio di prodotti o servizi ad alto valore tecnologico

Sono in dirittura d'arrivo le nuove disposizioni ad hoc pensate per le start up innovative. A veicolare la disciplina dovrebbe essere il decreto legge sviluppo, in attesa di "passaggio" al Consiglio dei ministri.

In primo luogo, la bozza del provvedimento definisce l'identikit delle start up innovative. Si tratta di società che devono avere come oggetto sociale esclusivo lo sviluppo e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico. Inoltre, è necessario che siano persone fisiche i soggetti titolari della maggioranza delle quote o azioni rappresentative del capitale sociale e dei diritti di voto nell'assemblea ordinaria dei soci. Poi, la società deve avere la propria sede principale in Italia; a partire dal secondo anno di attività, il totale del valore della produzione annua, che risulta dall'ultimo bilancio approvato, non deve superare i 5 milioni di euro; e la società non deve distribuire utili.

Queste start up innovative, per come descritte nella bozza di decreto, possono essere società di capitali di diritto italiano oppure società europee residenti in Italia. Le loro azioni o quote rappresentative del capitale sociale non devono essere quotate su un mercato regolamentato o su un sistema multilaterale di negoziazione. Possono prendere la forma di società a responsabilità limitata semplificata (Srls) o a capitale ridotto (Srlcr) o una qualunque altra forma prevista per le società di capitali.

Limitando il caso alle società che operano nel nostro ordinamento, occorre anzitutto sottolineare che le start up innovative non possono essere società di persone (e cioè società semplici, in nome collettivo o in accomandita semplice) oppure società cooperative e di consorzi.

La start up innovativa deve, viceversa, essere necessariamente una Spa o una società in accomandita per azioni o una Srl, mentre paiono non esserci limitazioni al fatto che questi tipi societari possano essere esercitati anche sotto la specie della «società consortile».

Per quanto riguarda gli "sconti" sulla costituzione e la gestione di queste società, non dovrebbero applicarsi alla start up innovativa: i diritti di bollo (la costituzione di una società di capitali invece paga ordinariamente l'imposta di bollo di 156 euro, salvo che si tratti di una Srls, per la quale l'imposta di bollo è stata abolita); i diritti di segreteria (per le società di capitali, fatto salvo anche qui il caso della Srls, si paga invece la somma di 90 euro); i diritti di iscrizione alla Cciaa (le società di capitali, Srls compresa, pagano invece 200 euro); l'imposta di registro (per le società di capitali, inclusa la Srls, va assolta l'imposta di 168 euro).

A. Bu.

E. L. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le richieste dei governatori

Un tetto per i gruppi e i benefit degli eletti

Ora sul piatto mettono anche lo stop al proliferare dei gruppi e un colpo d'accetta ai generosi benefit che vengono poi girati ai consiglieri. Ma anche una potatura delle commissioni. E insistono: riduzione immediata di tutti gli emolumenti a presidenti, assessori e consiglieri e taglio (dalla prossima legislatura) di assessori e consiglieri. Il tutto subito, per decreto legge. Riuniti in via straordinaria a Roma, i governatori hanno rilanciato nuovamente ieri la proposta delle Regioni di autoriforma dei costi della politica.

Il documento, in cinque punti, rimanda la palla sul campo del Governo. Con palazzo Chigi, sotto la silenziosa ma stretta vigilanza del Quirinale, i rapporti sono continui e proseguiranno fino alla stesura finale del testo atteso in Consiglio dei ministri giovedì prossimo. Quel che manca sono i dettagli. O meglio, la vera polpa: quanto si taglierà realmente alle buste paga e ai gettoni vari, quanti consiglieri salteranno, quali «parametri» si impiegheranno e quali «costi standard» si utilizzeranno per azzerare i cattivi costi della politica.

Le parole chiave del documento di ieri dei governatori sono infatti i «nuovi parametri per Regione» e i «costi standard» da adottare per «omogeneizzare» trattamenti economici e attività istituzionali. La riduzione degli emolumenti di consiglieri, presidenti e assessori sarà infatti «parametrata»: rispetto alla popolazione? secondo quali valori standard? Il taglio del numero di consiglieri e assessori, poi, dovrà attuare il DI 138/2011, nel caso adeguando gli Statuti: ma con quanti eletti (e stipendiati) in meno? Applicando la legge salterebbero circa 290 consiglieri (un terzo degli attuali), ma il numero salirebbe incidendo anche sui 42 assessori di troppo rispetto alla legge del 2011 che prevede un numero di assessori pari al massimo al 20% (1/5) dei consiglieri. Il taglio dei consiglieri scatterebbe dalle prossime elezioni, quello degli assessori di troppo si potrebbe realizzare subito.

Ecco poi la riduzione delle commissioni: minimo 4, massimo 8, in base al numero di consiglieri. E la limatura ai gruppi politici, che potranno essere costituiti solo se corrisponderanno alle liste elette. Con tanto di tagli agli stessi gruppi, cancellando qualsiasi benefit ma salvando le spese per le funzioni «politico-istituzionali»: vigilerà la Corte dei conti. Ma quanto dare ai gruppi? Qualcuno tra i governatori aveva proposto di eliminare qualsiasi contributo, altri di assegnare una somma (20 centesimi) per ciascun abitante. Calcoli difficili, così s'è evitato di sciogliere il nodo. Anche su questo "dettaglio" apparentemente deciderà solo il Governo.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. I dubbi in vista della scadenza del 1° ottobre per le imprese che hanno investito nell'energia solare **Fotovoltaico, sgravi in bilico**

Calcolo a ostacoli per la cumulabilità con la Tremonti ambiente

Giorgio Gavelli

Gian Paolo Tosoni

I costi sostenuti per l'investimento in un impianto fotovoltaico possono rientrare nel l'ambito dell'agevolazione prevista dall'articolo 6 della legge 388/2000 («detassazione ambientale» o «Tremonti-ambiente»), purché quest'ultima si mantenga entro il limite del 20% del costo dell'investimento (si veda «Il Sole 24 Ore» del 24 agosto scorso). Tuttavia, nonostante questo principio sia stato fissato dall'articolo 19 del decreto 5 luglio 2012 del ministero dello Sviluppo economico («quinto conto energia»), la concreta attuazione del beneficio è tutt'altro che scontata e le imprese sono alla ricerca di maggiore certezza.

La sola cessione

Il primo quesito riguarda le società che non sfruttano, neppure in parte, l'energia prodotta, avendo effettuato l'investimento solo per cederla alla rete. Si tratta comunque di un investimento ambientale, e quindi di costi «necessari per prevenire, ridurre e riparare danni causati all'ambiente»? Peraltro, in questa situazione, diviene particolarmente accidentato calcolare il beneficio, atteso che la risoluzione 226/E/2002 precisa che «occorre inoltre rettificare il costo dell'investimento con riferimento ai vantaggi economici ottenuti in conseguenza dell'investimento ambientale realizzato, valutati in termini di aumento di capacità produttiva, di risparmi di spesa e di produzioni accessorie aggiuntive». Va specificato se (e nel caso, come) applicare il principio all'ipotesi sopra considerata, tenendo presente che il regolamento Ue 800/2008 sembra orientato a evitare questo ulteriore calcolo.

La Tremonti ambiente

Serie perplessità riguardano poi gli adempimenti da rispettare per fruire della Tremonti ambiente. Il comma 16 dell'articolo 6 della legge 388/2000 prevedeva la rappresentazione nel bilancio di esercizio degli investimenti ambientali realizzati, prescrizione che la dottrina prevalente ha tradotto suggerendo l'iscrizione del costo sostenuto in un'apposita voce delle immobilizzazioni e, comunque, specificando in nota integrativa i criteri utilizzati per definire l'investimento ambientale. Il successivo comma 17 prevedeva l'obbligo per le imprese di comunicare gli investimenti ambientali agevolati al ministero competente entro un mese dall'approvazione del bilancio. È evidente che il tardivo chiarimento sulla cumulabilità - intervenuto solo a luglio - ha spiazzato chi aveva ritenuto non incentivabili gli investimenti nel fotovoltaico e quindi non aveva posto in essere i relativi adempimenti. È lecito chiedersi se si tratta di una causa di decadenza dal beneficio. Oppure se è possibile porvi rimedio ora per allora, magari procedendo a una nuova approvazione assembleare del bilancio di esercizio e a un nuovo deposito al registro imprese, seguito dalla comunicazione al ministero. E poi se è applicabile il ravvedimento sugli errori formali.

La scadenza del 1° ottobre

La risposta a questi quesiti - tanto più pressante se si considera che il 1° ottobre scade il termine per le dichiarazioni integrative a favore per il 2010 - è tutt'altro che facile, anche perché le disposizioni che regolano gli adempimenti non sono più in vigore. L'articolo 23, comma 7 del DI 83/2012 ha infatti abrogato la detassazione degli investimenti ambientali, con una decorrenza che, in assenza di disposizioni transitorie, dovrebbe essere fissata al 26 giugno scorso, questione che crea (tra l'altro) punti interrogativi sull'agevolabilità degli investimenti realizzati quest'anno, prima di quella data. E altri quesiti ancora riguardano il calcolo dell'agevolazione e della soglia di cumulabilità, anche in considerazione del fatto che l'incentivo non deve eccedere il 20% del costo. Si potrebbe ritenere che, con riferimento alla legge 388/2000, l'incentivo da confrontare sia costituito dal risparmio d'imposta, che muta a seconda che l'investimento sia stato fatto da un soggetto Ires o da uno Irpef. Ma occorrono certezze, visti i numeri in gioco non ci si può affidare al buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri, le date, la compilazione

1° ottobre

La scadenza

È la data di presentazione telematica della dichiarazione modello Unico 2012 e il termine per la presentazione di una dichiarazione integrativa a favore di Unico 2011. Chi vuole fruire dell'incentivo deve rispettare queste scadenze

20%

Il limite

È la soglia di cumulabilità, da intendersi nel senso che l'incentivo costituito dalle Tremonti-ambiente (e dalla Tremonti-ter) non può superare il 20% del costo dell'investimento. Si ritiene che la violazione di questa soglia comporti la perdita della tariffa incentivante

5 luglio 2012

La parziale cumulabilità

È la data del decreto con cui il ministero dello Sviluppo economico e quello dell'Ambiente hanno messo nero su bianco la parziale cumulabilità tra Tremonti ambiente (legge 388/2000), Tremonti-ter (DI 78/2009) e la tariffa incentivante di cui ai vari «conti energia»

27,5%

Il beneficio

È il risparmio d'imposta dei soggetti Ires che fruiscono dell'incentivo, che in dichiarazione costituisce una variazione in diminuzione del reddito d'impresa nell'anno in cui l'investimento può dirsi realizzato (stesse regole della Tremonti-ter)

RF54

In dichiarazione

È il rigo in cui indicare, in Unico SC, l'importo da detassare, riportando il codice «29»

L'OCCASIONE DELLA DELEGA

Sull'omesso gettito Iva sanzioni penali non ragionevoli

Raffaele Rizzardi

Le sanzioni della legge penale tributaria hanno l'obiettivo di reprimere comportamenti dolosi, coscienti e volontari, finalizzati al mancato pagamento delle imposte. La delega per la riforma fiscale, all'esame della Camera, si pone l'obiettivo di fare chiarezza e di dare «rilievo alla configurazione del reato per i comportamenti fraudolenti, simulatori o finalizzati alla creazione e all'utilizzo di documentazione falsa».

In considerazione di questa formulazione della delega, è il caso di fare qualche riflessione sul reato (articolo 10-ter del Dlgs 74/2000), che sanziona l'omesso versamento dell'Iva dovuta in base alla dichiarazione annuale, per oltre 50mila euro in ciascun periodo di imposta. Questo delitto, punito con la reclusione da sei mesi a due anni, viene consumato il 27 dicembre (termine per il versamento dell'acconto) dell'anno successivo a quello in cui i versamenti avrebbero dovuto essere eseguiti.

Possiamo capire il momento in cui questa norma venne aggiunta dal decreto Visco-Bersani del 2006, ma la situazione che si sta creando ora, in un momento di difficoltà finanziaria per le imprese, è inaccettabile. Questo reato è configurato al di fuori di qualsiasi sistematicità. Possiamo porci la prima domanda: perché esiste un reato per l'omesso versamento dell'Iva, quando per le altre imposte il delitto da riscossione è solo quello relativo alla distrazione dei propri beni dall'esecuzione esattoriale? Forse perché l'Iva viene "incassata" per conto dell'erario? Ma la risposta è negativa perché l'Iva è dovuta anche se non viene riscossa, e le imprese si trovano a doverla anticipare anche prima che il cliente paghi o anche se non pagherà mai.

Qui ci sono due aspetti operativi, uno relativo all'adozione dell'Iva per cassa dal 2013, già prevista legislativamente. Occorre però che il provvedimento attuativo delle Entrate si adegui al limite di due milioni di euro, e non inizi con la mera conferma di 200mila euro per l'attuale, ben diverso regime. Il secondo aspetto riguarda lo storno dell'Iva nel caso di insolvenza del cliente: al di là di alcune differenze nei presupposti l'aspetto più negativo dal punto di vista della cassa è quello relativo al momento in cui viene meno il debito Iva per un debitore insolvente, momento che per l'Iva è alla fine, spesso decennale, della procedura, mentre per le imposte dirette è all'inizio.

Per fare una considerazione finale sull'assurda punizione penale dell'omesso versamento dell'Iva correttamente dichiarata, basta fare il confronto con le ritenute fiscali, dove l'aspetto di esattore mediato dell'erario è più evidente. Nella legge penale tributaria del 1982 si puniva l'omesso versamento delle ritenute "effettivamente operate", nozione che dopo varie modifiche è approdata all'attuale articolo 10-bis del Dlgs 74, ove il delitto si configura nel mancato versamento delle ritenute risultanti dalla certificazione rilasciata ai sostituiti, per oltre 50mila euro nel periodo di imposta. E il bello (si fa per dire) è che la norma che criminalizza il semplice omesso versamento dell'Iva risultante dalla dichiarazione presentata individua la pena e la soglia di punibilità per rinvio a questa disposizione sulle ritenute, dove la condotta dolosa ha un'evidenza differente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo assetto. Lunedì il confronto a Palazzo Vidoni

Per Inps e Inail si discutono riduzioni selettive del personale

RIORGANIZZAZIONE La revisione delle piante organiche del 10 e 20% in relazione a funzionari e dirigenti comporta circa 6mila esuberanti

Davide Colombo

ROMA

Superato il termine, inevitabilmente ordinatorio, previsto dalla direttiva del ministro Filippo Patroni Griffi per la presentazione entro oggi dei tagli delle dotazioni organiche di enti pubblici non economici, agenzie ed enti di ricerca, lunedì a palazzo Vidoni è previsto un tavolo tecnico per affrontare la delicatissima situazione di Inps e Inail.

I vertici dei due istituti si sono mossi negli ultimi giorni per chiedere un approfondimento prima di passare all'applicazione dell'articolo 2 del decreto 95, quello che ha varato il primo ciclo di spending review e che prevede la riduzione del 20% dei dirigenti e del 10% di funzionari e dipendenti. Un intervento che, se applicato alla lettera, produrrebbe circa 1.500 esuberanti in Inail (pari al 15,6% dei 9.600 in servizio) e 4.400 in Inps (il 12,9% dei 34mila in forza); per un totale di circa 6mila addetti sugli 11mila stimati per le amministrazioni centrali dello Stato. I due istituti, com'è noto, sono impegnati nell'esecuzione di piani industriali di incorporazione di enti soppressi. Processi da garantire contemporaneamente all'attivazione di nuove funzioni che il Governo ha attribuito a Inps e Inail nell'ultimo anno.

L'Inail, che ha incorporato l'Ipsema e l'Ispe, negli ultimi quattro anni ha già subito una riduzione del 30% del solo personale amministrativo. E in quello che sarà il nuovo Polo della sicurezza, viene ricordato, lavorano figure professionali diverse dalle altre amministrazioni: medici, fisioterapisti, ingegneri, avvocati. Qui più che altrove serve, insomma, l'approccio del taglio selettivo che probabilmente non verrebbe assicurato se si rispettassero in pieno i tetti del 20 e 10% indicati nella spending.

Lo stesso discorso vale per l'istituto guidato da Antonio Mastrapasqua, che negli ultimi 15 anni ha visto ridurre la sua forza lavoro di un migliaio di addetti l'anno, passando dai quasi 42mila della metà degli '90 agli attuali 34mila. Qui il piano industriale ha per oggetto l'incorporazione dell'Inpdap e i 34mila addetti, come ha fatto notare Mastrapasqua in un'intervista al Sole 24 Ore, sono circa la metà degli addetti degli omologhi istituti previdenziali tedeschi e meno di un terzo di quelli francesi. Il tavolo tecnico ottenuto per lunedì prossimo consentirà alle parti di affrontare queste complessità tentando la strada delle compensazioni previste dalla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza. Sedici enti privatizzati su venti orientati a non versare all'Erario i risparmi da spending review **Tagli forzosi, le Casse non pagano**

La successiva richiesta dell'amministrazione è impugnabile davanti al Tar LA SITUAZIONE La legge non prevede una multa per il mancato accredito alla Tesoreria dei corrispettivi relativi ai tagli dei consumi

Matteo Prioschi

ROMA

La scadenza per versare alla Tesoreria dello Stato quanto risparmiato nel 2012 si avvicina, ma la maggior parte delle casse di previdenza riunite nell'Adepp sembra orientata a non rispettare il termine.

L'articolo 8 della spending review (legge 135/2012) prevede che le Casse, al pari di tutti i soggetti inclusi nell'elenco Istat delle amministrazioni inserite nel conto economico consolidato dello Stato, debbano ridurre i consumi intermedi del 5% nel 2012 e del 10% dall'anno prossimo. I risparmi derivanti da tale operazioni nel 2012 entro il 30 settembre devono essere versati alla Tesoreria. Un obbligo contestato dalle Casse di previdenza in quanto soggetti di natura privata, che nei giorni scorsi (si veda Il Sole 24 Ore di mercoledì 26 settembre) nel corso di un'assemblea dell'Adepp hanno deciso di impugnare la circolare della Ragioneria dello Stato inviata il 21 settembre con cui si chiede conto di come le Casse stanno adempiendo a quanto previsto dalla legge.

Inoltre, secondo alcune indiscrezioni, 16 dei venti soggetti riuniti dell'Adepp sarebbero intenzionati a non versare quanto richiesto, mentre altri quattro lo farebbero "con riserva". A livello ufficiale, invece, nulla trapela e probabilmente i vertici si prenderanno tutto il tempo a disposizione per annunciare le decisioni, anche perché non è escluso che arrivi a una proroga del termine, tanto più che la Ragioneria dello Stato sta preparando una nuova circolare da cui ci si attendono, tra l'altro, chiarimenti su cosa deve essere inserito nei consumi intermedi e come comportarsi a fronte di contratti pluriennali in essere con i fornitori.

Del resto, per come è formulata la legge, non pagare non comporta al momento alcuna sanzione, perché la norma non indica alcunché al riguardo. Questo è uno degli aspetti emerso ieri nel corso di un incontro che si è svolto tra i rappresentanti di alcune casse di previdenza e gli avvocati dello studio Gianni-Origoni-Grippo-Cappelli partners con tema proprio la spending review. La legge, hanno evidenziato i legali, introduce un obbligo, ma poiché non indica quale normativa si applica al tributo, non è nemmeno chiaro se si possa intendere come tale: ad oggi non è specificato quale soggetto esegue l'accertamento e con quali modalità, nonché sia l'interlocutore delle casse. Di conseguenza diventa difficile anche tentare di opporsi all'obbligo e sollevare la questione. Le vie percorribili sostanzialmente sono due: ritenendo che il versamento alla Tesoreria sia assimilabile a un'imposta, si paga e poi si chiede il rimborso, anche se oggi non si sa bene a chi. A fronte di una mancata risposta ci si può rivolgere alla commissione tributaria. Oppure non si paga e si attende una richiesta ufficiale da parte dell'amministrazione statale. A quel punto si chiarirebbe la natura dell'atto e ci sarebbe un atto preciso da impugnare. Secondo i legali, invece, rischia di rivelarsi poco efficace l'impugnazione della circolare inviata dalla Ragioneria perché non contiene delle disposizioni precise, è troppo generica. E anche la decisione del Consiglio di Stato, attesa per il 30 ottobre, potrebbe non essere risolutiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione

01 | SPENDING REVIEW

L'articolo 8 della spending review (legge 135/2012) prevede che le Casse, al pari di tutti i soggetti inclusi nell'elenco Istat delle amministrazioni inserite nel conto economico consolidato dello Stato, debbano ridurre i consumi intermedi del 5% nel 2012 e del 10% dall'anno prossimo. I risparmi entro il 30 settembre devono essere versati alla Tesoreria

02 | L'ORIENTAMENTO DELLE CASSE

La maggior parte delle Casse di previdenza riunite nell'Adepp sembra orientata a non rispettare il termine. L'obbligo è contestato dalle Casse in quanto soggetti di natura privata. Nei giorni scorsi gli enti hanno deciso di impugnare la circolare della Ragioneria dello Stato inviata il 21 settembre con cui si chiede conto di come le Casse si stanno adeguando a quanto previsto dalla legge

STATO E TERRITORI, CAMBIARE PAGINA

L'Italia esige un decentramento trasparente e controllato

Giorgio Squinzi

Bisogna cambiare pagina. Dobbiamo dire con chiarezza che la stagione della spesa pubblica territoriale senza controlli è finita, è durata anche troppo a lungo. Così come la moltiplicazione delle burocrazie e il proliferare dei poteri di veto sono un costo che l'impresa italiana non può più sopportare. L'inchiesta condotta dal Sole 24 Ore documenta che, in dieci anni, le tasse delle Regioni sono aumentate del 50% e quelle percepite dallo Stato, a livello centrale, del 31,6% a fronte di una crescita della spesa pubblica improduttiva che rischia di soffocare le forze sane del mondo della produzione e di mortificare lo spirito di intrapresa e la voglia di fare delle nuove generazioni.

Giorgio Squinzi

Siamo in presenza di un circolo vizioso che imbriglia il sistema Paese e va spezzato con determinazione e pragmatismo sottraendoci a derive ideologiche.

Non si tratta di discutere principi condivisi di decentramento e di rappresentanza e governo del territorio, ma piuttosto di ancorare scelte e comportamenti a un sistema di premialità e di sanzioni cogenti che assicurino al nostro Paese, ai cittadini e alle imprese, un decentramento trasparente e controllato. La "irresponsabilità" della spesa pubblica, esentata da ogni forma effettiva di vigilanza, si traduce, come si è visto, in un formidabile generatore di nuova assistenza e di nuove imposizioni fiscali accrescendo, per di più, il groviglio di vincoli che rende difficile la vita delle nostre imprese e allontana dall'Italia gli investitori internazionali. Agli interventi nel breve termine, assolutamente necessari, dovranno seguire quelli di medio termine che recuperino lo spirito costituente e sappiano, quindi, ridefinire correttamente il perimetro dello Stato. Non esiste altra via per riscrivere stabilmente le regole della finanza pubblica e garantire recupero di efficienza, qualità dei servizi, risparmi duraturi.

Credo che sia giusto, dunque, concentrarsi su quella che sento come la priorità assoluta del Paese: l'efficienza della pubblica amministrazione in ogni sua istituzione, in ogni suo apparato, in ogni suo ufficio. All'Assemblea del 24 maggio, la prima che ho avuto l'onore di presiedere, ho affermato che la riforma della pubblica amministrazione è "la madre di tutte le riforme". È una rivoluzione che non è né di destra né di sinistra, ma che è sotto la bandiera dell'equità e del merito, del rispetto dei cittadini e di tutti quanti, e sono tantissimi, che al servizio pubblico dedicano competenza e passione, mal o mai riconosciute. È questa la rivoluzione con cui l'Italia può rispondere alle sfide della globalizzazione e delle tecnologie dell'informatica e della comunicazione. E quello che è emerso e sta emergendo sul governo delle Regioni dimostra ancora di più l'urgenza dell'azione.

Le Regioni, previste dalla Costituzione del 1947, ma divenute tutte realmente operative solo più di vent'anni dopo, hanno subito mostrato un grave difetto di disegno: libertà di spesa a fronte di totale irresponsabilità fiscale. Il rimedio posto successivamente è stato parziale e talvolta perfino controproducente: la sanità, che assorbe i tre quarti della spesa regionale, è coperta per una fetta importante dall'Irap a carico delle imprese, che come è noto non usufruiscono dei servizi sanitari, anziché dei cittadini. E anche le più recenti riforme, chiamate federalismo fiscale, più che dare tributi propri assegnano compartecipazioni a tributi statali, che non sono quindi decisi dalle Regioni.

L'idea ispiratrice, di creare un corpo intermedio che fosse più vicino ai bisogni di un'area storicamente e geograficamente omogenea era ed è condivisibile e ha padri nobili di matrice federalista. In ciò aveva ragione Carlo Cattaneo e io che sono convinto europeista non posso che essere anche convinto federalista. Ma il federalismo non significa ciascuno padrone in casa propria e qualcun altro paga il conto. Deve coniugare esercizio di sovranità, responsabilità e solidarietà in giuste dosi. Prevedendo incentivi e sanzioni. A giudicare dai risultati gli uni e le altre sono stati perversi. Il ripiano delle perdite a piè di lista, spesso avvenuto in passato, ha dato il via libera a nuovi sforamenti. Il caso del Lazio, che riempie le cronache per vicende che

ledono profondamente l'immagine del Paese nel mondo, oltre che i cittadini onesti chiamati a fare duri sacrifici, è esemplare. Altrettanto perverso è il patto di stabilità interno nella misura in cui penalizza le amministrazioni territoriali virtuose.

Si dirà che ci sono casi di buon governo ed è vero che l'alto capitale sociale accumulato dalla storia ha aperto divari tra i due estremi geografici dello Stivale che superano di gran lunga le distanze chilometriche. Ma anche nei casi virtuosi il rapporto mezzi-risultati spesso non supererebbe l'analisi di efficienza e perfino un grande e longevo politico di una nota provincia autonoma ha ammesso che, nel totale rispetto delle norme, «alle volte siamo stati un po' spendaccioni».

La crisi che stiamo attraversando è profonda e lunga. Impone a tutti di ripensare ruoli e funzioni. Di ridisegnare il perimetro dello Stato e, dentro lo Stato, il numero e le funzioni dei suoi corpi intermedi. L'accorpamento delle province e l'obbligo per i comuni di consorzarsi sono solo primi passi. Anche se importanti, visto le resistenze che hanno incontrato e gli aggiramenti che sono in atto per non cedere potere.

Perché il punto è esattamente questo: l'esercizio del potere. Le auto blu, i viaggi-vacanza travestiti da missioni all'estero, i rimborsi spese autodeterminati e l'impiego di voli di Stato per fini privati sono solo casi clamorosi, abusi di quel potere. Se si è arrivati a questi abusi è perché sono mancati nella società civile e nelle istituzioni gli anticorpi che hanno impedito la degenerazione. Ma è anche vero che troppi centri di potere facilitano questa degenerazione e contemporaneamente producono il costo vero e maggiore della proliferazione delle istituzioni: l'indecisionismo e la non assunzione di responsabilità. L'uno e l'altra sono padre e madre del mancato sviluppo, che ci costa centinaia di miliardi all'anno di minor Pil, perché frenano la crescita. Rispetto a queste cifre e a questo impoverimento, le cene e i festini luculliani sono vergognose noccioline.

Perciò bisogna cambiare pagina. Alcune riforme approvate nel recente passato vanno completamente riviste. A cominciare dalla confusa e controproducente assegnazione di ruoli e competenze contenuta nel Titolo V della Costituzione, che va riformato.

Usciremo dalla crisi migliori e più forti se la utilizzeremo per cambiare radicalmente il ruolo dello Stato, in tutte le sue diramazioni, e il suo rapporto con i cittadini. Non basterà certo qualche mese. Ma ora è il momento di dare ai cittadini un segnale forte di rottura con il passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regole Più facile staccarsi dal riscaldamento centrale

Canì e gatti nei palazzi Sarà vietato vietarli

Condomini «animal friendly», sì della Camera Promotrici Giammanco (Pdl): la mia proposta presto realtà L'ex ministro Brambilla: grande passo avanti
Giovanna Cavalli

ROMA - Buon per loro che non pagano l'Imu, ma cani e gatti sono ufficialmente dei condomini a tutti gli effetti. Con diritto di residenza nella casa di famiglia.

Lo ha deciso ieri la Camera, che ha sancito il principio inviolabile per cui «le norme del regolamento condominiale non possono vietare di possedere o detenere animali domestici». La norma va a integrare l'articolo 1138 del codice civile, che regola la vita in comune di quei circa 30 milioni di italiani che dividono - più o meno litigiosamente - lo stesso palazzo. Il testo dovrà tornare al Senato, ma non dovrebbe più incontrare ostacoli. «E' un nuovo e concreto passo per porre fine a una discriminazione contro chi vive con animali domestici» esulta Gianluca Felicetti, presidente della Lav. «Una pace sociale che dovrà essere rispettata da tutti».

Dunque se il cane abbaia alla luna o se il micio miagola perché sente la primavera, ai vicini di casa non resterà che sopportare. L'inquilino a quattro zampe non potrà essere sfrattato. E in un paese in cui su e giù per i pianerottoli c'è una lite ogni 10 minuti a causa di un animale, dove c'è chi protesta se il canarino cinguetta troppo forte (perché non sa che c'è anche chi deve sopportare un gallo insonne sul balcone attiguo) e chi vorrebbe far mettere le pattine al gatto del piano di sopra perché le unghie ticchettano sul parquet, la norma è quasi rivoluzionaria.

«Finalmente viene esclusa la possibilità di imporre al proprietario una limitazione che davvero non aveva alcuna ragione d'essere» dichiara l'onorevole Michela Vittoria Brambilla, da sempre in prima fila per i diritti degli animali e tra le sostenitrici della proposta bipartisan. «Lo considero un altro passo avanti a tutela dei cittadini che convivono con gli amici a quattro zampe e che d'ora in poi potranno farlo senza rischiare di incorrere in assurdi tentativi di limitare la loro libertà e la serena convivenza con quelli che sono diventati dei veri componenti della famiglia». «La mia proposta di legge diventerà presto realtà» si rallegra Gabriella Giammanco, deputato del Pdl che, con Franca Chiaromonte del Pd, ha portato avanti l'iniziativa. «Nessun regolamento condominiale potrà più vietare di possedere animali da compagnia in casa». Il testo in compenso vieta di ospitare animali esotici come serpenti e tigri.

Il suo adorato border collie Shon è stato addestrato come un principino «e nel mio palazzo, dove c'è un inquilino molto complicato, credo sia l'unico argomento su cui non abbiamo avuto problemi» racconta il direttore del Tg5 Clemente J. Mimun, che ha ideato anche il «TgBau&Miao» proprio per dare voce ai quattrozampe. «Quelle poche volte che Shon ha sporcato, ho pulito subito io. La legge sarà importante perché codifica una maggiore tolleranza nei confronti dei nostri amici che sono diventati dei veri familiari. E ha il pregio di definire regole che eviteranno controversie inutili».

Oltre alla norma *animal friendly*, nella riforma condominiale sono contenute parecchie novità. Sarà più facile staccarsi dal riscaldamento centrale. Non sarà necessario attendere l'ok dell'assemblea, a patto di non creare pregiudizi agli altri e di continuare a pagare la manutenzione straordinaria dell'impianto condominiale. L'amministratore resterà in carica due anni, dovrà avere almeno il diploma di maturità e potrà essere licenziato per gravi irregolarità fiscali. Per la messa a norma in sicurezza e per l'eliminazione delle barriere architettoniche del palazzo basterà che in assemblea siano presenti i condomini che rappresentano un terzo dei millesimi condominiali e sarà sufficiente la maggioranza favorevole del 50 più uno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: ILLUSTRAZIONE DI GIANCARLO CALIGARIS

Università

Tagli ai fondi privati I rettori: ricerca a rischio per la spending reviewI numeri Nel 2013 a disposizione 6,5 miliardi Previsto un abbattimento dei costi di 170 milioni
Lorenzo Salvia

ROMA - Non è il solito grido d'allarme che si alza dalle università ogni volta che si parla di tagli. E non è nemmeno una difesa corporativa punto e basta, come pure ci sono state e forse sempre ci saranno. Stavolta il problema è serio perché con l'obiettivo di risparmiare denaro pubblico, dicono i rettori, si rischia di togliere alle università i soldi che si sono conquistate sul campo dai privati. Con il pericolo di dare il colpo di grazia alla ricerca. La legge sulla *spending review*, la revisione della spesa pubblica, chiede a tutte le amministrazioni di tagliare i cosiddetti consumi intermedi: la carta, le consulenze e tutti quei beni e servizi utilizzati negli uffici pubblici. Nemmeno le università sfuggono alla regola. E infatti alla voce «consumi intermedi atenei» le tabelle preparate dal commissario straordinario alla *spending review*, Enrico Bondi, propongono un «abbattimento» di 170 milioni. La cifra è pronta, anche ripartita fra le singole università. Ma per procedere al taglio bisogna aspettare la fase 2 della *spending review*, che dovrebbe arrivare presto sul tavolo del consiglio dei ministri. E qui bisogna fare due conti. Nel 2013 le università italiane riceveranno dallo Stato 6,5 miliardi di euro. Il cosiddetto Ffo, Fondo di finanziamento ordinario, è in calo costante: rispetto al 2008 il taglio è del 13%. «E ormai - dice Marco Mancini, presidente della Conferenza dei rettori - siamo arrivati alla carne viva». Quei 6 miliardi e mezzo basteranno per coprire a mala pena i costi fissi, sostanzialmente gli stipendi. E allora come far fronte a quei 170 milioni per acquisti vari che non saranno più possibili dopo il taglio dei trasferimenti pubblici? Sarà necessario attingere a quei soldi che gli atenei ottengono dai privati per accordi e convenzioni sulla ricerca, un miliardo e 300 milioni nell'ultimo anno. Ma si tratta di soldi «vincolati nell'utilizzo», cioè concessi dai privati per un uso specifico come le spese per i laboratori o per i brevetti, che tengono in piedi la ricerca italiana. E poi è giusto far fronte alla spesa per consumi intermedi prendendo soldi che arrivano dai privati per la ricerca? «Non so - dice ancora Mancini - se si tratti di un errore oppure di una scelta consapevole. Ma così le università vengono demotivate: prima ci riducono i fondi pubblici; poi ci dicono che dobbiamo trovare risorse private; alla fine ci tagliano pure quelle. Allora è tutto inutile». Della questione - che vista la sua nota attenzione per la ricerca, potrebbe interessare anche Giorgio Napolitano - il presidente dei rettori ha parlato con il ministro dell'Istruzione. Francesco Profumo ha assicurato che farà la sua parte. Ma per ora è tutto fermo.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un giovane su due senza lavoro ma l'export spingerà l'industria»

Giovannini (Istat): recessione di durata record, sul 2012 più ottimisti del Tesoro Il rischio sugli affitti Confedilizia: per effetto della fiscalità sulla casa, sta venendo meno l'affitto legale Mercato immobiliare Le compravendite di case calano del 25% I prezzi degli immobili rimangono stabili
Antonella Baccaro

ROMA - È un'Italia tra luci e ombre quella che ha disegnato ieri il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, nel corso dell'audizione sulla nota di variazione al Documento di economia e finanza nelle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato.

Ombre lunghe quelle che si allungano sui più giovani. Quelli tra i 18 e i 29 anni, circa 7,7 milioni, sono occupati solo al 40,3%, mentre il 13% è alla ricerca di un'occupazione e il 46,7% è inattivo. Tra questi ultimi, in sei casi su dieci ci sono gli studenti, mentre circa un quinto «appartiene all'area dell'inattività più contigua alla disoccupazione».

Il lavoro quando c'è è precario: sempre nella fascia tra i 18 e i 29 anni, a fronte di una riduzione del 7,3% dei dipendenti permanenti, quelli a termine sono cresciuti del 4,6% e i collaboratori del 4,7%. Ne consegue che circa un giovane su tre svolge un lavoro atipico.

È cresciuto nel primo semestre dell'anno anche il numero dei giovani Neet, cioè quelli che non studiano, non lavorano e non sono in formazione, la cui incidenza passa dal 25,3% del 2011 al 26,9%. Si tratta di 2.071.000 ragazzi, 103 mila in più rispetto al primo semestre del 2011.

Qualche luce Giovannini l'accende sulle prospettive a breve: alcuni segnali macroeconomici, il leggero recupero della fiducia delle imprese manifatturiere e delle costruzioni, la stabilizzazione della fiducia delle famiglie, l'aumento degli ordinativi industriali e i primi segnali di ripresa delle esportazioni e delle importazioni di beni intermedi e strumentali, fanno «ritenere possibile» che per il Pil 2012 ci sia «uno scenario leggermente più favorevole» del -2,4% indicato dall'aggiornamento del Def. Nella seconda parte dell'anno dovrebbe attenuarsi la caduta della produzione industriale, con un primo possibile aumento congiunturale nel corso del terzo trimestre. Così la contrazione annua dell'attività industriale sarebbe di circa il 6%.

Intanto neanche oggi sarà esaminato in Consiglio dei ministri il decreto sulla crescita preparato dal ministero dello Sviluppo economico. Lo si è appreso in serata, quando una nota ufficiale ha rinviato questo e altri provvedimenti a giovedì prossimo per impegni del premier Mario Monti e di alcuni ministri. Un rinvio che non ha sopito i dubbi circa la copertura economica di alcune delle misure del decreto crescita.

Ma che urgano misure per uscire dalla recessione lo dimostrano anche i dati dell'Agenzia del Territorio sulle compravendite immobiliari. Pochi soldi, mutui difficili da ottenere, scarsa fiducia nel futuro hanno determinato nel secondo trimestre dell'anno un calo di un quarto (-24,9% complessivo, -25,3% il residenziale, che è quasi la metà del mercato). Mai così male dal 2004.

Tra le cause del crollo (-26,2% a Milano, -21,2% a Torino, -19,4% a Roma ma nell'*hinterland* il calo è di oltre il 30%) ci sarebbe anche l'introduzione l'anno scorso della cedolare secca sugli affitti e, quest'anno, dell'Imu, fattori che, secondo Confedilizia, stanno «ammazzando» anche il mercato degli affitti legali. A fronte del picco negativo delle compravendite, i prezzi mostrano stabilità e, in alcuni rari casi, come a Roma, addirittura salgono, segno che gli unici a fare acquisti sono quelli che possono permettersi congrui esborsi. Risultato: il fatturato del settore cala di 10 miliardi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

21 articoli

I dati della Confartigianato

Quei 258 euro in farmaci spesi da ogni siciliano

Il confronto A Bolzano la spesa media pro capite è di 149 euro l'anno Quasi la metà

ROMA - Uno Stato sociale da rifondare, per evitare di passare «dal Welfare al Wel-fault». Lo chiede la Confartigianato che ieri, in apertura del Festival della persona ad Arezzo, ha presentato uno studio che documenta tutte le contraddizioni della spesa sociale, in particolare quando si scende al livello delle Regioni dove, guarda caso, si trovano gli sprechi maggiori. Di qui, anche secondo Confartigianato, l'urgenza di varare subito i costi standard da rispettare su tutto il territorio. Prendiamo, per esempio, la spesa farmaceutica pro capite. Quella lorda, comprendente cioè anche la quota a carico dei cittadini attraverso i ticket e quella sopportata dalla distribuzione (il cosiddetto sconto a carico delle farmacie), è stata pari in media, nel 2011, a 204,3 euro. Ma si va da un minimo di 149 euro per la provincia autonoma di Bolzano a un massimo di 258 euro per la Sicilia, ben 109 euro in più. Ben sopra la media anche la Puglia (235 euro), il Lazio (234,4), la Campania (234), la Calabria (231,2), la Sardegna (229), l'Abruzzo (221,9). La regione con la minor spesa lorda farmaceutica media pro capite è la Toscana con 167,7 euro, seguita da Emilia Romagna (170,2), Valle D'Aosta (175,7). La Lombardia si situa a metà classifica con 191,9 euro. La situazione non cambia sostanzialmente anche con riferimento alla spesa farmaceutica netta, quella cioè interamente a carico dello Stato. In media 165,3 euro pro capite a livello nazionale, ma con il minimo a Bolzano (119,3 euro) e il massimo in Sicilia (199,7). A causare questi dislivelli è il diverso consumo di farmaci sul territorio difficile da spiegare. Fatta 100 la media nazionale pro capite, in Sicilia si consuma il 24% in più a testa, a Bolzano il 17% in meno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

I CASI AMA E ATAC

TROPPE NOMINE PER UNA CAPITALE

BERNARDO PIZZETTI

Qualcosa non torna nella vicenda delle dimissioni dei vertici di Atac ed Ama e la città è creditrice di almeno due informazioni fondamentali:

1) perché sono stati cacciati così tanti amministratori di Atac (quattro) e di Ama (due) in soli quattro anni e, 2) quale sia il mandato che ogni volta ricevono i nuovi amministratori, mandato che evidentemente viene sistematicamente disatteso altrimenti non perderebbero il posto.

Secondo il sindaco, nel caso di Atac il cambio serve per migliorare la qualità del servizio e ciò dovrebbe essere coerente con l'assegnare l'impervia missione di gestire un'azienda di 12.000 dipendenti ad un esperto di marketing territoriale di 39 anni che mai si è occupato di questo settore e di aziende di questa dimensione. Inoltre, stando sempre alle dichiarazioni del sindaco, l'ad uscente avrebbe «compiuto un miracolo» salvando l'azienda dal fallimento. Analoga situazione in Ama, in cui per sostituire l'ad nelle sue funzioni è stata scelta una dirigente in azienda da non più di quattro anni, descritta come una fedelissima del precedente ad Panzironi (a sua volta fedelissimo del sindaco) in luogo di un manager di lungo corso dell'azienda che ne conosce ogni dettaglio come Giovanni Fiscon. Tutti noi, che siamo solo comuni mortali, non avevamo intuito la genialità della soluzione di licenziare coloro che «fanno miracoli» per sostituirli con altri meno rodati o di evitare di scegliere dirigenti esperti del settore affinché si possa raggiungere maggiore efficienza dei servizi. O, al contrario, solo per citare l'ultimo (ennesimo) caso, mantenere al loro posto amministratori indagati dalla magistratura come l'ad di Eur Spa che invece, evidentemente, assolve in maniera puntuale al mandato ricevuto in sede di nomina.

Tuttavia, se a giudizio del sindaco la qualità dei servizi non è migliorata in questi quattro anni nonostante il frenetico taglio di teste, allora significa che in maniera sistematica è sempre stata nominata la persona sbagliata al posto sbagliato; in questo caso la responsabilità è di chi fa le scelte. No, in effetti le due questioni poste sopra non trovano risposta nelle roboanti dichiarazioni dell'ammazzasette del Campidoglio e questa indeterminazione lascia ampio spazio alle congetture su quale sia il reale mandato ricevuto dai vecchi e dai nuovi amministratori cui forse, visto il rapido approssimarsi della campagna elettorale, occorre rammentare che seppur nominati dal sindaco sono responsabili di gestire aziende pubbliche di proprietà ed al servizio della città, cui l'unico bisogno nei prossimi mesi è una oculata ed attenta gestione delle risorse. Non altro. Alemanno ha sostenuto poi che «continuerà a cambiare i vertici finché non sarà assicurata la qualità dei servizi»; dal momento che ad ogni ricambio corrisponde una munifica buonuscita, sarebbe rilevante sapere quanto è costata fino ad ora alla città tanta furia. Il sindaco ha il potere di nomina nelle aziende pubbliche, non quello di mortificare l'intelligenza dei suoi cittadini sollevando polveroni per coprire responsabilità che, a questo punto della storia, sono da imputare esclusivamente ai vertici politici dell'amministrazione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Centro L'esperimento della pedonalizzazione proposto dal sindaco per Natale

Il no dei commercianti al Tridentino «a piedi»

Battistoni: «Sarà Romalandia, solo struscio e fast food» Confcommercio Roscioli: I turisti anziani e con bambini come possono raggiungere gli alberghi della zona? Via del Babuino Antonacci: sì ai marciapiedi allargati, ma servono spazi per lo scarico delle merci e i bus

Lilli Garrone

Diventerà «Romalandia»: ecco il termine con cui il leader di via Condotti Gianni Battistoni definisce la prossima ventura pedonalizzazione del piccolo Tridente. Gianni Alemanno nell'inaugurare la parte di via Ripetta già restaurata parla di «un primo esperimento di pedonalizzazione del Tridente per un mese durante le feste di Natale». Precisa che vuole avere il consenso dei commercianti «perché noi attendevamo l'arrivo dei parcheggi: ma hanno tempi di cantierizzazione e poi ci sono tutti i problemi causati dal patto di stabilità». Per il sindaco, però, «se la sperimentazione andrà bene potremmo pedonalizzare da inizio 2013 il Tridentino». Tra tre mesi invece che fra tre anni, come era nei calcoli: una volta pronto il parcheggio del Galoppatoio.

Contro il piccolo Tridente pedonale è già rivolta. «Quarant'anni di chiusure - si adira Gianni Battistoni - hanno portato alla scomparsa di antiquari e negozi di pregio sul Corso per trasformarla in un gigantesco fast food: la via si è adeguata alla nuova clientela. L'obbligo della camminata seleziona automaticamente l'acquirente. La pedonalizzazione selvaggia porterà a "Romalandia", struscio e una gigantesca tavola apparecchiata».

Non è d'accordo sul «tutti a piedi» neanche il presidente di Confcommercio e degli albergatori romani Giuseppe Roscioli: «La pedonalizzazione accompagnata da una serie di misure che possano permettere l'accesso e la circolazione si può anche discutere - afferma - . In questo triangolo ci sono alberghi dove devono poter arrivare i bagagli, le persone anziane ed i bambini: non possono essere irraggiungibili. Si può solo iniziare in modo soft e poi piano piano andare avanti, anche per non fare errori».

È un po' più filosofo il presidente, neo-eletto di nuovo, di via del Babuino Paolo Antonacci, che lamenta soprattutto la mancanza di un referente certo per parlare di cosa accadrà sulla via, dove la sosta dovrebbe scomparire ed i marciapiedi diventare più larghi. «Noi siamo più che contenti di avere l'allargamento dei marciapiedi. Ma in una strada così lunga bisognerà pur sempre creare delle aree per il carico e scarico delle merci - spiega - Inoltre vi passeranno i bus elettrici, si dovranno pur fermare. Quindi questa "isola" va creata».

Diplomatico il presidente di piazza di Spagna e Trinità de' Monti Roberto Wirth: «In generale - dice - l'idea del progetto è positiva e necessaria, ma va realizzata con prudenza per salvaguardare gli interessi comuni. Come ad esempio l'accesso ai disabili, i posti e gli orari per il carico scarico, le zone di sosta taxi, il passaggio delle auto del corpo diplomatico e delle auto elettriche. Tutte queste problematiche - aggiunge - vanno studiate attentamente. E il comune dovrebbe condividere e discutere con noi le proposte, affinché l'associazione, di cui sono presidente, possa relazionarsi con le confinanti. Così vi sarà il nostro contributo, perché la realizzazione sia un successo».

Ci crede comunque poco Gianni Battistoni: «Questa chiusura trasforma il Tridente in una immensa sala da pranzo: pensiamo a pedonalizzare una strada, una piazza come è stato fatto a San Lorenzo in Lucina. E basta».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cantiere Via al cantiere

I lavori per riqualificare via Ripetta sono iniziati il 27 agosto: ora la strada può essere percorsa solo a senso inverso, da piazza Augusto Imperatore.

Prima fase

Lavori programmati 7 giorni su 7. Il primo tratto, da piazza del Popolo a via del Vantaggio, è stato inaugurato dal sindaco il 25 settembre. Marciapiedi in lastre di basalto, e rifacimento dei sampietrini.

Seconda fase

È l'attuale, con i lavori in corso da via del Vantaggio a via Canova.

Terza fase

Il cantiere andrà da via Canova a piazza Augusto Imperatore. I lavori dovrebbero essere finiti per Natale: forse addirittura prima.

Foto: Lavori Operai impegnati nel cantiere di via di Ripetta (*foto Jpeg*) e nella foto destra, Gianni Battistoni

ROMA

IL CASO LAZIO Il retroscena Legislatura durata solo due anni e mezzo, ma il vitalizio è possibile

"Una pensione anche per noi" il pressing dei consiglieri per avere 3800 euro a vita

MAURO FAVALE

ROMA - Il roseo futuro dei consiglieri regionali del Lazio è tutto nelle mani del signor Costantino Vespasiano. Nome e cognome imperiali per il direttore dell'ufficio legislativo della Pisana che, in queste ore, ha il compito di dirimere una questione normativa che staa cuorea una quarantina di persone: tanti sono quei consiglieri che si trovano in Regione per la prima legislatura. Hanno maturato no il diritto a prendere un assegno di circa 3.800 euro lordi al mese per tutta la vita? Nei corridoi del consiglio non si parla d'altro. Negli uffici che si occupano del trattamento economico dei politici della Pisana, raccontano che da due giorni ci sia una processione di consiglieri: sono soprattutto della maggioranza, tra eletti nel listino e membri della Lista Polverini, al debutto in politica alle elezioni del 2010. Tutti a chiedere l'esatta interpretazione di una legge regionale, la numero 19 del 1995 che, all'articolo, 8 recita: «L'assegno vitalizio mensile compete ai consiglieri che abbiano compiuto 55 annie abbiano corrisposto i contributi per un periodo di almeno 5 anni di mandato». La legislatura del Lazio si è interrotta (fatto inedito) in modo anticipato: inaugurata il 15 aprile 2010 si andrà a chiudere formalmente nel momento in cui si insiederà il nuovo consiglio. A occhio e croce, visto che ancora non si conosce la data delle elezioni, questo accadrà dopo circa 32-35 mesi anziché dopo i normali 60. Dalla norma, sembrerebbe tutto chiaro: niente vitalizio. Eppure i preoccupati consiglieri al primo mandato (quasi tutti della maggioranza) sperando in un'interpretazione estensiva, si aggrappano a un altro articolo di quella stessa legge, il 10, che consente di poter versare la parte dei contributi che restano fino a fine legislatura, in maniera volontaria.

Facendo un rapido calcolo, con circa 40.000 euro (1.600 euro di versamenti mensili fissati per legge, moltiplicati per 25) i consiglieri alla prima legislatura, già a 55 anni potrebbero iniziare a ricevere il vitalizio. Anche a 50, a dire il vero, rinunciando però al 25% dell'assegno. Come potrebbe capitare a Franco Fiorito tra 9 anni (oggi ne ha 41), al secondo mandato, che arriverebbe a prendere circa 5.000 euro di vitalizio. Qualcuno, invece, ci ha già rinunciato, come il consigliere del Pd Enzo Foschi che non riceverà la parte maturata finora e si vedrà restituire i contributi versati. Qualcun altro, invece, come la Federazione della Sinistra, sta provando a proporre un referendum per abolire del tutto un assegno già erogato a 180 tra ex consiglieri e familiari di politici (compresi conviventi e figli) e che pesa ogni anno per 16 milioni di euro. Domani verranno presentate le firme in corte d'appello e poi a decidere l'eventuale abolizione potrebbero essere gli elettori.

Intanto, ogni giorno che passa, questo consiglio «indegno», come l'ha definito Renata Polverini, continuerà a costare per i prossimi 6 mesi circa 52 milioni di euro.

Costi fissi che, dunque, si riproporranno anche con la prossima legislatura. Ma intanto, di stipendi ai 71 consiglieri se ne andranno, per i prossimi 180 giorni tra i 7 e gli 8 milioni di euro. Poco meno della metà, se invece, si andrà alle urne prima di Natale. Tanto costa al mese l'indennità lorda di 9.300 euro percepita da ogni consigliere e moltiplicata per 71, alla quale va aggiunto un rimborso chilometrico variabile, una diaria di 3503,11 euro e un contributo per il rapporto eletto/elettore dimezzato la scorsa settimana: da 4.190 euro a 2.095. Senza contare il trattamento di fine rapporto che attende i consiglieri: una liquidazione pari a circa 30.000 euro. Eppure, non basta. E infatti c'è chi pensa al futuro: al quel vitalizio bloccato tra i codici e le interpretazioni del signor Costantino Vespasiano.

*I numeri***3.800 euro L'ASSEGNO** Ammonta a 3.800 euro lordi l'assegno vitalizio per un consigliere alla prima legislatura

16.200.000 COSTO DEI VITALIZI La Regione Lazio spende oltre 16 milioni di euro per erogare vitalizi a 180 ex consiglieri

3.500.000 STIPENDI PER 3 MESI Pagare gli stipendi dei consiglieri del Lazio per altri 3 mesi costerebbe oltre 3 milioni di euro

ROMA

LE DIMISSIONI DELLA POLVERINI

Leggi varate, Consiglio regionale bocciato Ogni provvedimento è costato 80 milioni

Varati 45 atti normativi in due anni e mezzo, ma solo 4 su proposta della Pisana Ausili della Cisl: "Vergogna, avevamo chiesto norme su appalti e legalità, ma niente"

CARLO PICOZZA

SPENDACCIONE e sprecone. Ma il Consiglio regionale del Lazio è stato anche peggio. Sicuramente sfaccendato: con una produttività bassissima. Impalpabile come il borotalco. In due anni e mezzo ha approvato 42 leggi delle quali 38 su proposta della giunta. Solo quattro sono state varate su iniziativa dell'Assemblea in via della Pisana. E per ciascuna la comunità del Lazio ha speso 80 milioni e mezzo. Già perché il Consiglio regionale è costato in questi due anni e mezzo 322 milioni di euro.

Ma siamo buoni: annoveriamo il lavoro della giunta Polverini alle "fatiche" del Consiglio presieduto da Mario Abruzzese. E allora il costo di ogni legge risulta essere di 7,6 milioni. Comunque un'esagerazione. Procediamo con ordine: nel 2010 il Consiglio regionale ha approvato 9 leggi. Nessuna di sua iniziativa. Tutte su impulso della giunta. Perciò, sempre per magnanimità, si può affermare che ciascun atto legislativo è costato ai cittadini 12,1 milioni di euro. È andata meno peggio nel 2011: sulle 20 leggi approvate solo due di emanazione del Consiglio ("Torbiera" e "Alzheimer"). E ogni legge è costata 5,7 milioni.

Gli ultimi sforzi sono stati compiuti in questi nove mesi del 2012 con 13 leggi, 11 delle quali proposte dall'esecutivo. Se il costo del Consiglio regionale, per l'anno in corso, è stato stimato in bilancio preventivo in 98 milioni (ma a consuntivo l'onere lieviterà e si accettano scommesse) ogni legge è costata 7,5 milioni.

Consiglieri incapaci di proporre e approvare leggi, insomma. Ma nessuno dei 71 in campo si è risparmiato nella presentazione di "progetti" e mozioni. Si tratta però di proposte che, nella gran parte dei casi, sono particolaristiche e spesso nascondono mire clientelari. Unica legge approvata con merito è stata quella per il sostegno ai malati di Alzheimer. Per il resto l'attività dei consiglieri è stata quella di una ciurma in disarmo pagata profumatamente sia attraverso i gruppi sia come singoli (oltre 13 mila euro al mese al netto dei rimborsi spese incassati senza ricevute). Non sono mancati gli ordini del giorno, 300 in tutto.

Ma si tratta per lo più di appelli e, di fronte agli impegni solenni, niente è stato fatto. «Una vergogna», commenta il segretario della Cisl Lazio, Tommaso Ausili, «tanto più grave in quanto le nostre indicazioni sono rimaste tutte inascoltate come la richiesta di una legge sugli appalti pubblici e di un'altra sulla legalità». All'inerzia del Consiglio regionale ha fatto pendant la frenesia della giunta con la "pulzella" Renata Polverinia faree strafare per rimanere con i piedi in aria, come accade nei cartoons. L'ipercinetismo polveriniano ha toccato l'apice in queste ore, tra l'annuncio delle dimissioni e la loro formalizzazione. Perché? C'è un accordo con la Cassa depositi e prestiti per la vendita del patrimonio immobiliare della Regione. La presidente aveva previsto nella finanziaria 2012, forte dell'alienazione sognata, investimenti per 500 milioni.

Perciò ha rinnovato il contratto a uno dei "suoi" direttori, il regista dell'accordo, che però è stato "esautorato" dal Tar. È lui l'artefice della convenzione. E, d'intesa con la "Cassa", ora mira a rastrellare risorse con una società messa in campo per la bisogna.

Le cifre 80,5 MILIONI A LEGGE Il Consiglio ha approvato 42 leggi delle quali 38 su proposta della giunta. Ciascuna delle quattro varate su iniziativa dell'Assemblea è costata 80,5 milioni 7,6 MILIONI Per essere buoni, annoverando il lavoro della giunta alle "fatiche" del Consiglio, il costo di ogni legge è 7,6 milioni. Comunque un'esagerazione NEL 2010 E NEL 2011 Nel 2010, 9 leggi, nessuna del Consiglio.

Con magnanimità: ciascuna "vale" 12,1 milioni. Nel 2011, su 20 leggi, 2 del Consiglio: 5,7 milioni a legge NEL 2012 In nove mesi, sono state approvate 13 leggi, 11 delle quali proposte dalla giunta.

Così, ciascuna legge è costata ai cittadini del Lazio 7,5 milioni

Foto: SEDE A STELLA Il palazzo a stella, sede della giunta Molti dipendenti precari potrebbero lasciare il lavoro nelle prossime settimane

ROMA

LE DIMISSIONI DELLA POLVERINI

"Regione inesistente", l'affondo degli industriali

Il neo presidente Stirpe: "Tante promesse mai mantenute. E ora mesi senza interlocutori" "Non mi fido più degli annunci elettorali Spesso molto di quanto viene detto resta irrealizzato"

DANIELE AUTIERI

«UN RAPPORTO inesistente». Così il neopresidente di Unindustria, Maurizio Stirpe, ha definito lo scambio tra la Regione Lazio e le imprese del territorio. In occasione della conferenza stampa per la sua nomina sulla poltrona che fino a ieri è stata di Aurelio Regina, il numero uno degli industriali di Roma, Viterbo, Frosinone e Rieti ha sparato a zero contro la Regione e la sua governatrice. «Se la Polverini si deve dimettere, che lo faccia al più presto - ha detto al mattino l'imprenditore, prima dell'annuncio pomeridiano della governatrice - e soprattutto che si vada a votare quanto prima. La soluzione di un election day in cui accorpate comunali, regionali e politiche è un pastrocchio all'italiana e un rimedio peggiore del male. Le imprese e i cittadini non possono permettersi di aspettare tutto questo tempo».

Agli industriali che l'hanno votato Stirpe ha ribadito che la situazione è gravissima e che lo stallo politico avrà un costo elevato per le imprese. «Per qualche mese - ha dichiarato - saremo sprovvisti di tutti gli interlocutori istituzionali impegnati nelle campagne elettorali», e chi gli ha chiesto se sia il caso di operare una pressione affinché nei programmi elettorali vengano inserite le istanze delle imprese, Stirpe ha risposto: «Non mi fido più delle promesse elettorali.

Spesso molto di quello che viene annunciato rimane lettera morta». Così è stato per molte promesse della Regione Lazio come lo stanziamento di 237 milioni di euro per l'innovazione tecnologica («alla data di oggi - ha detto Stirpe - mi risulta che non sia stato erogato neanche un euro»), oppure l'annuncio di ricapitalizzazione dei Confidi, poi operata per soli 4 milioni di euro, una cifra irrisoria secondo il neopresidente degli Industriali. Accuse che l'assessore al Bilancio della Regione, Stefano Cetica, ha rispedito al mittente assicurando Stirpe che «non mancheranno gli interlocutori istituzionali perché la Giunta continuerà ad operare per garantire la continuità amministrativa».

Rassicurazioni che non bastano all'imprenditore di Prima spa, deciso a presentare ai suoi elettori una Unindustria tutta incentrata sulla tutela degli interessi delle imprese e smarcata dalla politica.

«Uno dei nostri obiettivi - ha annunciato ieri - sarà garantire un assetto più coeso dell'Associazione, e avere una capacità di lobby, che non significa di malaffare, per costituire un'associazione indipendente e autonoma dalla politica». Un'Associazione che agli occhi del nuovo presidente deve essere impegnata a favorire lo sviluppo regionale e il riequilibrio tra Roma e le altre province, ma anche a denunciare gli sperperi della politica, con un'attività di monitoraggio sia sulla sanità regionale che sul rientro dal debito di Comune e Regione. «Non saremo solo una buona pratica nel sistema confindustriale - ha spiegato alludendo all'esperimento riuscito di Unindustria - ma ci faremo promotori di una nuova politica industriale, cercando di riattivare lo sviluppo con progetti concreti e realizzabili». Per farlo Stirpe ha scelto una squadra di sei vicepresidenti operativi: Giuseppe Gori con delega alla cultura d'impresa; Giampaolo Letta con delega all'industria creativa, cultura e turismo; Marco Tripi all'agenda digitale e alla semplificazione; Vincenzo Soprano per le infrastrutture; Antonio Migliardi per il lavoro e la formazione, e Alessandro Scopetti con delega all'internazionalizzazione. A loro il presidente ha chiesto di identificare i progetti di sviluppo più immediati per ridare fiato all'economia e un'attenzione costante alle crisi industriali che in questi giorni stanno destabilizzando il tessuto sociale del territorio. Il nostro obiettivo - ha confidato ai suoi interlocutori - è tornare a crescere. Anche se per farlo, non aspettiamoci aiuti dalla politica.

I nodi LE PROMESSE "Non abbiamo visto neanche un euro dei 237 milioni promessi per l'innovazione tecnologica" spiega Stirpe **GLI ANNUNCI** Stirpe si è detto deluso della cifra stanziata per la ricapitalizzazione annunciata di Cofidi: "Irrisoria" **LE ELEZIONI** Per il neopresidente di Unindustria "bisogna votare subito, non

possiamo aspettare"

Foto: PRESIDENTE Maurizio Stirpe, il nuovo presidente di Unindustria Succede a Aurelio Regina

ROMA

Allarme mense scolastiche, è rischio caos

Il Pd: "Il bando avvantaggia troppo chi offre il minor prezzo sui pasti" Con l'avvio della gara ad anno scolastico iniziato il servizio potrebbe saltare
SARA GRATTOGGI

MENSE scolastiche a rischio caos. Dopo il travagliato iter del bando europeo per l'affidamento del servizio di refezione centralizzato da oltre 440 milioni di euro - uscito in primavera, poi ritirato e presentato di nuovo dal Comune in piena estate - a rischio sono ora le mense autogestite dalle scuole. «Solo il 21 settembre il Campidoglio ha informato gli istituti che hanno scelto l'autogestione delle mense che avrebbero dovuto indire una gara europea entro il primo ottobre e cioè con solo 5 giorni lavorativi di tempo - spiega Giuseppe Fusacchia, presidente dell'Associazione scuole autonome del Lazio (che raggruppa oltre 300 istituti) - Una cosa impossibile, sia per i tempi sia per i costi, visto che ogni scuola dovrebbe spendere 4mila euro per la procedura».

A rischio sarebbe ora, secondo l'Asal, «l'intera esperienza delle mense autogestite, che consentiva un maggior controllo da parte delle scuole». Ecco perché i presidi chiedono un rinvio della procedura di gara, come ha fatto anche il presidente del I municipio Orlando Corsetti. «Il termine del 1 ottobre non è tassativo - risponde l'assessore comunale alla Scuola, Gianluigi De Palo - potrà esserci un margine di una decina di giorni. Inoltre il Comune ha fornito alle scuole il "kit" completo per la pubblicazione, a cominciare dal capitolato che è lo stesso».

Il rischio caos non riguarda però solo il servizio di refezione autogestito, ma anche quello centralizzato, come evidenziato dagli esponenti del Pd Paolo Masini (vicepresidente della commissione Scuola), Sabrina Alfonsi (responsabile Scuola del Pd Roma), Massimiliano Valeriani (presidente della commissione Trasparenza) e Alfredo Ferrari (vicepresidente della commissione Bilancio): «Il bando centralizzato è diviso in lotti che non tengono conto della nuova rete scolastica disegnata dal dimensionamento. Quindi alcuni istituti si troverebbero ad avere nei propri plessi mense gestite da soggetti diversi in modalità diverse: una follia».

Ma non solo: «L'avvio della gara ad anno scolastico iniziato comporta un cambio di gestione sotto Natale e siccome le procedure sono complesse si rischia un'interruzione del servizio mensa per i bimbi» aggiunge Fusacchia. Restano poi le polemiche del Pd, dell'Aiab e della LegaCoop del Lazio sull'«abbassamento della qualità». «Anche il bando estivo, presentato dopo che il precedente era stato impugnato dalle imprese davanti al Tar, avvantaggia chi offre il maggior ribasso sul prezzo medio del pasto» spiega Andrea Laguardia di Legacoop. Mentre Andrea Ferrante dell'Aiab aggiunge: «Il biologico è stato ridotto dal 70 al 50 per cento, mentre prima era il fiore all'occhiello delle mense comunali». Ecco perché Pd, LegaCoop e Aiab chiedono una revoca del bando.

Le tappe IL RITARDO Il Comune ha dato 5 giorni di tempo agli istituti per indire la gara per le mense LA RICHIESTA I presidi chiedono al Campidoglio un rinvio della procedura di gara IL RISCHIO Il servizio di mensa per i bambini autogestito dalle scuole potrebbe essere interrotto

Foto: A PRANZO L'autogestione delle mense garantisce minori costi e un maggior controllo sulla qualità

Reportage

Ilva, aumenta la tensione scontro in piazza tra operai

Taranto, sindacati divisi: "Blocchi stradali"; "No, fermare l'acciaio" LA SPACCATURA Fim-Cisl e Uilm-Uil si sono unite nella battaglia alla Fiom-Cgil

GUIDO RUOTOLO INVIATO A TARANTO

doli con la punta del manganello operai quest'altri. E che fanno? La guerra tra di loro...». Il poliziotto è un armadio con i baffi. Mancano diecimintialle undici, e i due schieramenti operai si fronteggiano come se fossero due eserciti in guerra tra loro. In mezzo, una trentina tra poliziotti e finanziari. Dura una mezzora il confronto acceso tra gli operai e i sindacalisti della Fim-Cisl e della Uilm-Uil da una parte, e gli operai e un po' di ragazzi di centri sociali che fanno parte del «Comitato dei cittadini e lavoratori liberi e pensanti» dall'altra. Sono quelli dell'Apecar che il 2 agosto entrarono vincitori nella piazza del comizio sindacale facendo scappare Angeletti e Bonanni (i segretari di Cisl e Uil), occupando la scena. Adesso sono loro che offrono un microfono ai sindacalisti per spieS'alza la visiera, abbassa lo scudo e scuote la testa: «Non capisco più niente. Operaisti questi - dice indicangare le ragioni dello sciopero che a loro non piace. Aldo Ranieri è uno dei leader dei contestatori: «Noi difendiamo il lavoro, loro solo il padrone. Questi blocchi stradali contro la città vanno tolti, blocchiamo invece l'uscita dell'acciaio dalla fabbrica». Il segretario della Uilm, Antonio Talò, sale sull'Apecar e invita tutti a trovare un terreno comune di lotta: «Andiamo al ministero, a Roma. Facciamo se e no a queste ragioni». Strana Taranto. Che riesce all'improvviso a trasformarsi in una calamita di opposti. Fino a ieri sembrava tutto un fronte unitario: i sindacati e l'azienda del nuovo corso di Bruno Ferrante, la Regione e il governo, l'Ilva e gli enti locali, tutti impegnati a trovare risorse e regole nuove (vedi l'AIA, Autorizzazione integrata ambientale). Avevamo persino il riconoscimento del governo che le prescrizioni del gip erano corrette. Il clima è cambiato al punto tale che oggi Taranto è irriconoscibile. Due giorni di scioperi, di blocchi stradali, di presidi, di blocchi dell'uscita dei camion con l'acciaio. E poi di contrasti tra sigle sindacali, di polemiche tra i vari protagonisti istituzionali e non. Roba da non credere. Il «mediatore» Bruno Ferrante, presidente dell'Ilva, nell'arco di una notte ha subito una trasformazione, diventando un falco: «Credo che la politica industriale di un Paese non possa essere affidata a dei provvedimenti dell' autorità giudiziaria, ma occorrono provvedimenti dell'autorità politica». La Fim-Cisl e la Uilm-Uil sono ormai ai ferri corti contro la Fiom-Cgil, paragonata a un'associazione di crumiri che incita gli operai a non scioperare. E la Fiom che risponde veicolando la notizia che lo sciopero Fim,Uilm è stato un mezzo fallimento, con adesioni che non superano il 30%. Nichi Vendola il governatore, al ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, che annuncia che ormai l'AIA, Autorizzazione integrata ambientale, è pronta, risponde: «Se nella nuova AIA non ci sarà il parametro di valutazione di danno sanitario, noi ci opporremo. Da quello che sappiamo, il tavolo tecnico non ha ancora chiuso i suoi lavori perché considera ancora insufficiente la documentazione. La valutazione del danno sanitario deve diventare una prescrizione». L'AIA sembra diventata l'ultima spiaggia. In realtà essa stabilisce i limiti di emissione delle sostanze nocive. Nonostante fosse in vigore quella del 2011, la Procura ha ottenuto dal gip il sequestro degli impianti che inquinano. Perché mai la nuova AIA dovrebbe invece bloccare le procedure di spegnimento delle batterie delle cokerie, dei due altoforni e di una delle due acciaierie? A proposito, tra la metà di novembre e la fine del mese, lo spegnimento sarà operativo. C'è ancora tempo per fermare la macchina. Per dare un futuro a Taranto.

Ha detto

La politica industriale di un Paese non può essere affidata a dei provvedimenti giudiziari: occorrono provvedimenti dell'autorità politica Presidente Ilva Bruno Ferrante

Foto: Faccia a faccia

Foto: Ieri mattina due schieramenti di lavoratori e rappresentanti sindacali dell'Ilva si sono fronteggiati davanti allo stabilimento A evitare lo scontro fisico, la presenza di una trentina di poliziotti e finanziari

Foto: Un momento di tensione tra lavoratori e poliziotti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Immobili comunali, lunedì il sì alla vendita Riduzione dei municipi, Prati sposa il Centro

Prelazione agli inquilini, garanzie per le botteghe
Fa.Ro.

Slitta a lunedì l'approvazione della delibera che prevede la cessione di alcune centinaia di immobili di proprietà del Campidoglio, con l'obiettivo di incassare 230 milioni da spendere alla voce investimenti. La giunta ha stilato una lista, poi ridisegnata in commissione Patrimonio, di immobili che verranno sottoposti ad asta pubblica, ma con alcune condizioni: diritto di prelazione verrà dato a chi vive, avendone diritto, nell'abitazione con un ribasso d'asta del 30 per cento. Un ribasso che non verrà applicato ai locali commerciali: saranno invece tutelate le botteghe storiche, nel senso che verranno vendute a prezzo di mercato, ma a chi ci lavora già. «È stato previsto un meccanismo di adeguamento dei prezzi alla data dell'espletamento della gara - spiega l'assessore capitolino al patrimonio Lucia Funari - Quindi è possibile fare una stima generale di circa 230 milioni di introiti ma è una cifra sicuramente al ribasso». Facilitazioni vengono inserite per le fasce deboli e per gli over 65, che potranno acquistare solo la nuda proprietà mentre il Comune ne terrà l'usufrutto. Durante il passaggio in commissione patrimonio, sono stati preparati alcuni emendamenti che verranno presentati e votati in aula: uno di questi elimina dall'elenco degli immobili in vendita la Casina Valadier, l'osteria dell'Orso e il palazzetto del Burcardo. A tutti gli edifici di pregio non verrà applicato il ribasso del 30 per cento. Intanto il consiglio del Municipio XVII ha approvato, con l'astensione del gruppo Pdl, la risoluzione che chiede l'accorpamento con il centro storico nell'ambito della riduzione delle ex circoscrizioni da 19 a 15. Questa soluzione« rimane il male minore ed è la soluzione migliore per un territorio che ha molte affinità con il centro storico - sottolinea Francesco Fallucchi (Udc), presidente della commissione consiliare che ha redatto la proposta - D'altronde il piano per la riduzione dei municipi previsto dalla riforma di Roma Capitale chiede necessariamente una rivisitazione della mappatura dei territori e per il XVII la soluzione individuata rimane la più logica e ragionevole».

ROMA

Nel 2006 Palazzo Valentini ha rinunciato a un terreno del Comune e si è rivolto ai privati IL CASO
Nuova sede della Provincia scelta l'operazione più costosa

A Pietralata un'area che avrebbe fatto risparmiare 100 milioni Un grattacielo da 263 milioni per un ente cancellato dalla spending review

RICCARDO TAGLIAPIETRA

ROMA - Nessuna tramvia leggera. Solo un servizio di bus navetta. I dipendenti di Palazzo Valentini non avranno il «trenino» che avrebbe dovuto facilitare il loro trasporto fino a Castellaccio, l'area dove sorge il palazzo che la Provincia ha deciso di acquistare per la nuova sede. Sparisce dal progetto anche la dicitura «sede unica». I nuovi uffici potranno ospitare solo un terzo dell'organico dell'ente, comunque cancellato dalla spending review. Ma c'è dell'altro. Una lettera del 2006, protocollata, in cui l'allora presidente rinunciava alla ricollocazione degli uffici di Palazzo Valentini nell'area di Pietralata, di proprietà del Comune. Una zona dove stava sorgendo, lo Sdo, il nuovo Sistema Direzionale Orientale capitolino. Un'area servita da bus pubblici, metro e stazione Tiburtina, che la Provincia ha scartato perché «insufficiente a soddisfare le esigenze». E su cui, invece, avrebbe potuto costruire una sede a metà prezzo. Nel 2005 la giunta Gasbarra, con assessore al bilancio Antonio Rosati (lo stesso che oggi fa parte della giunta Zingaretti), decide di indire un bando per acquistare una nuova sede della Provincia. In piedi, però, c'è il protocollo firmato nel 2003 per l'acquisto di 15mila metri quadrati nell'area comunale del Sdo per farci una sede: costo, 28 milioni per un palazzo di 10 piani. Nel 2006 la giunta provinciale comunica al Comune l'intenzione di uscire dal patto. L'anno successivo il gruppo Parnasi si aggiudica la costruzione della nuova sede: 67mila metri quadrati per 263 milioni di euro. Intanto lo Sdo va avanti. A Pietralata ci vogliono costruire l'Università, l'Istat, il Ministero dell'Ambiente, l'Arpa. Nel 2007, però, Ministero e Istat, decidono di rinunciare. Problemi di bilancio. Quindi si liberano delle aree: oltre 120mila metri quadrati. Nonostante siano convenienti, alla Provincia non interessano: si va comunque in fondo all'Eur. E con la nuova amministrazione nel 2009 improvvisamente la procedura accelera. Fino all'ottobre 2010 quando Palazzo Valentini stipula un contratto preliminare di compravendita per il palazzo a Castellaccio. Trait d'union, l'assessore Antonio Rosati che dal 2005 siede al Bilancio. Oggi rinunciare all'affare costerebbe alla Provincia una penale. C'è però chi sostiene, invece, che costruendo a Pietralata e non all'Eur, la spesa sarebbe comunque di gran lunga inferiore a quella preventivata. Edificare allo Sdo verrebbe a costare - secondo i dati forniti dagli uffici tecnici del Comune - circa 15 milioni di euro per il terreno. Somma a cui andrebbero aggiunti i costi del fabbricato, stimati in 2000/2200 euro circa al metro quadro (computo metrico generico per uffici), che per il 67mila previsti dalla giunta provinciale, fanno circa 150 milioni di euro. Ben al di sotto dei 263 milioni attuali. Un risparmio di oltre 100 milioni di euro, con nuovi uffici per la Provincia in un'area al centro della nuova mobilità cittadina. Con la possibilità, inoltre, di ulteriori ampliamenti in un appezzamento già di proprietà pubblica. E proprio il Comune è l'ente pubblico con cui entro fine 2013, secondo il recente decreto sulla spending review che cancella le Province, Palazzo Valentini dovrà «fondersi» per costituire la nuova macro area metropolitana.

I COSTI Per la sede unica è stata prevista una spesa di 263 milioni di euro che l'amministrazione pagherà alienando immobili storici per un valore non inferiore a 228 milioni

LA SEDE La nuova sede di Palazzo Valentini sorge in fondo all'Eur vicino al Grande raccordo, in un grattacielo di 67mila metri costruito dal gruppo Parnasi

IL FONDO Il primo ottobre scade il bando per individuare la società di risparmio (Sgr) per gestire il fondo immobiliare nel quale confluirà il patrimonio da dismettere

Foto: Il palazzo vicino al Grande raccordo dove dovrebbe trasferirsi la Provincia

Foto: L'assessore Antonio Rosati

NAPOLI

le misure

Campania, Consiglio a dietaDecurtate le spese per i portaborse, i fondi per la comunicazione e per i gruppi
DANAPOLI VALERIA CHIANESE

al prossimo anno il governatore Stefano Caldoro prevede di portare la Regione Campania all'ultimo posto per i costi della politica ed infatti ha annunciato che i tagli votati dal Consiglio regionale equivarrebbero già ad una decurtazione di 50mila euro per ciascun consigliere. I tagli riguardano tre voci: le spese per i portaborse, 2500 euro mensili che si dimezzano; i fondi per la comunicazione, da 22mila euro annui a 19.500 euro; i fondi per i gruppi politici che, in quanto contributi senza rendicontazione, si riducono con effetto immediato del 50%. Il parlamentino regionale ha poi votato a favore di una decurtazione di 1500 euro mensili per ogni consigliere nonché dell'abolizione dei benefit. Bisogna comunque tenere conto che un presidente di commissione può raggiungere anche i 17mila euro mensili. Al momento su tutte le proposte non c'è un atto concreto, mentre alla presidenza del Consiglio si sta lavorando ad un regolamento sul finanziamento ai gruppi politici che preciserà le condizioni per il rimborso in base alla rendicontazione e su valutazione dell'amministrazione. Resta però un problema di fondo e che se risolto darebbe risparmi molto più consistenti: la divisione tra Consiglio regionale e Giunta regionale, ciascuno ricadente sullo stesso bilancio, ma ognuno con un ordinamento diverso. Situazione anomala che divide il compito della Regione in politico, con relativi privilegi, al Consiglio e in amministrativo alla Giunta e che si traduce in sprechi, discriminazioni, scarsa produttività. Un funzionario del Consiglio regionale di categoria D, ad esempio, ha uno stipendio accessorio di 11mila euro annuo, mentre un pari grado della Giunta regionale non ne usufruisce pur lavorando di più. Se l'ordinamento fosse unico non ci sarebbe bisogno dei distaccati-comandati, ora tagliati del 70%, perché a lavorare con i consiglieri sarebbero alcuni dei 5mila dipendenti della Giunta regionale.

Vogliono pagare un terzo

Glencore chiede sconti per rilevare l'Alcoa

S.IAC.

Meno di un terzo di quanto pagano le altre imprese. È questo il maxi-sconto sul costo dell'energia che la multinazionale svizzera Glencore pretende per prendere il posto dell'Alcoa a Portovesme. Il prezzo chiesto al governo e alla Regione Sardegna è di 25 euro a megawattora, una cifra inferiore di circa 10 euro a quella attualmente pagata dall'Alcoa e sideralmente inferiore agli 80 euro a Mwh che la maggior parte delle aziende italiane sborsa per alimentare i propri impianti e mandare avanti le proprie attività. Non solo. La multinazionale vuole la garanzia che il prezzo resti bloccato almeno per 10 anni e non è chiaro se nei 25 euro debbano essere compresi anche gli oneri di trasporto dell'energia, che farebbero lievitare i costi. La richiesta di Glencore ha destato molte preoccupazioni tra i sindacati, convinti che la mossa degli svizzeri possa pregiudicare la conclusione positiva della vertenza. In effetti, non è molto chiaro come il governo possa venire incontro alle richieste degli svizzeri. Il ministero dello Sviluppo ha già da diverse settimane fatto sapere di essere disponibile a trovare il modo per abbassare il prezzo dell'energia per i prossimi 15 anni, ma scendere sotto la soglia dei 35 euro, che lo stesso Corrado Passera ha definito in linea con la media comunitaria e quindi non modificabile, appare francamente molto difficile. Anzi, è tutta da verificare anche la possibilità che si possa mantenere un prezzo di quell'entità, visto che i meccanismi messi finora in campo con la legge del 2010 per l'Alcoa (super interrompibilità e interconnector) hanno ricevuto il via libera della Ue solo fino alla fine di quest'anno. Per utilizzarli ancora sarebbe dunque necessaria una proroga di Bruxelles che il governo si può impegnare a chiedere, ma non ad ottenere. Togliere altri 10 euro dal prezzo aprirebbe anche una questione spinosa sotto il profilo politico. Tutto quello che l'Alcoa finora e un domani la Glencore pagano in meno, infatti, finisce in un modo o nell'altro per essere spalmato sulla bolletta di tutti gli italiani. Lo sconto non finisce direttamente negli oneri di sistema, come era prima del 2010, ma va comunque a pesare sui costi di dispacciamento, con un carico aggiuntivo che a livello nazionale è stato quantificato in circa 1,2 miliardi all'anno.

ROMA

Il Campidoglio

Belviso: «Avanti con il nostro programma»

Maurizio Gallo

m.gallo@iltempo.it

«Un grande risultato per Roma Capitale». Sveva Belviso definisce così la sentenza del Tar, che ha dato l'ok allo sgombero del campo di Tor de' Cenci.

E ora che succederà, vicesindaco?

«Andremo avanti con il piano nomadi. Il tempo di organizzarci e procederemo allo sgombero di Tor de' Cenci».

Soddisfatta dalla sentenza?

«Certo. I giudici hanno confermato la correttezza amministrativa con cui abbiamo agito e riconosciuto l'emergenza igienico-sanitaria e di agibilità del campo in questione, che denunciavamo da tempo».

I prossimi passi?

«Daremo tempo alle famiglie per decidere se accettare un posto in un campo autorizzato oppure organizzarsi per conto loro. Non a Roma, però. Non possiamo tollerare altri accampamenti abusivi ma non vogliamo buttare questa gente in mezzo a una strada con i loro bambini, sebbene da un mese sapevano di potersi aspettare lo sgombero...».

Dopo Tor de' Cenci, quali sono gli altri insediamenti da smantellare?

«Faremo una ricognizione per verificare i posti disponibili. Nel frattempo ci sono stati spostamenti. Alcuni gruppi di nomadi andati via da Tor de' Cenci, dove oggi ci sono oltre 200 persone e non le 110 che c'erano un mese fa, sono approdati a La Barbuta e poi sono andati via anche da lì e sono tornati dove stavano prima.»

Perché?

«Hanno detto di aver ricevuto minacce da un altro gruppo, che ostentava il dominio del campo».

Si sa chi sono gli autori delle minacce?

«Credo che siano stati già identificati. Se questo atteggiamento continuerà, saranno allontanati forzatamente dall'accampamento».

Sapete già dove ci sono spazi disponibili?

«Qualche posto c'è sicuramente a Castel Romano e alla Barbuta. Dovremo verificare tutte le situazioni e vedere dove concentrare i nostri sforzi».

Esistono ancora campi abusivi a Roma?

«Non grandi come Casilino 900, dove c'erano 900 persone, La Martora, dove ce n'erano 700, via degli Angeli, con 400, e Tor de' cenci, che ne contava 500. Ci sono piccoli campi al Foro Italico e alla Monachina, con una cinquantina di persone e all'Arco di Travertino, con una quindicina. Il 90% del piano è stato realizzato».

L'Arci solidarietà, associazione che lavora a Tor de' Cenci, ha annunciato che farà ricorso contro quello che definisce uno "sfratto"...

«In base alla legge, lo sgombero non è equiparabile allo sfratto. Loro facciano quello che ritengono giusto. Noi abbiamo vinto tre ricorsi e procederemo sulla nostra strada. E, dopo vent'anni, restituiremo ai cittadini gli spazi sottratti loro abusivamente».

ROMA

Decoroll 9 ottobre incontro con il ministro Ornaghi

Largo Argentina a marzo via il tram 8 Nuovo look al teatro

Inaugurata la facciata restaurata Alemanno: «I privati salvano l'arte»

Natalia Poggi

n.poggi@iltempo.it

Largo di Torre Argentina pronta a cambiare faccia e anima: ieri mattina la facciata del Teatro Argentina è tornata agli antichi splendori ed entro marzo si concretizzerà lo spostamento del capolinea del tram 8. L'intervento di risanamento della facciata ha interessato le superfici visibili dei tre prospetti davanti all'area sacra, il gruppo statuario alla sommità, gli stucchi del fregio, gli intonaci cadenti, la ridipingitura, i serramenti lignei, le lavagne del cornicione, il travertino della zoccolatura, la messa sottotraccia dei cavi elettrici esposti e la sostituzione delle obsolete telecamere di sorveglianza. A tagliare il nastro il sindaco Gianni Alemanno: «Largo di Torre Argentina ha sempre avuto tre problemi che andavano risolti - ha detto - uno riguardava la facciata del teatro, l'altro il capolinea del tram 8 ed il terzo gli scavi dell'area sacra. Oggi abbiamo risolto il primo».

L'intervento di riqualificazione ha avuto uno sponsor privato. «Il restauro si è potuto realizzare grazie alla concessionaria di pubblicità Mecenarte - ha detto Alemanno - la mia amministrazione ha intrapreso un percorso virtuoso che ricongiunge l'arte all'economia. Si deve capire che è grazie ai privati che si potranno restaurare le bellezze della nostra città e dell'Italia. Il restauro del Colosseo ne è un esempio. Non credo che Della Valle sia un benefattore dell'umanità. La sua decisione di restaurare il Colosseo ha un ritorno economico potentissimo grazie alle sponsorizzazioni che potrà fare durante il restauro del monumento. È giusto che sia così. Questa è la nuova strada da intraprendere ma per farlo occorre che non ci sia più la cultura del no. Le prossime tappe di questo nostro percorso saranno il restauro della Fontana di Trevi e quello delle mura Aureliane».

In 8 mesi di esposizione pubblicitaria Mecenarte ha raccolto 346 mila euro devolvendo il 90 per cento del proprio incasso al restauro del teatro ed ai costi ad esso correlati, ovvero ponteggi, oneri di sicurezza e di direzione lavori, allestimento della riproduzione fotografica di facciata, stampa, montaggio e smontaggio dei bozzetti pubblicitari e tasse di affissione. «Abbiamo riconsegnato alla città un tesoro straordinario grazie all'incontro tra arte ed economia - ha aggiunto l'assessore alla Cultura Dino Gasperini - questo è il regalo che il Comune fa al teatro per i suoi 280 anni. Abbiamo recuperato un tesoro sociale perché è un luogo di incontro e lo consegnamo alla città a costo zero». In questo modo, ha proseguito Gasperini, «recuperiamo un tesoro che non è solo architettonico o culturale, ma anche un tesoro sociale, uno spazio importante, un luogo di incontro della città».

Alemanno ha anche affrontato la questione del tram 8 che fa capolinea proprio davanti al teatro. «Il cantiere per farlo arrivare a piazza Venezia va avanti. Ci sono stati dei problemi tecnici che sono stati risolti. A marzo il capolinea sarà definitivamente spostato in piazza San Marco. Riconsegneremo al teatro Argentina un luogo che sarà la naturale entrata al teatro stesso e non più un capolinea di un tram». E sempre in primavera si passerà a riqualificare pure l'area archeologica al centro della piazza. «A fine Marzo, inoltre - ha infatti detto il sindaco - affideremo ad organizzazioni sociali tipo il Fai gli scavi dell'area sacra perché li gestiscono in modo da avere più pulizia e meno degrado. Studieremo con attenzione come sistemare questa realtà urbana».

Sempre nel cuore dell'amministrazione c'è la questione del decoro urbano. «Il 9 ottobre avrò un nuovo incontro col ministro Ornaghi nell'ambito del tavolo sul decoro del centro storico» ha fatto sapere il sindaco a margine della cerimonia. Sul tappeto ci sarebbe anche un progetto da sottoporre al ministro preparato dalla Commissione Cultura e centro storico che prevede la divisione del Centro storico non più solo in macrozone ma in sub-zone delle stesse: tra queste largo Argentina e Colle Oppio potrebbero essere le prime ad essere

valutate. Si pensa una sorta di controllo interforze per evitare il degrado nelle piazze storiche e a ridosso dei monumenti.

MILANO

Renderà poco la quotazione della società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa
Il cerino della Sea adesso rischia di scottare Pisapia

Il progetto di quotazione in borsa di Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Milano Linate e Malpensa, dopo aver attraversato i labirinti e le pretese dei politici, si sta scontrando con la realtà del mercato. Giuliano Pisapia, sindaco di Milano e azionista di controllo, mette le mani avanti e dice che il prezzo che il mercato vorrebbe pagare è troppo basso. E' un punto di vista, come dire che Sea non vale quello che chiede il venditore, che, in ogni caso, griderà allo scandalo contro la svendita. Per ora, visti i prezzi, sulla vendita del primo 30% al fondo F2i appare chiaro che l'affare l'ha fatto il Comune di Milano, mentre Vito Gamberale, casomai, ha pagato sin troppo. Quanto alla vendita successiva tramite Ipo, anche chi non è uno specialista di equity capital market dovrebbe capire che un collocamento al pubblico richiede uno sconto rispetto al prezzo di una quota di capitale qualificata, che ha anche qualche diritto sulla governance. Se poi ci si mettono pure i mercati finanziari deboli e il rischio Italia ritenuto ancora vicino ai massimi dagli investitori, i prezzi alti sono un'illusione. A maggior ragione se resta la pretesa della mano pubblica (che di questi tempi non è sinonimo di trasparenza) di mantenere la maggioranza assoluta. Tutte cose note da tempo, ma anche gli advisor, forse timorosi di perdere uno dei pochi ricchi incarichi di Ipo che girano sul mercato, hanno aspettato all'ultimo per dire che il re era nudo. L'utile netto ordinario e l'Ebitda (margine operativo lordo) di Sea sono stati pari rispettivamente a circa 40 e 150 milioni nel 2011, un anno discreto per l'economia, almeno fino all'autunno. Nel 2012 il traffico è in calo del 2% circa per i passeggeri, molto di più, quasi il 10%, per le merci; difficile vedere utili in crescita. E ancor più difficile, allora, sostenere una valutazione tra 800 milioni e 1 miliardo, equivalenti a oltre 20 volte gli utili netti e 8-9 volte l'Ebitda. Quali sono le alternative? Se Sea andasse bene sotto il profilo industriale, ma ritenesse eccessivi i circa 350 milioni di debiti a fronte di investimenti da sostenere, dovrebbe fare un aumento di capitale, escludendo la vendita di azioni da parte degli azionisti. In realtà, Sea va discretamente, visti i tempi, ma è il Comune, e in parte la Provincia, ad avere bisogno di soldi, non potendo spremere altri dividendi dall'azienda (cosa che vale anche per A2A). In questo scenario e in posizione di bisogno, il prezzo sarà necessariamente basso e nelle mani dei potenziali compratori. Gli investitori leggono freddamente numeri e prospettive e chiedono ulteriori sconti, in quanto soci di minoranza, subordinati ai desideri che, di volta in volta, Comune e F2i anteporranno ai loro interessi. Forse un mix, con pochissime azioni in vendita e un aumento di capitale riservato al mercato per creare flottante e rafforzare l'azienda sarebbero una soluzione più lungimirante. Qualche soldo, sebbene a prezzi bassi, arriverebbe anche in Piazza della Scala; e con tempi e prezzi migliori, il Comune potrebbe fare cassa, un poco alla volta.

TORINO

Azione 125.3.3

Il Piemonte lancia contributi del 90% per gli alpeggi

Contributi per il miglioramento, adeguamento o potenziamento di infrastrutture a servizio degli alpeggi. Lo prevede il bando relativo all'Azione 125.3.3 «Interventi di miglioramento dei pascoli montani di proprietà degli Enti pubblici» del Psr 2007/2013 che stanziava fondi per 1,99 milioni di euro. I contributi sono destinati agli Enti Pubblici proprietari di alpeggi. Sono finanziabili progetti che prevedono costruzione, ripristino e realizzazione di interventi straordinari inerenti la viabilità pastorale, realizzazione di teleferiche per il trasporto dei materiali, realizzazione di sistemi di approvvigionamento energetico mediante la realizzazione di elettrodotti o di reti di distribuzione interrate, collegamenti a linee telefoniche. Inoltre, sono finanziabili investimenti per gestione idrica attraverso la realizzazione e/o il potenziamento di acquedotti per l'approvvigionamento idropotabile a servizio degli alpeggi e realizzazione di opere di canalizzazione delle acque superficiali. Sono ammessi anche investimenti immateriali quali spese di progettazione, direzione dei lavori e coordinamento della sicurezza, consulenze specialistiche, nel limite massimo del 12% dei lavori ammessi. L'incentivo è destinato a tutto il territorio regionale classificato montano. Non saranno ammissibili gli interventi destinati al miglioramento di una sola realtà aziendale. Potranno essere concessi contributi in conto capitale nella misura del 90% della spesa ritenuta ammissibile a seguito di istruttoria. L'importo massimo di spesa sul quale verrà applicata la percentuale di contributo ammissibile è pari ad euro 120 mila per ogni alpeggio; viceversa l'importo minimo di spesa ammissibile è di euro 20 mila. La richiesta di contributo deve essere presentata entro il 30 novembre 2012.

ROMA

Disponibili 13 mln di euro

Lazio, entro il 19/10 caccia agli aiuti per fare parcheggi

Ammonta a quasi 13 milioni di euro lo stanziamento regionale per favorire la realizzazione di parcheggi da parte dei comuni laziali. Il bando, in attuazione della DGR 404 del 19/09/2011 «Programma regionale di investimenti per la realizzazione di parcheggi nei Comuni», prevede che i comuni presentino le proposte entro il 19 ottobre 2012. Possono presentare istanza di finanziamento tutti i Comuni della Regione Lazio, con l'eccezione del Comune di Roma. Una prima misura finanzia la realizzazione dei parcheggi urbani o di scambio già previsti nei Programmi urbani dei parcheggi (Pup). Sono finanziabili parcheggi d'interscambio; Parcheggi d'interscambio interno e attestamento al centro; Parcheggi a servizio del centro storico; Parcheggi a servizio della stazione; Parcheggi a servizio di ospedali/poli sanitari e a servizio di mercati/aree commerciali; Parcheggi a servizio di strutture scolastiche/servizi; Parcheggi a servizio di strutture abitative. Inoltre, possono essere finanziati parcheggi a servizio di aree interessate da significativi flussi turistici, nonché parcheggi a servizio di aree che per la loro collocazione geografica costituiscono polo di riferimento per la mobilità pubblica e privata in quanto ricadenti in zone di sviluppo industriale. Il contributo regionale di finanziamento per i Comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti non potrà essere superiore al 70% dell'importo previsto per la realizzazione dell'intervento, mentre per i Comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti potrà essere pari al 100% del costo. L'altra misura finanzia la redazione di Programmi urbani dei parcheggi (Pup), nell'ambito dei Piani Urbani del Traffico (Put).

Tra Roma e Viterbo, morsa giudiziaria sulla giunta regionale

Gli 007 della Finanza e i segreti dei bonifici di Fiorito Indagato a Viterbo l'assessore Birindelli
C.FUS. ROMA

Se fosse un film lo potremmo titolare, con scarsa fantasia, Verminaio laziale . Non per le persone. Di certo per le situazioni e le dinamiche che si stanno creando e incrociando tra Tuscia, Roma e Ciociaria, tra alto e basso Lazio e la capitale. Il copione, che ha già mandato in scena il Batman di Anagni al secolo l'ex capogruppo nonché tesoriere in Regione Franco Fiorito, vede ora sfilare sindaci e altri assessori impegnati in affari e attività di dossieraggio, oltre che comparse varie nelle vesti di fidanzate, amiche, compagne e collaboratrici varie. Oltre al presunto malaffare politico, regge i fili di questa trama una furibonda lotta senza quartiere tra ex An ed ex Forza Italia: non è un caso che Berlusconi in persona abbia fatto trapelare in questi giorni di voler cacciare gli ex An dal pdl. Sullo scialo di soldi pubblici in regione - filone d'inchiesta in cui l'unico indagato è per ora Franco Fiorito per peculato (reato per cui è prevista la custodia cautelare) - ieri la Guardia di Finanza ha consegnato in procura a Roma l'informativa che analizza i bonifici di Fiorito a se medesimo su un giro di una decina di banche di cui quattro spagnole e da cui emerge una sottrazione di fondi per oltre un milione di euro. Somma sottratta dal conto corrente Unicredit intestato al Pdl presso la sede del Consiglio regionale e di cui Fiorito sarebbe l'unico beneficiario. L'aggiunto di Roma Caperna sha intenzione di esaminare i movimenti di danaro che riguardano il gruppo Pdl in regione, sette milioni di euro che se ne sono andati in due anni in attività tutte da chiarire e, ad una prima occhiata, quanto meno sorprendenti. Un successivo, terzo step dell'inchiesta di piazzale Clodio esaminerà anche i ruoli del presidente del Consiglio Regionale Mario Abbruzzese e del segretario generale del Consiglio Nazzareno Cecinelli e dell'ufficio di presidenza composto anche dai vicepresidenti Raffaele D'Ambrosio (Udc) e Bruno Astorre (Pd) e i consiglieri Gianfranco Gatti (Lista Polverini), Isabella Rauti (Pdl) e Claudio Bucci (Idv). Fu proprio l'ufficio di presidenza, infatti, a deliberare l'ingente stanziamento di fondi, partiti da un milione e arrivati a 12, al consiglio e ai gruppi consiliari. Abbruzzese, sentito come teste, si è limitato a dire di avere applicato le norme in vigore. Se gli uffici di piazzale Clodio lavorano in silenzio, ieri i fuochi di artificio sono partiti dalla procura di Viterbo che è il terzo filone d'indagine di questa faida laziale alle spalle e sulle spese dei cittadini. Viterbo sappiamo essere il feudo di Francesco Battistoni, il consigliere regionale ex Fi, uomo di Tajani, area berluscones, colui che a fine luglio ha fatto fuori Fiorito (area An) perchè sospettava comportamenti illeciti nella gestione dei fondi. Sospetti poi riscontrati e denunciati all'assemblea del consiglio regionale il 5 settembre. È stato il sasso che ha smosso la slavina. Che ancora sta crollando a valle. Battistoni a sua volta è stato invitato da Alfano a lasciare l'incarico in Regione. **GUAI ANCHE DA VITERBO** Da ieri il sindaco di Viterbo Giulio Marini è indagato per tentata concussione e abuso d'ufficio in concorso con l'ex assessore regionale del Lazio Angela Birindelli (ex da ieri) e il commissario straordinario dell'Agenzia regionale per l'Agricoltura Erder Mazzocchi. L'accusa è che tentarono di favorire delle aziende della Tuscia per l'edizione 2011 di Vinality. Un'altra tegola per Renata Polverini che proprio ieri ha firmato la lettera di dimissioni. Nei prossimi giorni il pm di Viterbo Massimiliano Siddi dovrebbe sentire anche Battistoni. Siddi è lo stesso magistrato che lunedì scorso ha ascoltato Fiorito sulle fatture gonfiate o completamente false relative alle iniziative organizzate dal suo successore e nemico giurato Battistoni nella Tuscia e pagate con i fondi del gruppo consiliare. L'inchiesta su Vinality è confluita nel medesimo fascicolo delle fatture gonfiate e dell'inchiesta che vede coinvolta ancora la Birindelli, questa volta per corruzione e tentata estorsione, insieme con due giornalisti . L'indagine è scaturita da una denuncia di Battistoni, secondo la quale la Birindelli avrebbe commissionato 18mila euro di inserzioni pubblicitarie in cambio delle quali il quotidiano locale avrebbe orchestrato una campagna stampa contro Battistoni. Tre filoni di indagine - Vinality, fatture false e tentata estorsione - che attraversano la faida viterbese tra Birindelli e Battistoni e ancora tra Battistoni e Fiorito.

MILANO

San Raffaele, fumata nera E lo sciopero si avvicina

Niente accordo: si va verso lo sciopero. Ieri mattina negli uffici della refettoria di Milano i delegati sindacali del San Raffaele si sono riuniti con i rappresentanti dei vertici dell'azienda: i due direttori del personale, Antonio Limardi e Giuseppe Tredicino, i consulenti del lavoro e gli avvocati. Il tentativo di conciliazione - obbligatorio per legge, alla vigilia della proclamazione di uno sciopero - si è però concluso con l'ennesimo nulla di fatto. La scorsa settimana, durante l'ultimo incontro tra le parti, l'amministratore delegato Nicola Bedin aveva consegnato all'Rsu una lunga lettera nella quale si diceva pronto a rinunciare ai licenziamenti - si era parlato di 450 esuberanti - in cambio di una serie di sacrifici economici che avrebbero interessato infermieri, tecnici e personale amministrativo: il superamento dell'accordo sindacale del 2010; l'applicazione del contratto collettivo nazionale Aiop relativo agli ospedali privati; il ridisegno dei trattamenti stipendiali accessori collettivi; l'applicazione di una serie di misure di flessibilità. Una linea che fino a oggi è rimasta invariata, nonostante le ripetute proteste dei sindacalisti. Prima di prendere in esame la proposta di Bedin, l'Rsu chiede infatti di poter visionare di una serie di documenti che attestino l'effettivo stato di crisi della struttura: «L'azienda continua a rifiutare di darci l'informativa che le avevamo chiesto sul business plan e i dati sull'andamento economico dell'ospedale», dice Angelo Mulè, il coordinatore della Rappresentanza sindacale unitaria dell'ospedale milanese. «E non ce li danno perché non li hanno. Ma allora come fanno a dire che in pochi mesi si è creato un buco di bilancio di alcuni milioni, se non hanno i dati?» La mancata conciliazione tra le parti dovrebbe condurre a questo punto alla proclamazione dello sciopero: la data della mobilitazione potrebbe essere stabilita già martedì prossimo, quando i lavoratori si riuniranno in assemblea generale. Sempre martedì l'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Luciano Bresciani, incontrerà gli amministratori dell'ospedale nel tentativo di giungere in extremis a una qualsiasi forma di compromesso. Ma i tempi sono strettissimi e il conflitto pare ormai insanabile. Ieri pomeriggio Nicola Bedin ha inviato una nuova lettera ai sindacati ribadendo quanto già sostenuto nelle precedenti occasioni e proponendo la convocazione di un nuovo incontro, che potrebbe svolgersi tra lunedì e martedì. Nel caso in cui il suo piano d'azione non venisse accettato, avverte Bedin, «dovrà essere necessariamente avviata la procedura di riduzione dell'organico». Una prospettiva che, qualora si concretizzasse, «non solo consentirebbe di rimanere ampiamente al di sopra dei requisiti di personale previsti dalla vigente normativa sull'accreditamento», scrive l'amministratore delegato, «ma non intaccherebbe neanche, in alcun modo, la qualità delle prestazioni e dei servizi, in quanto riguarderebbe posizioni lavorative eccedentarie». (riproduzione riservata) Andrea Sceresini

Le opinioni

È solo la punta dell'iceberg

Lo scandalo della regione Lazio "è solo la punta di un enorme iceberg", scrive Gerhard Mumelter su Der Standard . "Anche in Campania e in Sardegna, dove i consiglieri incassano uno stipendio mensile di quindicimila euro, la magistratura ha aperto delle indagini per capire come sono stati spesi i soldi pubblici. In Lombardia è in difficoltà il potente governatore Roberto Formigoni, mentre dodici consiglieri regionali sono indagati per corruzione". Secondo alcune stime, aggiunge Mumelter, "in due anni i gruppi dei consigli regionali di tutta l'Italia si sono assicurati più di duecento milioni di euro senza subire nessun controllo. Una provocazione in un paese dove milioni di famiglie riescono con difficoltà a sbarcare il lunario". "Anche l'opposizione di sinistra avrebbe beneficiato dei inasprimenti ai gruppi del consiglio regionale del Lazio", osserva Eric Jozsef sul quotidiano svizzero Le Temps . "Esterino Montino, il responsabile del Partito democratico nel Lazio, avrebbe speso 4.500 euro in bottiglie di vino destinate ufficialmente a 'bambini svantaggiati'. Ma più in generale sul banco degli imputati ci sono i costi della politica italiana. Il presidente dell'Alto Adige ha un stipendio superiore a quello del presidente degli Stati Uniti Barack Obama. In questo contesto, un italiano su tre dice che non andrà a votare alle prossime elezioni politiche del 2013 e i sondaggi accreditano il 15 per cento dei voti al movimento 5 stelle, la formazione populista guidata dal comico Beppe Grillo". ora lo scandalo del Lazio rischia di travolgere il centrodestra di Silvio Berlusconi, osserva Elisabetta Povoledo sul New York Times , "e in generale di esasperare il distacco dei cittadini da una classe politica incompetente e incapace di affrontare i problemi di un paese colpito da una grave crisi economica". Lo dimostrano anche le parole della governatrice dimissionaria del Lazio Renata Polverini, che ha definito il consiglio "indegno di rappresentare una regione importante". u

L'INTERVISTA

Riondino difende Taranto « L' Ilva ha ucciso la città »

La Fiom deve tornare in campo, Landini faccia qualcosa Andrò nelle scuole per raccontare ai ragazzi la loro verità

BORIS SOLLAZZO b s o l l a z z o @ p u b b l i c o . e u @ B o r i s S

«Questa è una battaglia che va avanti da anni, oggi c'è solo la ribalta nazionale in più. Vogliamo riconosciuti dei diritti dovuti: quando da adolescente manifestavo contro l'inquinamento provocato dall'Ilva ci consideravano pazzi, ora hanno scoperto che eravamo lungimiranti». Michele Riondino è a Genova, per il suo ultimo spettacolo teatrale. Esausto dopo ore di prove, si accende parlando dell'Ilva. Dopo tanti film d'autore che ne hanno mostrato lo straordinario talento, è entrato nelle case di milioni di italiani con Il giovane Montalbano. Nel momento di maggiore notorietà, si è esposto, mettendo la faccia per la sua Taranto. Lui, il ragazzo del quartiere Paolo VI che 17 anni fa rifiutò la scelta obbligata della fabbrica per la recitazione. E che la sua città l'aveva raccontata già in *Marpico* di Di Robilant. Michele, l'Italia finalmente ascolta Taranto? «Credo semplicemente che ora l'Italia sia diventata Taranto. Noi siamo sempre stati in trincea, nella mia città il ricatto occupazionale c'è sempre stato. Ora però è ovunque, dall'Alcoa al Sulcis il padrone ha ricominciato a dettare legge. E bisogna scegliere se obbedire o lottare contro questo stato di cose» Taranto però è cambiata «Per la prima volta la comunità, la cittadinanza si spende sull'argomento, fino a qualche anno fa la maggioranza rimaneva in silenzio, per non andare contro la logica industriale, si aveva paura di trovarsi contro la fabbrica. Ora si crea dibattito sui numeri, su morti e tumori, sulle cose che rendono evidente la tragedia che Taranto, un tempo abitata da 300.000 abitanti e ora solo da 180.000, vive da decenni». Non è troppo tardi? «Il rischio c'è. Dovevamo fare qualcosa, ma già ieri. Oggi dobbiamo pretendere e non barattare. I 400 milioni di euro di Ferrante questo sono: un'elemosina in cambio del nostro diritto alla salute e alla vita. Dovevano arrivare 15 anni fa, allora sarebbero serviti. Sarà paradossale, ma tutte le morti di questi anni sono servite a muovere qualcosa. E gli esperti dicono che il picco di mortalità causata dall'inquinamento si avrà nel 2020. Cosa dobbiamo aspettare ancora per agire?» Di chi sono le responsabilità di questo scempio? «Di tutti. Anche di chi come me in questi anni ha votato una classe dirigente inadeguata e disinteressata alle sorti dei cittadini. Dei sindacati. Penso a Bonanni: mi fa ridere quando dice che senza l'attenzione sul mondo del lavoro non c'è salute, ma non dice che il lavoro senza inquinamento può e deve esserci. Sappiamo tutti che la siderurgia inquina, ma ci sono delle regole da rispettare. Noi cittadini dobbiamo rispettarle? E lo facciano anche politici e industriali. Uil e Cisl si nascondono dietro la scusa di proteggere il lavoro, ma la verità è che manifestano in difesa dell'azienda. E la Fiom qui non esiste: abbiamo bisogno di loro, per questo chiedo a Landini di riformulare i quadri gestionali locali. Il comitato "Cittadini liberi e pensanti" pro testa davanti alla fabbrica, Cisl e Uil sull'Appia. Il comitato è formato da operai che il giorno lavorano e la sera si riuniscono, che non hanno paura di volere una città pulita, un'aria respirabile» Eppure il comitato ha ricevuto epiteti pesanti al suo esordio «Michele Serra, su Repubblica, li definì "40 ultrà". Ma basta andare alle assemblee cittadine per capire che quella è politica vera e partecipata. Lì si parla a nome di tutti, senza bandiere che coprono l'interesse di pochi a danno di tutti». Quale reazione si aspetta ora da parte dei tarantini? «Io, intanto, voglio andare nelle scuole per parlare ai ragazzi, per raccontare loro la verità su come la fabbrica abbia monopolizzato Taranto. E che si può riflettere su un futuro alternativo, magari turistico. Uscire dalla logica matematica del "nasco, cresco, vado a lavorare in fabbrica". L'Ilva non ci ha tolto solo l'aria e il mare, ci ha tolto tutto. Hanno sempre detto che è il cuore di Taranto. Verissimo, un cuore che si è mangiato tutto il resto, dalla pastorizia alla viticoltura passando per interi settori professionali completamente annientati. Il governo deve aiutarci per creare alternative. Deve renderci indipendenti. Quest'Ilva è stata come la mafia in Sicilia: unica alternativa possibile perché ha spazzato via tutte le altre possibilità». Ha detto che un'arma potrebbe essere non votare. Lo pensa ancora? «Certo, dobbiamo difendere il nostro diritto alla cittadinanza: va creato un vuoto politico a Taranto. Non votiamo e nessuno si candida: votare questa classe

politica sempre a braccetto con i Riva vuol dire esserne complice. Anche io ho sempre votato il male minore, e ho sbagliato. Sarebbe un gesto politico molto forte. Guardate il nostro sindaco, dopo le elezioni s'è fatto vedere una volta sola: con una pistola nella cintura. E poi sostiene la proposta dei Riva: spostare gli abitanti del Rione Tamburi. Scherziamo? Ed è stato eletto con i voti della sinistra, Rifondazione compresa. Cos'ha fatto la politica a Taranto? Ha messo le centraline, ha creato statistiche. Usino i soldi per coprire i parchi minerali, le montagne di fossile a ridosso dei palazzi. Creiamo un buco politico, lo dice uno che ha mantenuto la residenza perché ci teneva a votare nella sua città.